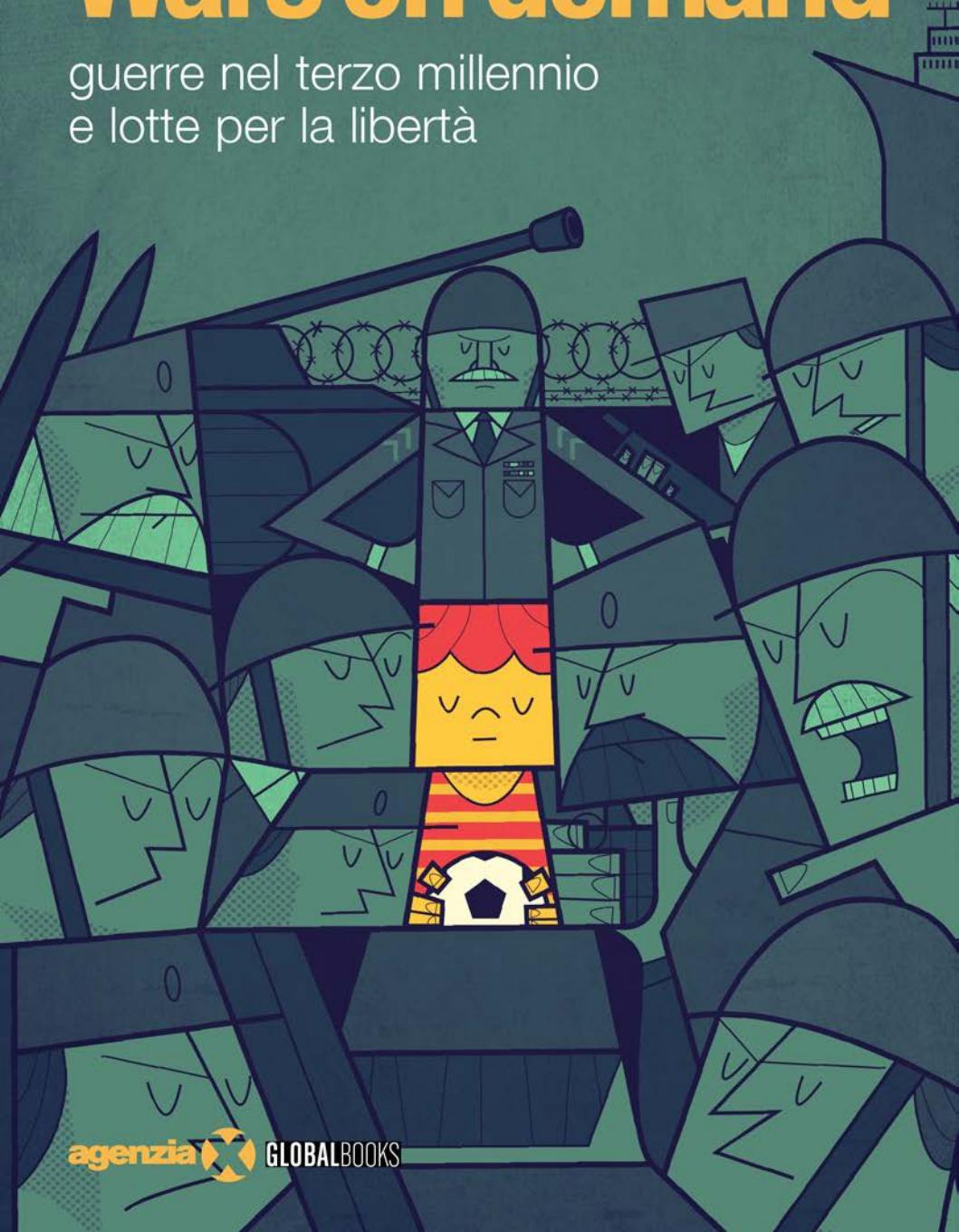


a cura di Vicenza libera dalle servitù militari

Wars on demand

guerre nel terzo millennio
e lotte per la libertà





GLOBALBOOKS

La collana **Global Books** si propone di esplorare a un livello internazionale tematiche legate ai movimenti sociali, in collaborazione con alcuni dei protagonisti che li animano. Un laboratorio sperimentale in cui lo scambio di idee si traduce in produzione e diffusione di contenuti culturali e politici di dissenso a mezzo di carta stampata.



2014, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Ale Giorgini

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it
facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Global Books

Globalproject – vicolo Pontecorvo 1, Padova
www.globalproject.info – contact@globalproject.info
twitter@global_project – facebook.com/globalproject.info

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-98-6

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Lorenzo Fe, Cristiana “La Billo” Catapano e Giuseppe Zambon – editors

Paoletta “Nevroso” Mezza – coordinamento editoriale

a cura di Vicenza libera dalle servitù militari

Wars on demand

guerre nel terzo millennio
e lotte per la libertà

Wars on demand

Introduzione	7
<i>Duccio Ellero, Vilma Mazza e Giuseppe Zambon</i>	
<i>Globalproject.info</i>	
Per fare la guerra ci rubano la terra	15
Il movimento No Dal Molin	
<i>Vicenza libera dalle servitù militari</i>	
Se non le montate non possiamo salirci	29
Narrazioni sul movimento No Muos e dintorni	
<i>Fabio D'Alessandro</i>	
No Muos	
Il vicolo cieco dei droni	41
<i>Antonio Mazzeo</i>	
Giornalista	
Guerre e colonie nello spazio	51
<i>Bruce Gagnon</i>	
Global Network Against Weapons & Nuclear Power in Space	
Il cyberspace va alla guerra	63
<i>Benedetto Vecchi</i>	
“il manifesto”	
Mercenari all'arrembaggio	85
<i>Martina Pignatti Morano</i>	
Un ponte per...	
Il triangolo fatale delle Diaoyu/Senkaku	91
La Cina avanza, il Giappone declina, gli Usa riscoprono	
l'Asia... e la contesa sulle isole precipita	
<i>Angela Pascucci</i>	
Giornalista, esperta di Asia	
Iraq	120
Gli effetti della guerra dieci anni dopo	
<i>Domenico Chirico</i>	
Un ponte per...	

Isola di Guam	124
La punta di lancia dell'impero	
<i>Michael Lujan Bevacqua</i>	
University of Guam – Guahan Coalition for Peace and Justice	
Hawaii	137
Il polipo del Pacifico	
<i>Kyle Kajihiro</i>	
Hawai'i Peace & Justice, Dmz-Hawai'i / Aloha 'Aina	
Atollo Diego Garcia	148
Quarant'anni di crepacuore	
<i>David Vine</i>	
American University	
Baia di Subic, Filippine	155
Prima la dittatura poi la truffa	
<i>Corazon Fabros</i>	
Stop the War Coalition and Anty Treaty Movement	
Isola di Jeju, Corea del Sud	163
Un'isola in ostaggio	
<i>Paco Michelson</i>	
The Frontiers	
Isole di Okinawa, Giappone	174
I movimenti No War	
<i>Sunshine Chie Miyagi</i>	
Movimento Nuchi du Takara – Okinawa Historical Film Society	
Ringraziamenti	181

Introduzione

Duccio Ellero, Vilma Mazza e Giuseppe Zambon
Globalproject.info

L'idea di questo libro collettivo è scaturita dalla Global Conference tenutasi nel settembre 2013, durante il Festival No Dal Molin a Vicenza, il primo meeting internazionale online che ha visto collegate dodici realtà diverse fra Italia, Asia, Oceania, isole dell'Oceano Pacifico e Stati Uniti d'America.

La sottrazione dei diritti civili e della decisionalità nei propri territori è la comune condizione vissuta dalle popolazioni delle aree limitrofe a basi militari. Si tratta di una ridefinita "servitù militare", espressione che un tempo designava la condizione delle comunità collocate in zone al confine tra diversi stati o comunque aventi una determinata rilevanza bellica. In tali contesti, la stessa proprietà privata era ed è limitata da superiori interessi di sicurezza nazionale o internazionale. Una *enclosure* nelle *enclosures*.

Il risultato è una limitazione della libertà di movimento nei territori, una sottrazione del diritto alla salute dei cittadini e un danneggiamento degli ecosistemi di queste "zone speciali", che hanno visto svilupparsi esaltanti esperienze di lotta e prodotto comitati determinati a ottenere lo smantellamento delle strutture militari. Il presente volume si fa interprete di tali esperienze, raccontandone le difficoltà, gli entusiasmi e la determinazione nelle pratiche conflittuali e nella vita di tutti i giorni.

Proprio lo stimolante confronto tra le mobilitazioni in questione ci ha portato a interrogarci sul senso dell'imperialismo contemporaneo e sulle modalità della guerra oggi, quando è evidente la fine di un'epoca.

Gli Stati Uniti hanno rincorso e ottenuto la loro egemonia imperiale in un percorso che va dalla guerra di Corea fino ai recenti conflitti nel Medio Oriente, passando per le guerre ad alta intensità nel sud est asiatico e per quelle a bassa intensità nell'America Latina.

Tale egemonia, tuttavia, sta mostrando ora tutte le sue difficoltà di fronte a indomabili resistenze etnico-religiose e militari e al deciso riemergere di potenze di diverse aree geopolitiche. Basti pensare alla grande Russia vagheggiata dal neo zar Putin o al debordare dell'enorme potere economico cinese in tutta l'area del Pacifico e in Africa.

Anche di questo ci parlano i recenti tumulti popolari avvenuti in Venezuela, che hanno incrinato le vetrine del socialismo del XXI secolo faticosamente approntate da Chavez prima e da Maduro adesso. La destra venezuelana è stata in grado di cavalcare con successo queste tensioni sociali con l'aiuto di potenti lobby interne e internazionali. Si tratta di un'area politica legata alla piccola e media imprenditoria locale, con un retroterra xenofobo e fortissimi legami di interessi economici con gli Usa. È possibile paragonarla, per intenderci, all'emigrazione cubana e ai contras salvadoregni e nicaraguensi. Come grandi burattinai, i servizi di intelligence ufficiosi e ufficiali tirano i fili della destabilizzazione dell'intera area latinoamericana, che però non si presta più a essere il cortile di casa americano, come voleva invece la dottrina Monroe.

Abbiamo visto questa intelligence all'opera nell'estate 2013, quando la Nato ha costretto l'aereo del presidente boliviano Evo Morales, di ritorno da Mosca, ad atterrare a Vienna per verificare l'identità dei passeggeri. Francia, Spagna, Italia e Portogallo avevano infatti negato l'accesso al loro spazio aereo, temendo che a bordo del velivolo potesse esserci la "talpa" del Datagate, Edward Snowden, in transito verso la Bolivia. Solo l'intervento via Twitter ("Siamo tutti la Bolivia!") del presidente ecuadoriano Rafael Correa ha determinato una reazione comune dei leader sudamericani che ha posto fine, dopo quattordici ore, al sequestro del presidente della Bolivia, uno degli stati che, assieme all'Ecuador, sta contrastando con forza il potere non solo delle multinazionali ma anche dell'amministrazione americana, per esempio con l'offerta di asilo politico a Julian Assange ed Edward Snowden.

Una volta ancora, i servizi di intelligence statunitensi hanno preso una cantonata, venendo sbaffeggiati dagli stessi uomini che hanno saputo produrre il Datagate. Ironia a parte, il sequestro di un capo di stato nei cieli europei ci segnala quanto cruciale,

seppur sottotraccia, sia la partita in corso in America Latina e come tutti gli attori la giochino senza esclusione di colpi: in ballo c'è il controllo politico, militare ed economico, ora destabilizzato, di un'area geopolitica di vitale importanza per gli interessi capitalisti.

Un'altra sotterranea e intricata guerra si sta combattendo in tutti i paesi che circondano la Russia, paese che Putin vorrebbe riportare, dopo venti anni di difficoltà, al ruolo di grande potenza internazionale, capace, come lo fu, di determinare i destini del mondo. Per potersi riproporre in questo ruolo in maniera non velleitaria, il presidente russo deve arrestare definitivamente lo sfaldamento nazionalistico della vecchia Urss, riaggredendo saldamente attorno a sé i paesi amici che contano strategicamente, quali il Kazakistan e l'Ucraina, per poi allargare l'area di influenza ai paesi mediorientali e africani, da dove ha dovuto ritirarsi per far fronte allo squasso postsocialista e rimarginare le ferite sociali interne prodotte dall'implosione delle repubbliche caucasiche. È in corso una sorta di "guerra fredda" tra la Nato, che sta spingendo la sua penetrazione costruita su presidi, basi e aiuti sempre più a est nei territori d'Europa – pensate a quanto sta accadendo in Polonia, nelle repubbliche baltiche e in Georgia – e una Russia che tenta, con affanno, di resistere alla sindrome di accerchiamento, avendo alle sue spalle la Cina.

Questa complessa dinamica di interessi economici e strategici ci aiuta a decrittare, almeno parzialmente, alcuni "intrighi internazionali" come quello del magnate kazaco Mukhtar Äblyazov e della moglie Alma Shalabayeva, che coinvolge formidabili interessi economici e il controllo politico sul salvadanaio russo degli idrocarburi, così come l'interessata protezione garantita da Mosca alla gola profonda Edward Snowden o la "soluzione concordata tra Obama e Putin" dell'insurrezione di mezza Ucraina, quella a ovest del fiume Dnieper, che ha assegnato alla Russia il controllo politico e militare della Crimea, dove è di stanza la più grande base navale russa sul Mar Nero.

Lo scontro multipolare in atto, in cui si intrecciano immediati interessi economici e futuri scenari di dominio, è forse più evidente in quell'angolo dell'Oceano Pacifico noto come Mar del Giappone e ha per epicentro le isole Senkaku, che sono rivendicate dalla

Cina popolare, da Taiwan e dalla Corea del Sud e sono dal 1895 in mano al Giappone, così come confermato anche dal trattato di San Francisco del 1951. Ovviamente l'appartenenza territoriale a questo o quello stato è solo un pretesto che le potenze geopolitiche dell'area usano per far digrignare i denti dei propri apparati aerei e navali. La realtà sottostante è lo scontro epico tra i titani economici dell'area ma anche del mondo, quali sono il Giappone, la Cina e gli Usa.

Come è noto, la Cina, detenendo i cordoni della borsa del debito degli Stati Uniti, ha in mano una micidiale arma di ricatto sugli scenari politici, economici e sociali della prima potenza mondiale, la quale risponde affermando la propria supremazia militare sia diretta, con le proprie basi militari nell'area, sia indiretta, tramite il Giappone e la Corea del Sud che, tanto per scaldare i motori del proprio apparato militare, va a pungolare la Corea del Nord, distogliendola dai complotti dinastici. Fanno parte della coreografia anche gli sgarbi simbolici del premier nipponico Abe che va a omaggiare i militari giapponesi caduti nella seconda guerra mondiale, compresi i responsabili di terribili stragi in Cina e Corea, così come le incursioni degli hacker cinesi nelle reti informatiche governative, bancarie e militari statunitensi o le bufale che si rincorrono sul pericolo atomico rappresentato dalla Corea del Nord.

Sono tutti segnali sintomatici di uno scontro multipolare in atto, di uno squilibrio nei rapporti di forza politici, economici e militari tra le potenze d'area emergenti e quelle consolidate che non intendono per nulla cedere il passo nel quadrante internazionale. Questa situazione è tanto più evidente nell'Africa subsahariana, dove l'interventismo francese è quanto mai presente, in diretta concorrenza con quello statunitense e quello cinese. Come altrettanto lo è nell'evoluzione delle "primavere arabe", dove le pressioni occidentali si sono scontrate, direttamente o per interposta milizia, con potenze d'area come Turchia, Iran, Arabia Saudita e Israele: l'agonia sociale della Siria ne è la dimostrazione materiale.

Con questa superficiale carrellata sulle principali zone calde del globo, abbiamo cercato di presentare alcuni degli scenari che i contributi presenti nel volume vanno a riprendere e rimodulare secondo specifici angoli prospettici territoriali, di analisi geopolitica

o relativi al portato dell'innovazione tecnologica nella costruzione del consenso, del dominio e dei metodi della guerra stessa. Pensiamo soltanto a quante guerre non dichiarate si stanno combattendo per interposta milizia o utilizzando combattenti che sono divenuti, nel corso dei conflitti, dei mercenari o semplicemente dei "dopati" da guerra. Non dimentichiamo i *contractors* che abbiamo visto all'opera in Iraq. Abbiamo potuto discuterne a causa delle ricadute del caso italiano di Fabrizio Quattrocchi e dei suoi tre compagni d'armi, ma di *contractors* sono pieni i recenti conflitti in Afghanistan, Libano, Libia e Siria, per restare solo a quelli in cui è nota la presenza italiana.

Altrettanto importante, per quanto riguarda le modificazioni strutturali del combattimento, è l'introduzione, ormai massiccia, di droni di vario tipo, da quelli da ricognizione aerea a quelli in grado di volare attraverso le grate di una finestra. Lo abbiamo visto nell'individuazione ed eliminazione di Osama bin Laden e di molti leader islamisti combattenti e nella caccia a Gheddafi e figli nella guerra civile di Libia.

Le rivelazioni di Julian Assange tramite Wikileaks e di Edward Snowden con il suo Datagate hanno portato allo scoperto l'uso spietato e spregiudicato – da parte della National Security Agency (Nsa) e di agenzie nazionali ed estere a essa collegate – della rete e dei suoi dispositivi e la distorsione della stessa per influenzare, spostare e deviare decisioni che riguardano la sicurezza degli stati e delle persone. Tali dinamiche coinvolgono le attività non solo dei centri direzionali della governance ma anche di semplici cittadini che possono assumere, direttamente o indirettamente, dei ruoli attinenti a interessi economici, politici e militari considerati strategici o semplicemente importanti per la sicurezza o lo sviluppo degli Usa e dei paesi alleati o nemici. Insomma, ora più che mai emerge inequivocabilmente – Assange, Snowden, la Nsa e le intelligence di stato o in appalto ce lo hanno solo ricordato – che il sapere è l'essenza del potere.

Risale a febbraio 2014 la scoperta che, in uno dei tipici locali da *almuerzo ejecutivo* (menu fisso per il pranzo) di Bogotá ovest, si celava una struttura parallela per intercettazioni illegali, anche dei telefoni dei delegati all'Avana. L'allarme è immediatamente

scattato dal momento che è stato facile collegare questo episodio alla rivelazione da parte dell'ex presidente Uribe (ostile alla trattativa di pace in corso a Cuba tra la guerriglia e l'attuale governo colombiano) delle manovre per trasferire alcuni delegati della guerriglia Farc a Cuba. In un'appendice allo scandalo delle *chuzadas* (intercettazioni illegali), la rivista "Semana" ha rivelato che persino il presidente Santos sarebbe stato intercettato, in questo caso attraverso l'indirizzo email. Questo tanto per ricordare l'immutato interesse degli Usa, anche del democratico e garantista Obama, per il proprio cortile di casa.

Non siamo e non vogliamo essere autori e neppure presentatori di interventi sull'arte della guerra, come piccoli dilettanti Macchiaielli, Von Clausewitz, Musashi o Sun Tzu, ma ci è sembrato utile interrogarci e confrontarci con altri, provenienti da esperienze diverse, su quali possano essere le forme che la guerra assume in un'epoca in cui, per il controllo delle aree geopolitiche di interesse economico-militare, sono più efficaci l'intelligence e i droni che gli eserciti di occupazione: Afghanistan, Somalia, Iraq e Libia lo testimoniano.

Le odierne crisi politiche e militari regionali, che corrono lungo tutte le faglie di attrito tra blocchi economici e sociali, dal Mar Baltico al Mar Nero, dal Mare Giallo al Venezuela, ci ricordano che viviamo in un'epoca di ridefinizione degli ambiti e degli strumenti attraverso cui si esplica la gestione del potere a livello planetario. Siamo dentro a un passaggio geopolitico da quella che era stata definita la fase dell'impero, in cui una sola potenza, gli Usa, imponeva il proprio dominio anche tramite lo strumento guerra, a una in cui emergono con determinazione potenze continentali che assumono un rapporto politico, economico e militare, decisamente conflittuale con la precedente potenza egemone.

Questo è il segno degli interventi che seguono.

Buona lettura.





Per fare la guerra ci rubano la terra

Il movimento No Dal Molin

Vicenza libera dalle servitù militari

In una fredda e umida serata del novembre 2005, un nutrito gruppo di cittadini di Vicenza si ritrovò in una sala di periferia per discutere una notizia che, seppur in sordina, cominciava a far capolino sui media locali. L'esercito degli Stati Uniti d'America aveva chiesto al governo italiano di poter costruire una nuova base militare a Vicenza allo scopo di riunificare la 173^a Brigata Aviotrasportata. Conoscendo la storia del capoluogo berico, culla del moderatismo e della Democrazia Cristiana, patria di Mariano Rumor, più volte presidente del Consiglio e filoatlantista di ferro, in pochi avrebbero scommesso che tale notizia avrebbe sconvolto il tran tran quotidiano dei vicentini.

“Penso di aver raggiunto un accordo”, commentò il generale B.B. Bell, comandante in carica dell'Us Army Europa, sulle possibilità che l'aeroporto vicentino Tommaso Dal Molin venisse utilizzato dalle forze militari americane. Alle dichiarazioni del generale Bell seguirono quelle del portavoce dell'ambasciata americana a Roma, Ben Duffy: “L'Italia ha dato l'assenso a

rendere disponibili alcune parti dell'aeroporto di Vicenza perché vengano utilizzate dalle forze americane. Le trattative fanno parte di un dialogo attualmente in corso tra i militari italiani e quelli americani”.

Veniva così preventivato il raddoppio della presenza militare statunitense, esistente dagli anni cinquanta con diverse importanti installazioni, tra cui la caserma Ederle e Site Pluto, dove erano alloggiate le testate nucleari puntate contro l'Unione Sovietica. Tuttavia una notizia di tale importanza rimaneva relegata a semplici trafiletti all'interno delle pagine di cronaca dei giornali locali.

Da almeno due anni, come risultò chiaro in seguito, il governo italiano e quello americano di George W. Bush stavano trattando per costruire una nuova, enorme base militare utilizzando l'aeroporto Dal Molin. In quel lasso di tempo, anche l'amministrazione comunale di Vicenza venne coinvolta nel progetto. L'allora sindaco di centrodestra Enrico Hüllweck incaricò un proprio assessore, Claudio Cicero, di tenere i rapporti con gli statunitensi e con il governo italiano per facilitare l'insediamento della nuova struttura dell'Us Army.

Tutto ciò avvenne all'insaputa dell'intera comunità vicentina, forse i decisori pensavano che la notizia non avrebbe riscosso interesse se non tra quei movimenti che da sempre si erano opposti alla guerra. Solo che nel frattempo un'aria nuova era arrivata, in città e a livello nazionale: una maggiore attenzione al governo della cosa pubblica, una rinnovata voglia di partecipazione dei cittadini, un diverso rapporto con il proprio territorio e con i beni comuni.

Tutto questo, coniugato alla fortissima contrarietà alle politiche aggressive degli Stati Uniti culminate con le guerre in Iraq e Afghanistan, determinò una nuova presa di coscienza nei confronti della guerra e dei suoi strumenti. Il rifiuto della guerra a Vicenza si espresse pubblicamente attraverso pratiche radicali come quella del *trainstopping*, ovvero il blocco diffuso

dei treni che trasportavano in lungo e in largo per la penisola carichi di armamenti destinati alle truppe al fronte, oppure con l'esposizione della bandiera arcobaleno della pace ai balconi delle case da parte di migliaia di cittadini, come segno tangibile del rifiuto della guerra.

“Per fare la guerra ci rubano la terra” era il nome dell'assemblea che nel novembre del 2005 creò i presupposti per la nascita del movimento contro la nuova base militare Usa al Dal Molin. Possiamo tranquillamente affermare che mai slogan fu più azzeccato per interpretare le tensioni di una comunità e l'orizzonte di una lotta. La notizia del progetto statunitense sul Dal Molin scatenò l'attenzione dei vicentini, non solo di quella parte già attiva nei movimenti contro la guerra. Questo avvenne perché gli attivisti ebbero l'intuizione di leggere la contraddizione rappresentata dalla nuova base in forme nuove, capaci di legare il locale con il globale, l'aggressione alle risorse di un territorio già messo in crisi da anni di politiche scellerate (la provincia di Vicenza, per fare un esempio, ha perso, a cavallo degli anni ottanta-novanta, circa il 40% del territorio agricolo, sostituito da colate di cemento e asfalto) con la funzione delle basi, ovvero quella di fare da trampolino alla guerra. Il commissario governativo Paolo Costa, incaricato dall'allora premier Romano Prodi di seguire l'iter per la costruzione della nuova base, provò a definire il futuro insediamento militare come un semplice dormitorio, pensando forse che i vicentini si sarebbero accontentati di questa patetica affermazione.

Da quel momento cominciò uno straordinario lavoro d'indagine, che coinvolse centinaia di donne e uomini, che passarono mesi a cercare informazioni, carteggi, progetti, sviscerando ogni singolo aspetto del problema, rendendo pubblico ciò che, a Roma come a Washington, volevano invece tenere accuratamente nascosto. Un'intelligenza collettiva si mise all'opera, mettendo in grande difficoltà i fautori del progetto. Una base che, è bene ricordarlo, avrebbe dovuto occupare tutto l'aeroporto Dal Molin,

circa 90 ettari di terreno, diventando la punta di diamante del sistema militare statunitense nel territorio italiano, in grado di ospitare migliaia di soldati provenienti dalla Germania, con la trasformazione della 173^a Brigata in un corpo d'élite e di pronto intervento nei vari scenari di guerra sparsi in tutto il globo.

La reazione della città lasciò basiti i governi italiano e statunitense, i quali mai avrebbero pensato che avrebbe preso vita un movimento che, pur con una mostruosa disparità di forze in campo, sarebbe riuscito a tenere testa alle istituzioni, ad apparati militari ed economici (uno dei grandi sponsor della base era il presidente della Banca Popolare Vicentina, Gianni Zonin) e ai media nazionali schierati quasi all'unisono a favore della nuova base in nome di un'alleanza, quella con gli Stati Uniti, basata sulla piaggeria e sul servilismo più sciatto.

La favola della ricchezza indotta dal nuovo insediamento militare non attecchì, perché evidentemente figlia di una lettura stereotipata della popolazione vicentina, che si voleva solo interessata ai soldi, agli *schei*. Lo si percepì chiaramente il 26 ottobre del 2006. Erano passati solo undici mesi dall'inizio della mobilitazione, quella sera il consiglio comunale era chiamato a esprimersi sull'accettazione o meno dell'insediamento della nuova base. In piazza dei Signori, quella sottostante il municipio, si riunirono migliaia di donne e uomini di Vicenza, che crearono un baccano infernale armati di pentole, fischiotti e qualsiasi altra cosa in grado di disturbare il consesso comunale, sentito come lontano e non rappresentativo del volere della città. Quella sera nacque il “popolo delle pentole”, così come venne inizialmente ribattezzato il movimento No Dal Molin. In quella piazza irruppe sulla scena un nuovo soggetto collettivo e moltitudinario, composto da migliaia di donne e uomini di ogni estrazione sociale e culturale e di ogni provenienza politica, deciso a diventare protagonista per riscrivere le pagine della storia della propria città, mettendo in crisi la pratica della delega e riappropriandosi, evolvendoli, di concetti quali democrazia, pace

e sviluppo. Questo movimento, eterogeneo nella composizione ma unito nell'obiettivo, è quello che il commissario Paolo Costa chiese di debellare, di sradicare, perché in grado di mettere in crisi la realizzazione del progetto. Pensate, dei semplici cittadini che, armati unicamente dei propri corpi e dei propri desideri, riuscivano a intralciare la superpotenza americana e i suoi lacchè al di qua dell'oceano.

Il 16 gennaio 2007 è un'altra data particolare, che segnò il cammino delle mobilitazioni contro la nuova base. Quel giorno l'allora presidente del Consiglio Romano Prodi, di centrosinistra, diede il via libera alla costruzione della nuova base Usa a Vicenza. Lo fece pavidamente e vigliaccamente da Sofia in Bulgaria (e da allora nessun esponente di governo, di qualunque colore politico, ebbe mai il coraggio di venire a Vicenza a sostenere quella scelta), proprio la sera in cui era stata convocata dal movimento No Dal Molin una fiaccolata nel centro di Vicenza per protestare contro tale eventualità. La notizia dell'assenso dato da Prodi giunse nelle case dei vicentini all'ora di cena, con i telegiornali in prima serata, e fece scattare un'incredibile molla d'indignazione e rabbia. In poco tempo agli attivisti del No Dal Molin si unirono migliaia di donne e uomini, riempiendo le strade della città come non si era mai visto prima, dirigendosi poi verso la stazione dei treni presidiata in forze dalla polizia. Gli agenti furono costretti ad arretrare e a disperdersi dalla massa d'urto composta da quella moltitudine di corpi che in un lampo occuparono i binari, mandando in tilt i trasporti ferroviari dell'intero nordest e facendo rimbalzare la notizia su tutti i telegiornali nazionali. Quella stessa sera, sotto un tendone montato a poche centinaia di metri dall'ingresso del Dal Molin, si formò il soggetto/progetto che in questi anni è stato il protagonista principale della lotta contro la nuova base: il presidio No Dal Molin.

Da quel giorno, ogni settimana centinaia di persone si ritrovarono in assemblea per discutere, pianificare iniziative,

informare i cittadini. Gli attivisti del presidio erano di ogni età e provenienza, legati da un patto che travalicava le singole appartenenze. C'erano i giovani dei centri sociali a fianco di gruppi cattolici, c'erano quelli che negli anni si erano mobilitati per il federalismo nelle file della Lega Nord, salvo poi abbandonarla per i rigurgiti razzisti e la distanza tra le parole d'ordine, come il famoso "padroni a casa nostra", e i comportamenti concreti. Tale incoerenza è emersa chiaramente proprio nella vicenda Dal Molin, in cui il partito della padania si è dimostrato tra i più servili e pronti ad attaccare i cittadini che volevano essere, loro sì, padroni del proprio destino.

Da quel momento diventarono innumerevoli le iniziative e le manifestazioni, come quella oceanica del 17 febbraio 2007 con oltre 150.000 persone giunte da ogni parte d'Italia, assieme al premio Nobel Dario Fo e Franca Rame, a manifestare in appoggio alla lotta dei vicentini. Ci furono blocchi di mezzi militari, blitz a sorpresa dentro le diverse basi militari Usa e sanzioni dal basso, come il taglio delle reti per svelare ciò che i militari volevano nascondere. Certo, tutto ciò ha avuto un costo, centinaia sono gli attivisti denunciati, in attesa di processo o già condannati, come quelli coinvolti nell'occupazione della sede di rappresentanza del governo italiano a Vicenza. Ma tutte e tutti sono uniti dalla consapevolezza della giustezza di questa lotta e, cosa eccezionale, non hanno nessun ripensamento o rimorso su ciò che è stato fatto.

Il radicamento della lotta No Dal Molin si esprime sicuramente nel numero di iniziative e nella loro radicalità, ma anche nel sostegno attivo che gran parte della città ha dimostrato a questa causa. Ne è stata dimostrazione esemplare il referendum popolare autogestito del 2009. Il 5 ottobre, infatti, era previsto il referendum promosso dal neoeletto sindaco, ma il 2 ottobre, con una sentenza tutta politica, il Consiglio di stato bloccò la consultazione dichiarando l'atto di partecipazione popolare illegittimo. La città rispose con indignazione: 15.000 persone

manifestarono in serata e spinsero il sindaco Achille Variati a dichiarare che la consultazione si sarebbe svolta ugualmente e che, se “il Consiglio di stato ha dato uno schiaffo a Vicenza, Vicenza darà un consiglio allo stato”. Furono giornate febbri: nella città berica si organizzarono trenta gazebo che aprirono alle otto del mattino di domenica 5 ottobre. Nel corso della giornata votarono quasi 25.000 persone, in coda per ore davanti ai seggi autogestiti da centinaia di volontari: il 95% espresse la propria contrarietà alla base militare statunitense.

Nonostante le campagne mediatiche e le operazioni propagandistiche con le quali i comandi statunitensi avevano pianificato, già a partire dal 2009 – come dimostrato dai cablogrammi diffusi da Wikileaks –, di conquistare il consenso cittadino, il cantiere si aprì soltanto grazie alla protezione quotidiana di centinaia di agenti delle forze dell’ordine. Tutt’oggi la cosa è ricordata, nell’immaginario collettivo, come un’insanabile imposizione. Ancora una volta, i comandi militari e gli apparati istituzionali hanno dimostrato tutta l’incapacità di decodificare e misurare il grado di radicamento, sia in termini numerici sia di condivisione nel tessuto sociale, della lotta contro il Dal Molin a stelle e strisce. Basti pensare alla stessa inaugurazione della nuova struttura, organizzata dagli statunitensi con tanto di open day rivolto alla città per il 4 maggio 2013. Quello che doveva essere il momento di gloria dei militari diventò lo smacco più cocente e duro da digerire. Appena saputo dell’appuntamento, il movimento lanciò il boicottaggio e la contestazione dell’iniziativa, proclamando pubblicamente che quel giorno tutto sarebbe stato fuorché una festa per gli americani. L’inaugurazione veniva così annullata perché impossibile da gestire a causa della presenza di migliaia di oppositori della base pronti a entrarvi, e non certo per omaggiarla.

Il presidio decideva così di tornare per le vie della città, dopo aver ottenuto l’annullamento dell’inaugurazione e dell’open day, arrivando davanti alla prefettura che solerte continuava a voler

trattare la vicenda Dal Molin non come un problema politico ma di ordine pubblico, incaricando il tribunale di Vicenza di far da braccio armato con decine di condanne penali contro attivisti colpevoli di aver voluto difendere il proprio territorio e il proprio futuro con la sacrosanta mobilitazione contro la base al Dal Molin.

Gli statunitensi, capita l'antifona dopo la figuraccia rimediata il 4 maggio, decisero di inaugurare la base il 2 luglio 2013, non più in pompa magna ma quasi di nascosto, selezionando pochi invitati ed evitando accuratamente di ripetere l'errore di ritenere sopito e pacificato il movimento No Dal Molin. Nonostante il basso profilo tenuto da militari e stampa sull'evento, in quei giorni centinaia di attivisti circondarono letteralmente i siti militari Usa.

Per esempio, Site Pluto, la base dove fino ai primi anni novanta c'erano le testate nucleari, è stata letteralmente messa in ginocchio il 30 giugno con centinaia di donne e uomini che ne strappavano tutte le reti e ne tagliavano il filo spinato, sotto lo sguardo stupefatto e impotente dei militari che mai avevano subito iniziative del genere. La sera del 2 luglio, a dispetto delle previsioni funeree che volevano celebrare la morte del movimento contro la base, oltre tremila persone manifestavano nel centro città agitando centinaia di cesoie di cartone, simbolicamente identiche a quelle che avevano divelto le reti di Site Pluto, in segno di condivisione e complicità. L'inaugurazione in sordina del Dal Molin, celebrata a porte chiuse la mattina del 2 luglio, certificò chiaramente che di tutto si poteva parlare tranne che di pacificazione della città.

I risultati concreti delle lotte e delle mobilitazioni continue sono oggi sotto gli occhi di tutti. Certo, la base è stata costruita, ma circa i due terzi dell'aeroporto, che nel primo progetto erano destinati a essa, sono stati strappati alla zona militare e oggi, là dove dovevano esserci soldati e mezzi di guerra, c'è un enorme parco pubblico, un territorio di circa 63 ettari che è

stato conquistato e destinato all'uso sociale. La lotta ha anche impedito l'uso della pista per gli aerei, un progetto che faceva gola all'esercito statunitense, contrastando e allontanando ditte private che volevano insediarsi negli hangar ormai abbandonati dell'aeroporto civile per offrire ai militari elicotteri e voli privati per lo spostamento delle truppe.

La conquista dal basso del parco della Pace è un potente risultato sia dal punto di vista materiale sia da quello simbolico. Quell'area, è bene ricordarlo, era una base militare che ospitava il comando Nato per le operazioni aeree durante la guerra nei Balcani. Il parco ha segnato, quindi, una prima importante inversione di tendenza nella storia della città, che negli anni aveva visto crescere il numero delle servitù militari, con la ri-conversione a usi civili di un'enorme area che fino a poco prima era interdetta alla popolazione. Ancora oggi sono centinaia i cittadini sotto processo per aver ripetutamente violato quella zona, rivendicando così una pratica di disobbedienza che ha costituito il presupposto concreto per la sua conquista.

Oggi non ci sono più i cartelli minacciosi: "ALT! Area militare". Oggi c'è, grazie alla tenacia e alla generosità degli attivisti del presidio No Dal Molin, un territorio liberato dalla presenza militare che diventa suggestione potente, orizzonte possibile e praticabile verso il quale puntare per modificare, nell'immaginario collettivo, l'idea che il processo di militarizzazione sia inevitabile e irreversibile. Il parco della Pace è lì a dirci che la storia si può modificare, credendoci e impegnandosi per fare in modo che questo accada. Non è un caso che oggi il Dal Molin a stelle e strisce sia una vera e propria cattedrale nel deserto, situazione che ha costretto gli statunitensi a rivedere i piani iniziali, dimezzando il numero di militari spostati dalla Germania. Sono stati vani gli sforzi dei vari governi italiani impegnati a reprimere con la forza la comunità vicentina che non si è mai rassegnata a subire questo scempio. La stessa militarizzazione del territorio ha subito un ribaltamento semantico, passando da

millantata opportunità economica e occupazionale a elemento problematico. Infatti, anche coloro che hanno appoggiato la costruzione della nuova base militare statunitense parlano oggi di sacrificio da compensare, riconoscendo così che le servitù militari rappresentano un costo per il territorio e per le comunità che sono costrette a subirle e non, come cercavano di sostenere all'inizio di questa vicenda, un'occasione per il benessere e la ricchezza locale.

L'inaugurazione della nuova base al Dal Molin ha certamente segnato un cambio di fase, infatti i militari statunitensi, dopo essere stati costretti a rinunciare a gran parte dell'area inizialmente prevista, si trovano a gestire una struttura che risulta poco significativa nel loro panorama operativo, tanto da essere, a quasi un anno della sua inaugurazione, fortemente inutilizzata. Ma tale cambio di passo riguarda anche il movimento. Il Dal Molin, infatti, ha rappresentato per anni il catalizzatore delle passioni contro la guerra, la militarizzazione, la devastazione del territorio; è stato, in qualche modo, il campo materiale e simbolico sul quale si sono scontrate due visioni di città: l'una dedita al servilismo, alla conservazione, alla tutela degli interessi economici legati alla guerra, l'altra vogliosa di costruire dignità, democrazia, partecipazione, riappropriazione dei beni comuni. Ma, fin dalle origini, il movimento No Dal Molin si è caratterizzato per essere contro la guerra, in ogni dove, non solo a Vicenza. In questo senso, il Dal Molin rappresentava l'elemento simbolico intorno al quale radicare, diffondere e rafforzare il pensiero contro la guerra e in difesa della democrazia, del territorio, dei diritti.

L'inaugurazione della base segna in qualche modo la fine di questo percorso e ne apre un altro, forse ancor più complesso e suggestivo. Non a caso, il "popolo delle pignatte" – ovvero la comunità di oppositori al nuovo progetto statunitense – si è trasformato nel "popolo delle cesoie", ovvero la comunità di coloro che vogliono Vicenza libera dalle servitù militari e che,

con questo obiettivo, hanno scelto di violare ripetutamente le basi militari. Un'iniziativa, quella di tagliare reti e filo spinato, che ha messo in discussione alcuni elementi indispensabili all'apparato militare, come l'inaccessibilità, l'inviolabilità, la sicurezza, l'invisibilità e che ha aperto una prospettiva di lungo periodo nella lotta contro la militarizzazione.

Che Vicenza sia profondamente cambiata lo si vede anche da ciò che la forza del movimento ha saputo conquistare e radicare. Basti pensare alla nascita di nuovi spazi sociali e d'aggregazione, con una nuova generazione di militanti che proprio dalla battaglia contro il Dal Molin ha mosso i primi passi, innervando tantissime battaglie che si sono succedute in questi ultimi anni. Dalla difesa dei beni comuni alla lotta contro il razzismo e l'intolleranza, alle mobilitazioni per diritti nel mondo del lavoro, per i diritti di cittadinanza, per il diritto al reddito e alla casa, tanto di ciò che oggi si sviluppa per contrastare la crisi e per allargare la sfera dell'inclusione sociale è figlio del movimento contro il Dal Molin. Una ricchezza che niente e nessuno potrà mai cancellare e che segna in positivo le storie di questa città.

In questa realtà in divenire, i nuovi progetti dedicati alla terra e alla sua salvaguardia – che saranno articolati nei prossimi mesi proprio sui terreni dove era sorto il presidio permanente – trasformano uno spazio sociale capace di esprimere, nella pratica ma anche metaforicamente, quel che la mobilitazione No Dal Molin ha sedimentato con la sua esperienza e la sua particolarità. Essi non vogliono diventare “museali” ma mutano, si evolvono per continuare a riempire di proposte e progettualità tutta la città.

Il Festival No Dal Molin 2013 ha voluto chiaramente sancire questo passaggio. Nessuna operazione nostalgica, quindi, ma il rilancio dentro una nuova fase di un percorso di opposizione al sistema delle basi militari nel suo complesso. Lo slogan “Vicenza libera dalle servitù militari” è la sintesi suggestiva di un nuovo inizio per l'intero movimento, con le ceseie quale strumento pratico e simbolico che allude allo smantellamento

delle basi militari. Nel contesto del Festival 2013, si è svolta la Global Conference, un meeting via streaming con le realtà più attive nella lotta contro la presenza delle basi militari Usa in tutto il mondo. Quel giorno si sono trovati a discutere, oltre agli attivisti No Dal Molin e ai siciliani No Muos, i movimenti di Okinawa, Guam, Diego Garcia, Corea del Sud, Hawaii, Stati Uniti e Filippine, per cercare di costruire un nuovo linguaggio comune e una condivisione di esperienze e pratiche. Un appuntamento che ha riaffermato la necessità di costruire relazioni feconde e ha segnato, in positivo, tutta la settima edizione del Festival No Dal Molin.

La ricchezza prodotta dalla discussione e dalla progettazione elaborata nei giorni del Festival coinvolge i terreni del presidio come luogo di sperimentazione di nuove pratiche sociali legate alla terra e alla sua valorizzazione. Non è un caso se il progetto che i militanti hanno in mente riprende uno dei primi striscioni che hanno caratterizzato la protesta: “Difendiamo la terra per un futuro senza basi di guerra”. Infatti proprio nel valore sociale della terra – intesa non come un bene legato al profitto (e quindi vendibile, cedibile, devastabile) ma come lo spazio nel quale si costruiscono a partire dalla pratica dei beni comuni, il benessere collettivo – germoglia anche il seme per scardinare la militarizzazione dei territori. In questo spazio prende vita “Vicenza libera dalle servitù militari”: slogan ma anche progetto, pratica e intreccio di relazioni tra cittadini, realtà sociali e gruppi che ambiscono a una città non più calpestata da scarponi chiodati.

A sette anni di distanza, il valore sociale della terra diventa così il cardine dei nuovi progetti per l’area del presidio, dove far crescere la libertà dalle servitù militari non soltanto idealmente ma anche attraverso la costruzione di luoghi condivisi per sperimentare forme innovative di difesa delle biodiversità, con la ripresa di antichi saperi e tradizioni legate alla coltivazione. Questa idea si concretizza in orti comuni dove far radicare, letteralmente, la ricchezza dei prodotti della terra. “Vicenza

libera dalle servitù militari” da slogan diventa tessuto relazionale tra abitanti e le molte organizzazioni di base del territorio. Consumatori critici e piccoli produttori praticano un’alternativa quotidiana alla militarizzazione, costruendo nuove proposte e iniziative diffuse per una città davvero libera, capace di dar vita a suggestioni e iniziative di lotta concrete, unica via per poter modificare realmente l’esistente.

NO
MUOS
NISCEMI



**06.10
2012** MANIFESTAZIONE
NAZIONALE

Se non le montate non possiamo salirci

Narrazioni sul movimento No Muos e dintorni

Fabio D'Alessandro

No Muos

Il movimento No Muos nasce dall'incontro dei cittadini che vogliono opporsi alla costruzione di nuove antenne all'interno della base americana di Niscemi. Non si tratta di un gruppo preesistente, infatti la mobilitazione è sorta quasi spontaneamente da un sentire comune. L'unica componente organizzata presente all'inizio era Rifondazione comunista, con quattro o cinque militanti. Tutti gli altri non facevano parte di alcuna organizzazione. Per capire meglio che cosa abbia significato per Niscemi e il suo territorio la nascita di un movimento di così ampia portata, è necessario descriverne brevemente il contesto sociale e culturale.

Niscemi dista 80 chilometri da Catania e conta 27.000 abitanti, è una cittadina piccola non abituata alla contestazione. Il paese sopporta un faticoso approvvigionamento dell'acqua potabile con crisi cicliche ogni venti giorni. L'acqua di per sé sarebbe abbondante, il problema è il sistema di distribuzione che è gestito da privati, in particolare dalla

multinazionale spagnola Caltacqua, ma anche da chi fa affari con la criminalità. Per questo diritto essenziale, non era mai stata organizzata neanche una manifestazione e nessuno aveva mai pensato di occuparsi seriamente di una campagna sull'acqua come bene comune.

A Niscemi non arrivano treni. I servizi ferroviari erano già in perdita, così quando tre anni fa è crollato un ponte che sosteneva i binari è stata colta l'occasione per chiuderla definitivamente. Pullman ce ne sono pochi, Catania dista circa due ore ma sono in funzione solo due corse giornaliere, entrambe di mattina, perciò non si può rientrare in giornata. L'età media della popolazione è alta, non ci sono molti giovani. Si vive di agricoltura e di pochissimo terziario. L'amministrazione comunale di Niscemi, assieme a quella di Gela, ha sempre avuto un rapporto molto stretto con la malavita, in alcuni casi i boss stessi sono stati sindaci o consiglieri comunali, per esempio Giancarlo Giugno, indagato per la strage di Capaci. Il consiglio comunale è stato sciolto due volte per infiltrazioni mafiose; la prima volta per tre anni, poi per altri cinque. Agli inizi degli anni novanta sono morte centoventi persone in una faida tra cosche: Cosa Nostra e la Stidda, o Stella, un'organizzazione informale e meno gerarchica nata da una scissione di Cosa Nostra.

Ora i tempi sono cambiati, la mafia usa meno la lupara e molto di più il denaro: non chiedono più il pizzo, ci sono le slot machine e altri intrallazzi. Sicuramente esiste la mafia dei colletti bianchi, degli appalti, dello smaltimento rifiuti, ma il carattere combattente degli anni novanta si percepisce meno. In qualche modo la criminalità organizzata si è annidata nella politica, nei consigli comunali, ed è risaputo che le decisioni rilevanti vengono sempre dettate da qualche eminenza grigia. La strategia di Provenzano è diversa da quella di Riina, quest'ultimo amava i gesti eclatanti e la sfida allo stato, ora invece si tende a tenere un basso profilo e a badare ai *piccioli*.

Anche la costruzione della base americana di Niscemi vede

l'ombra della mafia. I terreni su cui sorge l'installazione militare appartengono alla Marina italiana. Furono acquistati per due lire, anche se si tratta di una riserva naturale mai sottoposta a vincolo. Le due lire in questione le sborsò una società di Catania, la Olmo Spa, che poi si scoprì essere legata alla mafia. Quest'ultima vendette nuovamente i terreni, per il triplo del prezzo di acquisto, al ministero della Difesa, che lo concesse in comodato d'uso alla Marina statunitense con un accordo rinnovabile ogni venti anni. Il comodato è gratuito, sulla falsariga di accordi simili stipulati in altre città, come Vicenza.

La base occupa un territorio grande quanto Niscemi stessa o Camp Ederle a Vicenza. All'interno sono state presenti sin dall'inizio antenne ad alta e bassa frequenza: quella bassa viene utilizzata per i sottomarini, in quanto si espande anche sotto la superficie dell'acqua, l'alta per tutti gli altri mezzi. Vi sono inoltre una grande caserma e il cantiere Muos.

Mediamente sono attivi una trentina di militari statunitensi. La presenza dei soldati è ininfluente sull'economia e sull'indotto niscemese. Gli americani non abitano in paese, non vi sono case affittate a loro. La maggior parte risiede a Sigonella, che dista 70 chilometri. Non entrano mai a Niscemi, ci vanno quando smontano il turno ogni due giorni. Non li si vede mai, sono dei fantasmi.

Ora il movimento No Muos sta ragionando su come mobilitarsi rispetto ai beni comuni, l'acqua ma anche la salute. Per esempio è in discussione a livello regionale la proposta di chiudere l'ospedale, in applicazione della spending review.

Questo taglio ha a che fare con la presenza del Muos? È molto probabile, perché le risorse destinate alla sanità sono state dirottate sulle infrastrutture della base.

La presenza dell'ospedale in questi territori è davvero necessaria, soprattutto per quanto riguarda la prevenzione e cura dei tumori.

In linea d'aria a 15 chilometri c'è infatti il petrolchimico

di Gela. L'Oms segnala che qui si riscontra una delle più alte percentuali di malformazioni infantili al mondo e rispetto alla media nazionale, anche per quanto riguarda i tumori, come si può vedere dalle tabelle che abbiamo pubblicato sul nostro sito (<http://nomuos.org>).

Nell'ultimo anno il comitato No Muos si è fatto carico di condurre un'indagine epidemiologica e ha prodotto un registro dal basso, considerato che quello ufficiale non esiste. Sono stati contattati tutti i medici del paese per ottenere i dati relativi ai loro pazienti. I risultati sono inquietanti, con alte percentuali di tumori come il morbo di Hodgkin, linfogranuloma maligno. Tale patologia si riscontra in presenza di onde elettromagnetiche e metalli pesanti, riconducibili a livello territoriale alla presenza della base e del petrolchimico. Anche la produzione agricola ne risente, il problema, però, è riuscire a dimostrarlo, perché non esiste uno studio univoco rispetto agli effetti delle onde sugli esseri viventi, vegetali e animali.

Il paesaggio attorno alla base è desertificato, gli alberi da tempo non producono frutti e in ogni caso gli agricoltori locali non sono più disposti a coltivare quei terreni, perché sanno che il rischio è troppo alto.

Dal 2006 è iniziato un processo di trasformazione della base di Niscemi, spacciato come un semplice ammodernamento delle strutture esistenti. Ben presto si è capito che il progetto rappresenta un salto di qualità tecnologico e strategico. Dove sta la differenza tra il Muos e il precedente sistema di antenne, già presente in loco? Quello precedente è detto omnidirezionale, perché l'antenna propaga le sue onde in tutte le direzioni, come quando si lancia un sasso dentro uno stagno. Le onde si propagano quindi per circonferenza e sono pulsanti. Il Muos è invece un sistema direzionale. Bisogna immaginare delle parabole, come quelle normalmente utilizzate nelle case, indirizzate verso un satellite. Si parla pertanto di un sistema completamente diverso, che utilizza un fascio di onde elettromagnetiche direzionate.

Niscemi si trova abbastanza in quota rispetto agli altri luoghi dove verrà installato il Muos, l'inclinazione della parabola sarà di 18 gradi, quasi rasoterra rispetto alla nostra cittadina.

La tecnologia precedente non era a parabole, bensì a tralicci. In quanto obsoleta, avrebbe dovuto essere smantellata. Invece ben presto si è scoperto che le vecchie strutture coesisteranno a lungo con le nuove per la necessità di disporre di onde corte per mappare il mare in profondità. I tralicci si accoppieranno quindi con le parabole. Per capire meglio come funzionerà il Muos a livello mondiale, si può spiegare che vi sono cinque satelliti geostazionali e quattro basi di terra che coprono, a livello di onde, quasi tutto il globo. Uno dei satelliti è di riserva nel caso non dovesse funzionare qualcosa. Le basi di terra hanno tre enormi parabole ciascuna, una punta verso il satellite che sta immediatamente sopra e due verso i satelliti vicini, per cui le informazioni possono andare al satellite di riferimento o ai due nelle vicinanze. Tali dati possono fare il giro del mondo in un batter d'occhio.

La tecnologia del Muos è simile a quella "4g" dei cellulari, per cui può essere inviato di tutto: immagini, video, documenti e simili. Dopo lo scandalo intercettazioni, si paventava l'idea che potesse servire come base di lancio. Tutto il fronte costiero del Nord Africa, per quanto riguarda le informazioni, passa per la *backbone* sotto il Mediterraneo e arriva in Sicilia. La *backbone* è un grosso cavo subacqueo attraverso cui transitano tutte le informazioni provenienti dall'Africa e tutte le reti internet della Sicilia. Trattandosi di una rete a nodi, basta intercettare le informazioni di passaggio da un nodo all'altro.

Gli Usa hanno richiesto le concessioni seguendo i regolamenti in vigore tra paesi Nato. Prima hanno trattato con il governo italiano, una volta ricevuta l'autorizzazione hanno coinvolto la regione Sicilia, stipulando un accordo con governo e regione in cui sono indicate alcune opere compensative di poco conto e in ogni caso mai realizzate: creazione di un polo oncologico

a Niscemi, sistemazione della strada statale e realizzazione di un maneggio per cavalli!

Il movimento temeva che anche l'amministrazione locale trattasse direttamente con gli Usa svendendo il territorio per un piccolo tornaconto, ma la giunta non ci ha neanche provato. L'attuale sindaco di Niscemi è un ex forcone, nell'agosto 2013 è stato costretto dal prefetto a smantellare il presidio No Muos con l'impiego delle ruspe comunali. È un soggetto che non ha né la voglia né le capacità o il coraggio di gestire la faccenda. Inizialmente si era dichiarato anti-Muos, poi gli atti concreti non ci sono stati, solo un ricorso farsa al Tar.

Mentre le trattative procedevano, si è verificato un cambiamento politico a livello regionale. Nel luglio 2012 Rosario Crocetta, originario di Gela, è diventato presidente della Sicilia. Per conoscere il personaggio bisognerebbe parlare con i suoi concittadini: è uno che campa di “antimafia a chiacchiere”.

All'inizio della campagna elettorale ha visitato Niscemi dichiarando che, se lui fosse diventato presidente, il Muos non si sarebbe costruito. Senza se e senza ma.

Probabilmente per questo motivo ha ottenuto un mezzo plebiscito a Niscemi. Tuttavia, una volta vinte le elezioni, questo tema è di fatto scomparso dalla sua agenda politica. Nel gennaio 2013 le sue dichiarazioni rispetto al Muos sono divenute sempre più vaghe, parlava di una possibile revoca, ma con poca convinzione. Il movimento ha fatto più volte pressione sia sull'assessore regionale sia su Crocetta stesso, contestandolo a ogni sua apparizione in zona.

L'11 gennaio, nonostante avesse annunciato la sospensione dei lavori, l'allora ministro Cancellieri decise che la gru per costruire le parabole doveva essere posizionata nel cantiere a tutti i costi. Il ministero dell'interno aveva pronto il decreto che stabiliva l'interesse strategico del sito. La gru è stata fatta transitare di notte nel territorio con una robusta presenza di polizia celere, ma la stravaganza di questo viaggio notturno ha

destato forti polemiche nell'opinione pubblica. Crocetta è stato costretto a dichiarare che quella decisione era uno schiaffo dello stato italiano alla regione Sicilia. Va ricordato che la Sicilia è una regione a statuto speciale dove vige una marcata autonomia decisionale e dove è forte la presenza di indipendentisti e federalisti. Il governatore ha pertanto richiesto la sospensione dei lavori, senza ottenere alcun risultato.

Dentro alla base lavorano alcune ditte vicentine che hanno operato anche per il Dal Molin e imprese siciliane come la Comines Spa, Ribelpasso, che ha fornito gru e gruisti, e Piazza srl, a cui è stato revocato il certificato antimafia essendo il proprietario un prestanome del boss di Niscemi.

Per l'assegnazione dei lavori non ci sono state gare d'appalto, infatti la commissione è gestita direttamente dal ministero della Difesa, che non ha nemmeno l'obbligo di richiedere il certificato antimafia alle imprese appaltatrici ma può agire per chiamata diretta.

Nonostante l'opposizione della popolazione, l'11 gennaio 2013 sono entrate nella base due gru e altri mezzi per la costruzione edilizia. Gli attivisti sapevano che il transito era imminente, perché gli americani avevano richiesto l'autorizzazione per il passaggio di mezzi eccezionali e il capo dei vigili urbani l'aveva negata.

In quel momento è nato formalmente il presidio di Niscemi, che ha fatto da vedetta sulla strada che da Catania porta a Gela, creando una rete di contatti con organizzazioni e singoli abitanti del luogo determinati a bloccare le gru. In risposta sono arrivati trecento poliziotti in assetto da guerra, di notte, bloccando le celle della telefonia mobile in modo da rendere impossibili le comunicazioni tra gli attivisti. Nessuno si aspettava un tale livello di militarizzazione.

È stata una notte angosciante ma di fatto il movimento No Muos ne è uscito rinforzato, per esempio sono nate le mamme No Muos, e c'è stato un picco nel livello di attenzione e

mobilizzazione. Quindi abbiamo capito immediatamente che il blocco stradale e il presidio erano la via giusta.

Un primo presidio risale a settembre 2012, mentre quello permanente è sorto a novembre 2012 ed è appunto stato formalizzato in seguito ai fatti del gennaio 2013. Le prime iniziative erano cominciate nel 2006 ma la base non era mai stata attaccata direttamente. Solo con la nascita del presidio la protesta si è spostata sul territorio occupato dagli Usa. Il tempo trascorso è servito per creare un grande movimento di opinione che ha portato a una forte contestazione accompagnata da azioni dirette. Ai primi blocchi stradali hanno fatto seguito le passeggiate notturne, i tagli delle reti e il sabotaggio dei cavi ottici per la comunicazione con la base di Sigonella. Siamo giunti così al 9 agosto 2013, quando un corteo è riuscito a invadere la base. Gli attivisti sono rimasti più di ventiquattro ore arrampicati sulle antenne, nessuno è andato a prenderli, perché le forze dell'ordine non potevano rischiare di farli cadere dai tralicci, come è accaduto in Val di Susa con Luca Abbà. In questa occasione il movimento non è rimasto all'interno della base perché era quello il punto di equilibrio raggiunto all'interno di un'enorme assemblea popolare, dove si erano espresse diverse posizioni.

Dopo questa azione i militanti No Muos sono stati denunciati per interruzione di pubblico servizio, perché salendo hanno costretto i militari americani a spegnere le antenne. Di recente si sono aperte le fasi preliminari del processo. Per quanto riguarda gli altri procedimenti in corso, il blocco stradale è stato depenalizzato ma rimane una sanzione amministrativa, pertanto si è cercato di piegare il movimento a suon di multe, in una zona particolarmente depressa dalla mancanza di lavoro. Sono state emesse sanzioni amministrative dai 2.500 ai 10.500 euro, c'è chi ne ha diverse e si è trovato improvvisamente indebitato con lo stato per 30.000 euro.

Il boss mafioso Giancarlo Giugno, pur in regime di 41 bis, si è fatto vedere spesso al presidio. Si tratta di una forma di

intimidazione che i boss usano per comunicare la loro disapprovazione verso comportamenti che ledono i loro interessi. Non è nemmeno necessario che parlino, basta la loro presenza. È un modo per dire: “Sono interessato alla questione”. Infatti la sua ditta lavora nella base.

Come se non bastasse, i giornali locali hanno sempre tentato di criminalizzare il movimento, l'invasione della base è passata sotto silenzio stampa, non sono state segnalate le oltre 1500 persone in corteo ma solo la piccola carica avvenuta e la notizia eclatante quanto assurda dello sparo di un bengala contro un elicottero.

Nel settembre 2013 il movimento si è spostato a Palermo, dove ha occupato il Parlamento regionale, cosa che non era mai accaduta prima in Sicilia. Anche qui la tattica del presidente Crocetta è stata quella di non dare riposte, in modo da convincere la gente del fatto che lottare non serve a nulla. Successivamente è stata organizzata un'ulteriore invasione della base, questa volta festosa e con un picnic a cui hanno partecipato mamme, nonni e bambini. Anche in questo caso non si è registrata alcuna reazione, né degli americani né della giunta comunale. L'impressione è che vogliano sfiancare e sfiduciare gli attivisti. A ogni nostra azione non corrisponde mai una reazione da parte dei militari Usa, probabilmente hanno avuto l'ordine di tenere un basso profilo e di chiamare la polizia italiana.

Queste azioni collettive sono state precedute da dibattiti molto accesi, soprattutto dopo la nascita delle mamme No Muos. Portare le madri a praticare l'azione diretta non è stato facile, ma poi la loro presenza è stata determinante, soprattutto durante i blocchi, quando anche loro sono state strattonate dalla polizia. Il fatto ha destato molto clamore e mediaticamente c'è stato un vero e proprio boom. Il dibattito sull'uso ragionato dell'azione diretta non ha mai immobilizzato il movimento, perché abbiamo sempre tentato di non urtare la sensibilità dei partecipanti. La parte del movimento avversa alla violenza ha

sempre capito che questa sarebbe stata utilizzata solo in casi strettamente necessari e a scopo difensivo.

La novità delle mamme No Muos ha anche provocato un piccolo scandalo, perché nella mentalità sicula, e non solo, la donna è considerata l'angelo del focolare. Immaginare delle donne che si alzano alle cinque per effettuare un blocco stradale, poi accompagnano i figli a scuola, poi tornano al presidio, è impossibile in questi territori. La maggior parte delle donne è stata mossa dalla rabbia e dalla preoccupazione per il futuro dei propri figli, non erano politicizzate e solo in un secondo momento hanno iniziato a ragionare su temi più ampi come l'antimilitarismo. I mariti hanno accettato la presenza delle mogli in prima linea con una certa diffidenza, perché temevano denunce e violenze, ma le donne hanno mostrato una determinazione che ha spiazzato tutti.

Ora il movimento sta progettando un corteo contro la repressione e una grande manifestazione per il 1° marzo 2014, dove vogliamo riprendere la tattica vicentina dell'uso delle cesoie per il taglio delle reti.

Ci denunciate? Noi torniamo a entrare nella base, anzi, questa volta ve la occupiamo.

Sarebbe meglio non parlare neanche del rapporto con i partiti. Alcuni vogliono dare la linea e fare la morale, come Rifondazione comunista che però a Niscemi è morta, la lotta No Muos l'ha spazzata via definitivamente. Sel a livello regionale e nazionale si è mossa un po' di più, mentre a livello locale è inesistente. Per i rappresentanti del Movimento 5 stelle è già una conquista partecipare come dilettanti allo sbaraglio, ma non sanno neanche da dove iniziare. Quando la mozione per decidere se sospendere i lavori o revocare le autorizzazioni è stata messa ai voti, i pentastellati si sono addirittura fatti scavalcare a sinistra dal Pd, che da sempre è stato colluso con le manovre politiche a favore del Mous.

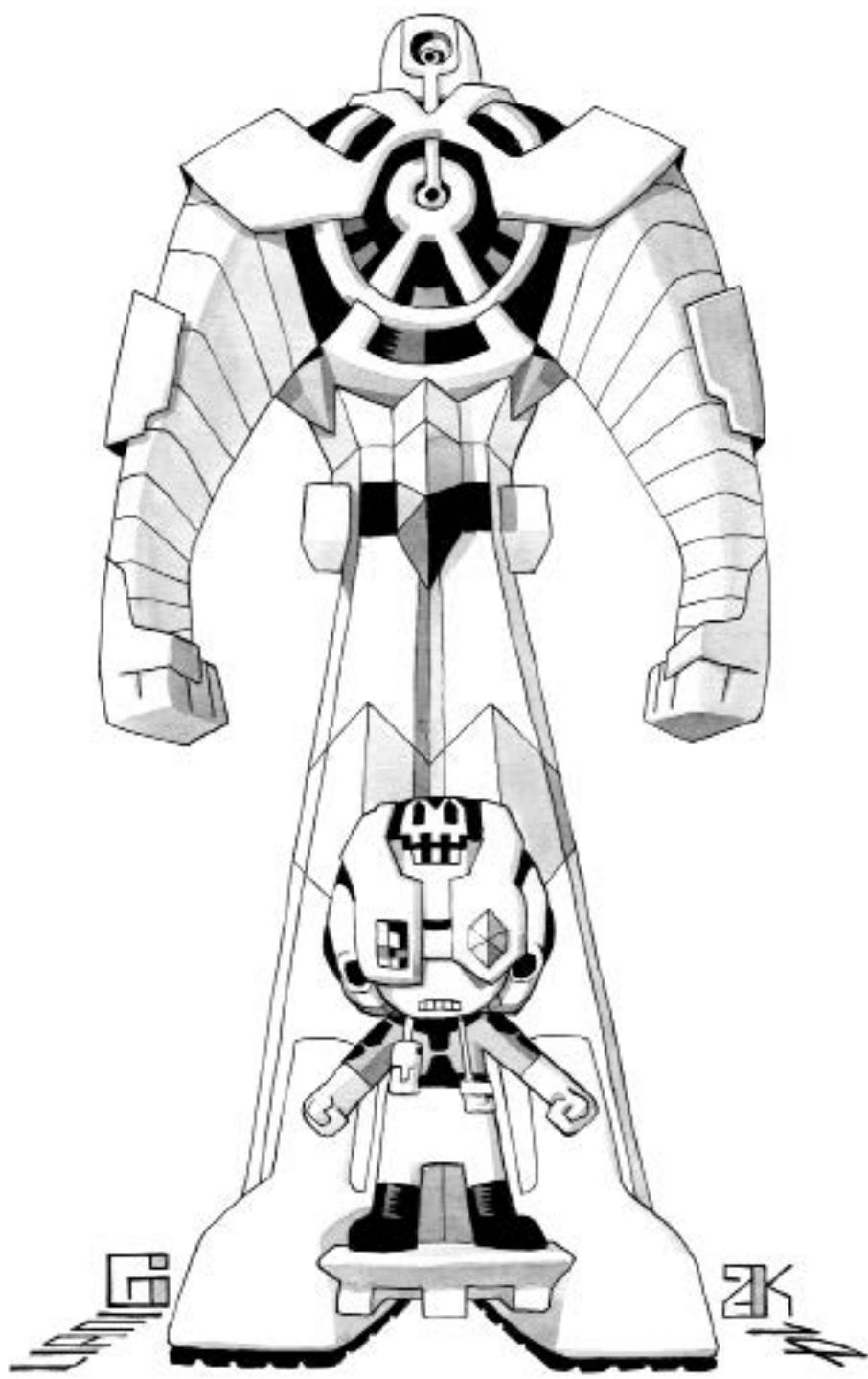
Al momento attuale i lavori di ristrutturazione della base sono

iniziatì. Ovviamente temiamo l'effetto scoraggiamento, anche perché il terreno del conflitto è costituito da interrogazioni e verifiche ministeriali: una burocrazia impotente.

Abbiamo prodotto un lavoro di informazione e denuncia non indifferente, per cui vi è ora un coinvolgimento trasversale, una diffusa complicità con le iniziative No Muos. Il presidio fisico permanente davanti alla base resiste ancora, con un minimo di cinque attivisti e un massimo di trenta, tuttavia ha perso la sua funzione effettiva, perché al momento non c'è più nulla da presidiare. A ogni modo continua un'attività di vigilanza e discussione, ci sono molteplici temi da affrontare: beni comuni, sanità, scuola, reddito ecc.

Stiamo tentando di inserire la tematica del Muos in una prospettiva più ampia, avendo come riferimento i piani di controllo militare degli Usa sull'Africa, dove la Cina sta muovendo enormi investimenti che hanno creato devastanti conflitti di interesse. Inoltre non va tralasciato il ruolo del piano europeo Frontex di contenimento dei fenomeni migratori che prevede installazioni, osservatori e centri di detenzione sulle due sponde del Mediterraneo.

I programmi dei lavori prevedono che le antenne saranno operative nel 2015, il nostro motto per i prossimi anni è: "Se non le montate, non possiamo salirci!".



Il vicolo cieco dei droni

Antonio Mazzeo

Giornalista, esperta di Asia

Sono definiti con l'acronimo Lar (Lethal Autonomous Robotics). Si tratta dei sistemi d'arma robotizzati che, una volta attivati, possono selezionare e colpire un obiettivo in piena autonomia, esautorando l'operatore umano da ogni intervento. Droni killer e spia, siluri e minisommergibili, fanti-robot che fulminano con raggi laser. Marchingegni infernali e business plurimiliardario per il complesso militare-finanziario-industriale internazionale che tracciano l'ultima frontiera delle tecnologie di guerra: la mente e la coscienza umana che lasciano il passo alle intelligenze artificiali di processori e terminali. Il potere di decretare la vita e la morte in mano a computer, videoterminali, teleobiettivi e satelliti.

“Se utilizzati, i Lar possono avere conseguenze di enorme portata sui valori della società, soprattutto quelli riguardanti la protezione della vita, e sulla stabilità e la sicurezza internazionale.” A richiamare l'attenzione della comunità internazionale sui sistemi di distruzione di massa automatizzati è il Consiglio

per i diritti umani dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che il 9 aprile 2013 ha pubblicato uno specifico rapporto. "Raccomandiamo agli stati membri di stabilire una moratoria nazionale su sperimentazione, produzione, assemblaggio, trasferimento, acquisizione, installazione e uso dei Lethal Autonomous Robotics, perlomeno sino a quando non venga concordato a livello internazionale un quadro di riferimento giuridico sul loro futuro", scrive il relatore Christof Heyns. "Essi non possono essere programmati per rispettare le leggi umanitarie internazionali e gli standard di protezione della vita previsti dalle norme sui diritti umani. La loro installazione non comporta solo il potenziamento dei tipi di armi usate, ma anche un cambio nell'identità di quelli che le usano. Con i Lar, la distinzione tra armi e combattenti rischia di scomparire."

Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite spiega come l'odierna proliferazione di guerre asimmetriche e conflitti armati non internazionali, anche in ambienti urbani, è un ulteriore elemento che dovrebbe scoraggiare l'uso di armi-robot, proprio perché è ancora più difficile in questi scenari la distinzione tra "non combattenti" (bambini, donne, anziani ecc.) e obiettivi "legali". Ciononostante si progettano e sperimentano micidiali sistemi di distruzione, robot sempre più indipendenti dal controllo umano, mentre le ultime dottrine strategiche prefigurano la totale estromissione dei militari in carne e ossa dalle catene decisionali in tempo di guerra. Un vicolo cieco che non potrà che condurre all'esplosione di conflitti sempre più disumanizzati e disumanizzanti, sancendo una cesura irreversibile con la storia dell'umanità e la visione cosmica della responsabilità, della concezione stessa della pace e della guerra, della vita e della morte.

Il processo di transizione dall'uomo agli automi nella gestione dei conflitti è sempre più facilitato dalla riduzione dei tempi di risposta e dalla velocizzazione delle informazioni e dei comandi trasmessi dai sistemi militari (computer, satelliti ecc.). In effetti il confine tra guerra pienamente automatizzata

e guerra sotto il potenziale comando e controllo umano è già labilissimo, impercettibile. Alcuni sistemi d'arma sono già in grado per esempio di individuare i sistemi bellici nemici in avvicinamento e di rispondere automaticamente per neutralizzare la minaccia. E quando è prevista la possibilità di un intervento umano per modificare i piani di azione dei computer, esso può essere esercitato solo in una manciata di secondi.

Secondo alcuni esperti, la ricerca nel campo dei Lar è talmente avanzata che i “killer robot” (armi che sceglieranno in piena autonomia gli obiettivi, ordinando la loro distruzione senza alcun apporto dell'uomo) potrebbero essere sviluppati entro venti-trent'anni. Il dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America spende annualmente non meno di 6 miliardi di dollari per finanziare la sperimentazione e la produzione di sistemi da guerra senza pilota. La Unmanned Systems Integrated Roadmap FY2011-2036, il documento di politica militare che delinea il cronogramma per la “progressiva riduzione del livello di controllo umano” parallelamente allo sviluppo delle “assunzioni decisionali” da parte “della porzione automatizzata della struttura armata”, punta ad acquisire un’amplissima gamma di sistemi senza pilota da utilizzare nelle operazioni terrestri, aeree, navali e subacquee.

In ambito aeronautico è stato elaborato l’Usaf Unmanned Aircraft Systems Flight Plan 2009-2047, il piano che definisce gli obiettivi strategici da perseguire entro metà secolo. Tre le tappe chiave: la prima, fissata per il 2020, vede la progressiva sostituzione dei cacciabombardieri con gli aerei senza pilota. La seconda, nel 2030, in cui i droni saranno i padroni assoluti dei cieli, teleguidati in sciami da un manipolo di superefficienti tecnici militari. L’ultima data celebrerà la follia dell’apocalisse bellica, nel 2047, quando gli attacchi convenzionali, chimici, batteriologici e nucleari saranno decisi in assoluta autonomia da sofisticati computer che riprodurranno artificialmente l’intelligenza umana.

La “rivoluzione strategica” nelle guerre aeree ha un suo

primo protagonista, l'MQ-1 Predator, il drone da ricognizione e attacco missilistico che l'Us Air Force e la Cia utilizzano quotidianamente nei principali scacchieri di guerra internazionali (Afghanistan, Pakistan, Yemen, Somalia, regione dei Grandi Laghi, Mali, Niger ecc.) con un crescente sacrificio di vite umane. Nonostante sia dotato di sofisticatissime tecnologie d'intelligence e telerilevamento, il Predator non è in grado di distinguere i "combattenti" nemici dalla popolazione inerme e così è oggi uno dei sistemi bellici più stigmatizzati dalle organizzazioni non governative umanitarie e dallo stesso Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite.

Mentre cresce internazionalmente il dibattito sulla legittimità dei droni a livello giuridico, sociale, culturale, religioso ecc., in Italia il tema è quasi del tutto ignorato da media, forze politiche e associazioni. Eppure proprio i famigerati droni-killer delle forze armate Usa vengono ospitati dall'autunno del 2012 nella stazione aeronavale siciliana di Sigonella. "La presenza temporanea di sei MQ-1 Predator è stata autorizzata dal ministero della Difesa italiano e ha fondamentalmente lo scopo di permettere alle autorità americane il loro dispiegamento qualora si presentassero delle situazioni di crisi nell'area nordafricana e del Sahel", spiega l'Osservatorio di politica internazionale, un progetto di collaborazione tra il Cesri (Centro studi internazionali), il senato della repubblica, la camera dei deputati e il ministero degli Affari esteri.

Nei piani delle forze armate Usa e Nato, la base siciliana è però destinata a fare da *capitale mondiale dei droni*, cioè un centro d'eccellenza per il comando, il controllo e la manutenzione delle flotte di velivoli senza pilota chiamati a condurre i futuri conflitti globali. Oltre ai Predator, dall'ottobre 2010 Sigonella ospita pure non meno di tre aeromobili teleguidati da osservazione e sorveglianza RQ-4B Global Hawk dell'Us Air Force. Lunghi 14,5 metri e con un'apertura alare di 40, questi droni possono volare in qualsiasi condizione meteorologica

per trentadue ore sino a 18,3 chilometri d'altezza e a migliaia di chilometri dalla loro base operativa.

Alla iperdronezzazione delle guerre si preparano pure i paesi membri dell'Alleanza atlantica. Entro il 2017 sarà pienamente operativo il programma denominato Alliance Ground Surveillance (Ags) che punta a potenziare le capacità d'intelligence, sorveglianza e riconoscimento della Nato. L'Ags fornirà informazioni in tempo reale per compiti di vigilanza aria-terra a supporto dell'intero spettro delle operazioni nel Mediterraneo, nei Balcani, in Africa e in Medio Oriente. Al programma del "Grande orecchio" del Mediterraneo, il più costoso nella storia dell'Alleanza, hanno aderito in verità solo tredici paesi: Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Germania, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Stati Uniti. Il sistema Ags si articherà in stazioni di terra fisse, mobili e trasportabili per la pianificazione e il supporto operativo alle missioni e in una componente aerea basata su cinque velivoli a controllo remoto Global Hawk versione Block 40, che saranno installati anch'essi a Sigonella.

Nella stazione siciliana, dove nei prossimi mesi giungeranno ottocento militari dei paesi Nato, opererà il centro di coordinamento e controllo dell'Ags in cooperazione con i Global Hawk Usa. Il nuovo sistema di sorveglianza potrà contare pure sul supporto dei velivoli senza pilota Sentinel, in dotazione alle forze armate britanniche, ed Heron R1 che la Francia ha prodotto congiuntamente a Israele. Successivamente l'Ags s'interfacerà con il programma di ricognizione su larga scala Bmas (Broad Maritime Area Surveillance) che la Marina militare Usa attiverà grazie ai costruendi pattugliatori marittimi P-8 Poseidon e a una nuova generazione di droni-spià della Northrop Grumman ancora più sofisticati dei Globak Hawk. Conti alla mano, entro quattro anni circa i grandi aerei-spià in Sicilia saranno non meno di una ventina, a cui si aggiungeranno "stormi" di Predator armati di missili aria-terra e aria-nave.

L'Italia non si limiterà però a fornire un mero supporto logistico alle azioni di *first strike* dei partner Usa. Dopo aver acquistato per 70 milioni di dollari sei velivoli-spia versione RQ-1B Predator e sei MQ-9 Reaper, il ministero della Difesa italiano attende dal Congresso degli Stati Uniti l'autorizzazione ad armare i velivoli senza pilota con missili e bombe a guida laser. Questi droni sono utilizzati oggi prevalentemente nello scacchiere di guerra afghano dal Task Group Astore, con base a Herat e personale proveniente dal 32° Stormo di Amendola (Foggia), il primo reparto militare in Europa ad avere utilizzato sistemi di guerra a pilotaggio remoto.

In Afghanistan, l'impiego dei Predator dal 2007 ha superato le 12.000 ore di volo in attività di Intelligence, sorveglianza e riconoscimento (Isr) a favore delle truppe di guerra della coalizione internazionale Isaf, “rappresentando l'unità aerea che ha portato a termine il maggior numero di ore di volo con un solo tipo di velivolo”, come spiega il portavoce del comando dell'Aeronautica italiana. Dal 17 gennaio scorso, ai Predator sono stati affiancati i velivoli teleguidati MQ-9A Reaper prodotti da General Atomics. Questi droni vantano capacità e caratteristiche nettamente superiori ai Predator in termini di dimensioni, velocità, autonomia e carico utile (1700 chili).

L'MQ-9A è equipaggiato con sensori ad alta risoluzione che forniscono in tempo reale immagini video molto più nitide e definite nei dettagli, consentendo di operare a quote più alte senza determinare diminuzioni in termini di qualità visiva. Il Reaper, che può manovrare anche in condizioni climatiche avverse, quali presenza di pioggia, vento e ghiaccio, è dotato di un radar ad apertura sintetica che consente di ampliare le immagini degli obiettivi da neutralizzare. “Il velivolo a pilotaggio remoto MQ-9A, quindi, garantirà da subito alla coalizione multinationale e alle forze di sicurezza afghane un “occhio dall’alto” significativamente più avanzato, più flessibile e più efficace nello svolgimento delle missioni di ricognizione e supporto

aereo”, aggiungono i militari italiani. I Reaper del 32° Stormo dell’Aeronautica militare italiana sono utilizzati da oltre un anno anche in Kosovo, a sostegno delle attività della forza militare internazionale a guida Nato, Kfor. Gli aerei senza pilota sono diventati anche la nuova frontiera tecnologica per le guerre ai migranti e alle migrazioni lanciate dalle forze armate italiane e libiche nel Mediterraneo. L’ultimo “accordo tecnico” di cooperazione bilaterale sottoscritto a Roma il 28 novembre 2013 dai ministri della Difesa Mario Mauro e Abdullah Al-Thinni autorizza infatti l’impiego di mezzi aerei italiani a pilotaggio remoto in missioni a supporto delle autorità libiche per le “attività di controllo” del confine sud del paese. A questo fine i droni sono stati rischierati in Sicilia a Sigonella e Trapani-Birgi nell’ambito dell’operazione Mare Nostrum di controllo e vigilanza del Mediterraneo. Grazie ai Predator, gli automezzi dei migranti possono essere intercettati quando attraversano il Sahara, consentendo ai militari libici d’intervenire tempestivamente per detenerli in campi-lager o deportarli prima che essi possano raggiungere le città costiere. Un ulteriore esempio di come le scellerate politiche decise a Roma e in ambito europeo puntino a delocalizzare in Africa e Medio Oriente le illegali attività di contrasto alle migrazioni.

Come se ciò non bastasse, sempre la Sicilia è stata assunta a poligono sperimentale dei nuovi velivoli senza pilota destinati ai futuri scacchieri di guerra. Le società Piaggio Aereo Industries e Selex Es hanno ammesso di aver utilizzato nel novembre 2013 la base del 37° Stormo dell’Aeronautica militare di Trapani Birgi per i test di volo del dimostratore P.1HH Demo, il nuovo aereo a pilotaggio remoto realizzato nell’ambito del programma denominato “HammerHead” (Squalo Martello). Le operazioni sperimentali sono state condotte da un team congiunto Piaggio-Selex con il supporto del personale militare dello scalo siciliano. Nella sua breve attività aerea, il dimostratore è stato scortato da due caccia-addestratori MB.339 dell’Aeronautica militare.

Ai test sperimentali hanno contribuito anche la Marina militare e l'esercito: il mese precedente, il drone era stato trasferito in Sicilia a bordo della nave da sbarco San Marco dopo un ciclo di prove effettuato sulle piste dell'aeroporto di Decimomannu (Sardegna). Il velivolo fu imbragato nel porto di Cagliari da un elicottero CH-47 dell'Esercito italiano e successivamente posizionato sul ponte di volo della San Marco diretta a Trapani.

L'Aeronautica militare guarda con particolare interesse allo sviluppo del velivolo prodotto da Piaggio Aereo Industries. Nel giugno 2013, il generale Claudio Debertolis, segretario generale della Difesa e direttore nazionale degli armamenti, ha dichiarato che lo "squalo martello" potrebbe essere chiamato a sostituire i velivoli senza pilota Predator e Reapers utilizzati in Afghanistan, Pakistan, Balcani e nel Canale di Sicilia e Libia nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum. Debertolis ha aggiunto che l'Italia potrebbe ordinare una decina di questi nuovi droni e che gli stessi potrebbero essere dotati di sistemi missilistici o bombe. "I P.1HH sono abbastanza grandi da poter ospitare armi al loro interno", ha dichiarato il generale. Da drone-spià il velivolo diverrebbe così un drone-killer. "Siamo intenzionati a inviare una lettera d'intenti ad altri paesi partner per promuovere il velivolo", ha aggiunto il generale Claudio Debertolis. Secondo l'amministratore delegato di Piaggio Industries, Alberto Galassi, lo "squalo martello" è anche il "migliore candidato" per il programma dell'Unione europea di sviluppo di un prototipo Male (Medium-Altitude and Long-Endurance), cioè in grado di volare a medie altitudini e per lungo tempo.

Il P.1HH HammerHead è la versione senza pilota del bimotore P.180 prodotto dalle officine Piaggio e utilizzato in ambito civile e militare da numerosi paesi del mondo. Con un'apertura alare di 15,5 metri, il drone può raggiungere la quota di 13.700 metri e permanere in volo per più di sedici ore. La missione è gestita da una stazione di terra, collegata attraverso un centro di comunicazione in linea di vista e via satellite che consente il

controllo remoto dei sistemi di navigazione dell'aeromobile. Il velivolo è stato dotato da Selex Es (gruppo Finmeccanica) di torrette elettro-ottiche, visori a raggi infrarossi e radar Seaspray 7300. L'azienda italiana ha anche realizzato le apparecchiature di gestione e controllo del velivolo e del segmento di terra, sulla base del sistema SkyISTAR ideato – come specifica Selex – per “svolgere missioni di pattugliamento; intelligence, sorveglianza e riconoscimento; individuare target puntuali e rispondere alle diverse minacce che spaziano dagli attacchi terroristici all’immigrazione illegale, alla protezione delle zone economiche esclusive, alle infrastrutture e siti critici”.

La società italiana sta investendo ingenti risorse economiche e umane per affermarsi nel sempre più lucroso mercato mondiale dei droni. Il prodotto d'eccellenza di Selex è il Falco, aereo a pilotaggio remoto in grado di volare a medie altitudini con un raggio di azione di 250 chilometri e un'autonomia superiore alle dodici ore di volo. Il Falco può trasportare carichi differenti tra cui sensori radar ad alta risoluzione che consentono di individuare, di giorno e di notte, obiettivi in tempo reale e a notevole distanza. Prodotto nello stabilimento di Ronchi dei Legionari (Gorizia), il drone è stato sperimentato la prima volta nel 2004 nel poligono sardo di Salto di Quirra. L'azienda del gruppo Finmeccanica ha già venduto il Falco alle forze aeree del Pakistan e, nel settembre 2013, a un paese mediorientale rimasto segreto. In passato, Selex Es aveva avviato trattative di vendita dei Falco con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, oltre che con le forze armate di Algeria e Malesia.

Lo scorso anno, cinque aerei senza pilota Falco sono stati acquistati anche dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per essere impiegati con la Missione militare nella Repubblica democratica del Congo (Monusco). I primi due droni-spià sorvolano dal 3 dicembre scorso la regione orientale del North Kivu, al confine con il Ruanda, per “monitorare” i movimenti dei gruppi armati antigovernativi e gli spostamenti delle popolazioni civili.

I velivoli erano giunti nella base delle forze armate congolesi di Goma il 15 novembre 2013, a bordo di un C-130J Hercules dell’Aeronautica militare italiana. Il contratto di acquisto dei Falco ha un valore complessivo 50 milioni di euro. “Useremo queste macchine disarmate e senza equipaggio nella convinzione del loro forte effetto deterrente”, ha dichiarato Hervé Ladsous, responsabile Onu per le operazioni di peacekeeping. “Abbiamo bisogno di avere un quadro più preciso di quanto sta succedendo nella Repubblica democratica del Congo e se l’uso dei droni avrà successo, potrebbero essere utilizzati anche in altre missioni di pace dell’Onu”, ha aggiunto Ladsous. Secondo il sito d’informazione Analisi Difesa, il Mali e la Repubblica centroafricana potrebbero essere i prossimi paesi destinati a ospitare i velivoli senza pilota Onu, “per sorvegliare ampi spazi con contingenti militari di dimensioni limitate”. In pole position per la fornitura di sistemi d’arma telecomandati c’è ancora Selex Es. Affari per il *made in Italy* grazie alle Nazioni Unite sempre più ipocritamente armate. Mentre l’Agenzia per la difesa dei diritti umani invoca la moratoria dei droni per il loro immorale potere di distruzione e di morte, il Consiglio di sicurezza consacra i velivoli killer automatizzati a strumento ideale per la risoluzione delle crisi internazionali. Non sembra conoscere limiti la follia criminale delle superpotenze del pianeta.

Guerre e colonie nello spazio

Bruce Gagnon

Global Network Against Weapons & Nuclear Power in Space

Bruce Gagnon è cofondatore e coordinatore del Global Network Against Weapons & Nuclear Power in Space. Esperto di questioni spaziali da trent'anni, ha organizzato numerose manifestazioni per la pace, per esempio a Cape Canaveral nel 1987 contro il primo test di volo del missile nucleare Trident II. Scrive articoli, partecipa a trasmissioni televisive di informazione in materia spaziale e, in quanto reduce della guerra del Vietnam, è membro attivo dei Veterans for Peace.

La nostra organizzazione è stata fondata nel 1992 grazie agli sforzi congiunti della Florida Coalition for Peace & Justice, dei Citizens for Peace in Space di Colorado Springs e del reporter investigativo Karl Grossman, professore di giornalismo alla State University of New York. Si tratta di una rete di esperti che si dedica alle questioni connesse allo spazio, innescando l'interesse per un'educazione che possa dare vita a un movimento internazionale di cittadini su tali temi. Circa centocinquanta organizzazioni da tutto il mondo sono affiliate al Global



Network. Il fatto che sempre più nazioni vengano coinvolte nello sviluppo di tecnologie spaziali non fa che ampliare la base di attivisti che sottolineano la necessità di conservare lo spazio come luogo di pace.

Il controllo e l'occupazione dei territori terrestri attraverso le basi militari non è più sufficiente a preservare la leadership e gli interessi economici e politici delle grandi potenze mondiali. Di conseguenza, la corsa agli armamenti per il dominio dello spazio si sta sviluppando in modo esponenziale, nonostante gli alti costi e la crisi economica. Che cosa significhi realmente controllare lo spazio è un interrogativo tanto apparentemente fantascientifico e futuristico quanto autenticamente attuale, la cui risposta si annida dietro le ragioni e gli scopi dichiarati ufficialmente dai paesi coinvolti.

Le guerre stellari sono una realtà concreta. *Avatar* è un film di successo che ha permesso alla gente di comprendere il concetto di sfruttamento di altri pianeti, avanzando importanti questioni ambientali, morali ed etiche in merito a tali operazioni. *Star Trek* ha fornito il primo esempio da mettere in pratica quando si viene a contatto con forme di vita di altri pianeti, la sua regola è: non nuocere. Ciò di cui abbiamo bisogno ora sono movimenti sociali popolari per trasformare tali lezioni in richieste politiche coerenti.

L'interesse per la supremazia nello spazio affonda le proprie radici nella fine della seconda guerra mondiale. È importante ricordare il programma missilistico nazista V1 e V2 a cui lavorava lo scienziato Wernher von Braun, nel quadro del disperato tentativo di Hitler di sopravvivere alla fine della guerra. Il responsabile incaricato del progetto era il generale di stato maggiore Walter Dornberger, capo del Programma di sviluppo spaziale segreto di Hitler.

Dopo la guerra, nell'ambito dell'Operazione Paperclip, Dornberger fu condotto negli Stati Uniti assieme allo staff aerospaziale nazista, circa 1200 persone, per lavorare al progetto

Bell Aerospace nello stato di New York. Egli ebbe per primo l'idea di trasformare la difesa missilistica in un programma offensivo con satelliti nucleari in orbita attorno al pianeta in grado di colpire bersagli sulla Terra, una visione strategica per il futuro controllo del pianeta. Lo dichiarò anche al Congresso statunitense, affermando che il secolo successivo sarebbe stato quello del controllo spaziale, perché solo conquistando lo spazio sarebbe stato possibile dominare la terra sottostante.

All'epoca, tali affermazioni suonavano quasi come un'azzardata profezia, ma in seguito gli Usa hanno seguito questa visione tecnologica e strategica, tanto più che l'ex generale tedesco ebbe a ribadire al Congresso: “*Gentlemen*, non sono venuto in questo paese per perdere la terza guerra mondiale, ho già perso la seconda”. Le modalità delle guerre lampo, dei blitz della storia contemporanea, non sono altro che la continuazione, con altri mezzi, del progetto militare cominciato per volontà di Hitler. Per comprenderlo appieno, dobbiamo arrivare agli anni ottanta, quando l'allora presidente Ronald Reagan prefigurò per primo un programma di guerre spaziali, che fu poi ereditato dalle amministrazioni successive, sia democratiche sia repubblicane.

Il Pentagono afferma che la guerra del Golfo Persico del 1990 è da considerarsi come il primo vero conflitto spaziale in cui l'esercito ha potuto testare sul campo le più recenti tecnologie. In quel teatro bellico è stata attuata concretamente la dottrina della *full spectrum dominance*, come predisposto dal futuristico documento di pianificazione Vision for 2020,¹ in cui si articola il pensiero secondo cui chi controllerà lo spazio dominerà la Terra. Nella successiva invasione Shock and Awe dell'Iraq nel 2003, il 70% delle armi usate nell'attacco iniziale agli obiettivi stabiliti era già coordinato dai satelliti spaziali militari. Ormai la guerra terrestre viene diretta dallo spazio.

È emerso però un problema: se gli Stati Uniti fanno tutto

¹ [Www.fas.org/spp/military/docops/usspac/visbook.pdf](http://www.fas.org/spp/military/docops/usspac/visbook.pdf).

questo, anche altre nazioni potrebbero. Così il Pentagono ha lavorato per anni allo scopo di negare a chiunque altro l'uso dello spazio. Secondo il documento di pianificazione Air Force Space Command Planning Document Strategic Master Plan: FY06 and Beyond, la superiorità spaziale è un presupposto essenziale per il successo nella guerra moderna e non si deve consentire agli avversari di raggiungerla. In sintesi, l'esercito afferma che "dobbiamo essere in grado di interdire rapidamente qualsiasi capacità spaziale che qualsiasi avversario potrebbe schierare, per mantenere il nostro ruolo di signori dello spazio". *Masters of Space* come si può leggere sul logo che sovrasta l'edificio in cui ha sede il Comando spaziale di Colorado Springs.

La corsa agli armamenti nello spazio è finalizzata a dare alla globalizzazione economica in atto un corrispondente controllo su tutto ciò che accade sul pianeta, spiando ogni cosa che viene detta e ottenendo la possibilità di attaccare il "nemico" in qualsiasi luogo. Gli Stati Uniti tenteranno così di dominare un'epoca in cui sarà più forte la competizione tra i concorrenti, a causa della diminuzione e della conseguente difficile reperibilità sulla Terra di petrolio, minerali rari, acqua e altre risorse non rinnovabili.

L'industria aerospaziale ha da tempo dichiarato che la corsa agli armamenti nello spazio sarà il più grande progetto manifatturiero della storia; per le multinazionali è un'occasione imperdibile per trarre enormi profitti. Interessi immensi risiedono nella costruzione di satelliti e razzi per lanciare le apparecchiature orbitanti nel cosmo, ma anche di missili, aeroplani, droni e tutto quello che è connesso alle funzioni satellitari per lo scambio di segnali e informazioni fra terra e spazio attraverso i dispositivi che devono essere allestiti all'interno delle basi.

Ecco perché si caldeggi la costruzione di nuove installazioni militari strategiche che stanno ricevendo fortissime critiche e proteste da parte dei cittadini, per esempio a Niscemi in Sicilia, ma anche in Australia, Regno Unito e Giappone. Questi progetti richiederanno un aumento dei tagli alle spese sociali

nei paesi Nato. Gli Stati Uniti stanno già investendo una gran parte della spesa pubblica nello sviluppo di tecnologie per la guerra spaziale e non hanno rivali nel settore. Gli Stati Uniti possiedono già un'enorme costellazione di satelliti militari operativi mentre Russia e Cina sono svantaggiate e lontane dal possedere un arsenale così competitivo.

Negli ultimi anni, Usa e Cina hanno testato con successo la potenza delle armi antisatellite (Asat), con l'idea di essere in grado di distruggere gli "occhi nel cielo" delle forze armate di altre nazioni durante ipotetiche ostilità. Tuttavia il crescente problema dei detriti spaziali ha costretto tali stati a riconsiderare questi propositi, perché si verrebbe a creare dell'ulteriore spazzatura spaziale. Le potenze hanno pertanto rivolto il proprio interesse alla guerra informatica, utilizzando l'hackeraggio nel tentativo di potersi insinuare all'interno di un sistema satellitare avversario e metterlo fuori uso. È già accaduto durante la guerra del Kosovo, quando la Nato ha sperimentato il proprio sistema di cyberwarfare bloccando il sistema di difesa aerea serbo prima che gli aerei da guerra attaccassero.

I nuovi programmi Prompt Global Strike sviluppati negli Stati Uniti consentono di realizzare un "aereo spaziale militare" (un super drone) in grado di volare attraverso lo spazio per lanciare un attacco devastante in Russia o in Cina. Inoltre, i sistemi di difesa missilistica (Md) sono stati impiegati dalla Nato per circondare i due paesi rivali. Ipoteticamente, dopo il primo attacco americano, i sistemi Md dislocati in terra e mare fungerebbero da scudo per intercettare qualsiasi rappresaglia, garantendo agli Stati Uniti una prima mossa di vantaggio.

Non è difficile individuare nella ricerca di preziose materie prime la motivazione dell'abbordaggio allo spazio, nemmeno il Pentagono può nasconderne l'importanza. L'energia nucleare è un elemento chiave nei progetti di colonizzazione e dominio dello spazio, a causa dei vantaggi che l'industria ne potrebbe trarre. Lo spazio è così inteso come un nuovo mercato in cui fondare

colonie minerarie sulla Luna, su Marte o sugli asteroidi. Razzi di sollevamento pesanti con reattori nucleari come motore trasporterebbero, come fossero delle navette, sia equipaggiamenti e attrezzature sia i materiali estratti, portandoli avanti e indietro dalla Terra. Immaginate il ciclo di produzione del plutonio tornare qui sul nostro pianeta per fabbricare i dispositivi nucleari. È un lavoro sporco! Pensate alle possibilità di incidenti con razzi che esplodono al momento del lancio, provocando una pioggia di materie nucleari nella nostra atmosfera.

Alcuni esponenti della comunità scientifica affermano che sulla Luna sono presenti acqua ed elio-3, che potrebbero essere utilizzati per la fusione. L'oro e altri minerali sono reperibili sugli asteroidi. Marte ospita magnesio, cobalto e uranio. I rover alimentati da dispositivi nucleari che oggi esplorano Marte stanno monitorando il suolo in preparazione di eventuali operazioni di estrazione.

I trattati su spazio e Luna delle Nazioni Unite dichiarano che nessun paese, individuo o società può rivendicare la proprietà o titolarità di alcun corpo planetario. È in atto uno sforzo crescente per una legge sullo spazio che riscriva tali trattati, consentendo un controllo unitario dei cieli. L'impegno per ratificare la legge sullo spazio e per sviluppare tecnologie di estrazione spaziale è promosso dai giganti dell'industria aerospaziale, come Lockheed Martin, Raytheon, Bae e tanti altri. Halliburton, per esempio, sta lavorando a un meccanismo di trivellazione estrattiva su Marte.

Uno dei progetti più folli è noto con il nome di "terraforming". L'idea è trasformare l'asciutto e desolato Marte in un pianeta verde e vivo simile alla Terra. L'industria aerospaziale sta già calcolando costi e soprattutto profitti di un'eventuale realizzazione del piano. La statunitense Mars Society afferma che la Terra è un "morente e puzzolente pianeta in decomposizione" e che si deve quindi spostare la civiltà su Marte. Si dà il caso che il presidente della Mars Society sia un dirigente della Lockheed Martin.

Siamo di fronte a una nuova speculazione legata ai benefici finanziari attesi dal dominio dello spazio, destinati ancora una volta esclusivamente alle grandi lobby coinvolte. Il tutto all’insaputa della popolazione che sta finanziando di tasca propria, con i tagli al welfare, questi programmi. Buona parte dell’opinione pubblica vorrebbe che le proprie energie e risorse fossero utilizzate per ripulire il nostro meraviglioso pianeta, imparando a vivere in armonia su questa minuscola nave spaziale che sta già volando attraverso lo spazio.

Gli Stati Uniti stanno distruggendo i programmi sociali per dirottare i fondi verso la colonizzazione dello spazio, coinvolgendo anche Italia, Germania, Regno Unito, Giappone, Corea del Sud, Canada e altri alleati. La disponibilità finanziaria non è mai sufficiente. Anche questi paesi stanno tagliando la spesa sociale per investire le loro tasse nello sviluppo di tecnologie spaziali, ma alla fine gli Stati Uniti saranno i soli a controllare l’intero programma. Ciò significa che gli alleati che approntano tecnologie spaziali proprie possono solo collegarsi al programma statunitense sotto il pieno e diretto controllo del Pentagono.

Come avviene sulla Terra, anche lo sfruttamento dello spazio porterà con sé una serie di danni ambientali. La spazzatura dello spazio, costituita dai detriti prodotti da tanti anni di attività spaziale, è già una realtà e alcuni scienziati sostengono che un giorno le stazioni spaziali saranno colpite dalle scorie, generandone altre ancora e determinando l’impossibilità di uscire dalla Terra. Ci sarà infatti un campo minato di residui spaziali in orbita attorno al pianeta che non permetterà di lanciare nemmeno un razzo. Non c’è davvero alcun modo per ripulire l’ambiente spaziale già massicciamente insozzato. Possiamo inoltre prefigurare l’ulteriore devastazione ambientale derivante dalle irregolari operazioni di estrazione mineraria per il nucleare condotte dalle società sui vari corpi celesti. Chi mai potrebbe raccontare sulla Terra ciò che sta realmente accadendo sulla Luna, su Marte o sugli asteroidi?

Le implicazioni politiche dello sfruttamento dello spazio sono facilmente immaginabili, esso permetterà di portare il sistema di guerra globale nei cieli. La corsa per controllare le operazioni di estrazione nello spazio potrebbe contrapporre sia stati sia multinazionali. Uno studio del Congresso americano intitolato Military Space Forces: The Next 50 Years riferisce che gli Stati Uniti potrebbero avere basi militari sulla Luna e stazioni di battaglia orbitanti tra la Luna e la Terra. Ciò consentirebbe all'esercito statunitense di decidere chi può salire e scendere dal pianeta per scavare il cielo. Questo tipo di visione militare per il controllo dello spazio, enunciato anche in Vision for 2020, sarebbe estremamente costoso e di certo porterebbe a gravi conflitti e a devastazioni ambientali sulla Terra e nello spazio.

Tali scenari hanno determinato tra le associazioni pacifiste americane la volontà di trasformare lo spazio in una sorta di “bene comune” da preservare. Invece chi vi vede esclusivamente una fonte di profitto tenta di confondere la popolazione, sfoggiando ingannevoli teorie di accesso paritario alle risorse spaziali. Lo spazio dovrebbe essere la provincia di tutta l'umanità, mentre ciascun paese sta cercando di avviare e controllare per primo le operazioni di estrazione dei minerali pregiati dai pianeti o dagli asteroidi.

Fra le priorità del Global Network, c'è l'avvio di un dibattito democratico globale per determinare che tipo di seme si voglia portare con sé quando ci si dirige verso lo spazio. Il seme della guerra, dell'avidità e del degrado ambientale o un programma cooperativo di esplorazione ed eventualmente di estrazione delle risorse? La risposta non può essere affidata alle multinazionali e alle forze armate.

La discussione si rende necessaria di fronte a espressioni nuove come “diritto spaziale” o “accordo per la Luna”, che fanno riferimento alla regolamentazione dello sfruttamento dei corpi celesti. A tal proposito il processo di elaborazione delle Nazioni Unite è sotto il controllo delle multinazionali e delle

lobby dello spazio. Alcune università stanno avviando studi di legge spaziale che però sono subordinati agli interessi del settore aerospaziale. Dunque la strada verso una concezione rispettosa e democratica dello spazio è ancora assai lunga, basti riflettere su come vengono pubblicizzate o meno le missioni spaziali.

Le visite allo spazio esterno, con satelliti o altri mezzi di trasporto, non vengono sempre comunicate ufficialmente alla popolazione, in certi casi perché si tratta di missioni militari segrete. Quando invece si tratta di spedizioni pubbliche, le notizie sono fuorvianti. Un banale esempio è la classica missione con cui la Nasa starebbe esplorando Marte per “trovare le origini della vita”. In realtà le perlustrazioni servono a mappare la superficie del pianeta per eventuali operazioni di estrazione. Programmi finalizzati alla realizzazione di profitti per le grandi *corporations* vengono spacciati al pubblico per ricerca scientifica.

Come accennavo inizialmente, nonostante la Cina stia lentamente recuperando terreno e l’India si stia facendo coinvolgere, la potenza leader nella corsa agli armamenti spaziali è attualmente rappresentata dagli Stati Uniti. È per fiaccare l’egemonia dei contingenti spaziali a stelle e strisce che, per anni, Russia e Cina hanno tentato di introdurre nuovi trattati Onu di prevenzione della corsa agli armamenti nello spazio (Paros). Tuttavia gli Stati Uniti e Israele li hanno bloccati, non volendo rinunciare al vantaggio del dominio sui corpi celesti.

A fine 2013, la Cina ha compiuto il suo primo viaggio sulla Luna caricando di significato simbolico la missione, che rappresenta una sfida al controllo americano dello spazio. È come se si stesse riproducendo il conflitto avvenuto negli oceani quando Italia, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra e altre potenze combattevano tra loro per il controllo dei mari e delle terre del “nuovo mondo”. La situazione è preoccupante, soprattutto se si pensa allo spreco di risorse che gli stati aspiranti al dominio cosmico affrontano per sviluppare questi ambiziosi programmi spaziali, alla faccia della povertà a cui condannano i propri cittadini.

Il nostro network proseguirà nell'impegno sul piano dell'informazione e dell'intervento per raggiungere alcuni obiettivi chiave a tutela dello spazio, come applicare la tecnologia spaziale per esigenze sociali e ambientali qui sulla Terra, esplorare percorsi tecnologici alternativi, risolvere i problemi sul pianeta Terra invece di creare nuovi squilibri e conflitti nello spazio, prevenire gli scontri e rafforzare la cooperazione internazionale nel settore spaziale, interdire armi e installazioni spaziali militari attraverso leggi nazionali e internazionali, evitare progetti spaziali di grandi dimensioni, costosi e rischiosi, vietare l'uso di energia nucleare nello spazio, supportare il concetto di spazio come bene comune e favorire il dibattito democratico globale sull'esplorazione e la colonizzazione dello spazio.



Illustrazione di
Dast



Il cyberspace va alla guerra

Benedetto Vecchi

“il manifesto”

In un opuscolo destinato inizialmente a uso interno, due colonnelli dell’Esercito popolare cinese, Qiao Liang e Wang Xiangsui, sollecitavano il governo di Pechino a modificare profondamente l’organizzazione delle forze armate per fronteggiare la crescente asimmetria militare tra l’esercito cinese e altri eserciti. Il riferimento, neppure tanto implicito, era alla potenza di fuoco, logistica e informativa, che caratterizzava l’apparato militare statunitense in rapporto a quanto poteva mettere in campo invece l’Esercito popolare cinese. Un documento come tanti altri, anche se al suo interno era introdotta un’espressione – guerra asimmetrica – che nel giro di poco tempo è diventata così nota da essere assunta come un concetto che spiega la possibile strategia militare da seguire in guerre che vedono opposti due eserciti con un potere militare appunto asimmetrico. Sia ben chiaro, i due graduati cinesi stavano riproponendo alcuni principi dell’arte della guerra di Sun Tzu, in particolare i passaggi dove il filosofo e generale cinese invitava a trasformare i punti di debolezza in punti di forza.

Nell'opuscolo, Qiao Liang e Wang Xiangsui analizzavano a fondo l'organizzazione dell'esercito cinese e sottolineavano che la sproporzione dei sistemi di arma esistente tra l'Esercito popolare cinese e altri eserciti poteva essere compensata dal fatto che i militari cinesi avevano una profonda conoscenza del territorio unita al radicamento nella popolazione, fattori che potevano costituire una fonte informativa e un supporto logistico che truppe occupanti non avrebbero sicuramente avuto in una situazione di guerra. A sostegno delle loro tesi, sono molti i *case studies* citati dai due militari. Ovviamente, la guerra combattuta contro l'invasione giapponese della Cina negli anni trenta e quaranta, alla quale aggiungere molte altre guerre di liberazione nazionale, a partire dal Vietnam, dove vincenti erano risultati combattenti ed eserciti armati malamente. La vittoria non era stata cioè conseguita dagli eserciti più potenti, ma da quelli che avevano maggiori informazioni sul territorio e che avevano le loro retrovie tra la popolazione, elementi che avevano consentito di conseguire una supremazia inaspettata.

D'altronde non era stato solo Sun Tzu a teorizzare il ribaltamento dei punti di debolezza in punti di forza. In piena guerra fredda, Carl Schmitt aveva dedicato pagine memorabili alla superiorità del "partigiano" sul soldato regolare proprio a partire dalla conoscenza del territorio, unita alla possibilità di mimetizzarsi tra la popolazione. Il giurista tedesco, tuttavia, era comunque legato a una visione "nazionale" dei conflitti bellici. La sua teoria del partigiano partiva dalle difficoltà che gli eserciti regolari incontravano in conflitti che sempre più trascendevano i confini nazionali per essere proiettati su spazi globali dove la conoscenza e le informazioni, nonché una efficiente gestione della logistica, diventavano risorse preziose come mai lo erano state in passato.

Non era dunque la prima volta che i militari assegnavano all'informazione un valore strategico, ma nel documento dei due colonnelli cinesi – pubblicato pochi anni dopo la sua stesura

con il titolo *Guerra senza limiti* (in Italia è stato stampato e tradotto da Goriziana editrice) – l’acquisizione e il controllo sull’informazione è il punto di partenza per una radicale riorganizzazione dell’Esercito popolare cinese. Oltre a una scontata modernizzazione dei sistemi d’arma, i due graduati proponevano infatti che Pechino si dotasse di innovativi strumenti di raccolta, memorizzazione ed elaborazione delle informazioni per fronteggiare eventuali aggressori. Questo significava che l’esercito cinese avrebbe dovuto acquisire conoscenza e *savoir faire* in quella che è stata chiamata la *cyberwar*, cioè il conflitto per il controllo e l’acquisizione di informazioni “sensibili” sul nemico. Ciò che i due militari omettevano di dire era che le guerre del XXI secolo si sarebbero certo continue a combattere sul campo, ma la deterritorializzazione dei conflitti militari sarebbe diventata l’inedito principio di realtà per una “politica di potenza” adeguata ai flussi di merci, capitali e informazioni che attraversano il paese ignorando i confini nazionali.

L’opuscolo, occorre ricordarlo, fu pubblicato nel 1999 e da allora molto sangue di popolazione civile è passato sotto i ponti. Il *paper* si inseriva in un contesto assai particolare. Le guerre del XXI secolo costringevano a una riorganizzazione degli eserciti che radicalizzasse alcune tendenze già in atto. Da una parte, le truppe dovevano essere divise in unità molto piccole, con dotazioni di arma efficienti, leggere e facili da utilizzare. Dall’altra, i soldati dovevano avere competenze specifiche per potere usare sofisticate tecnologie della comunicazione e per l’elaborazione dei dati. Il soldato del XXI secolo è la versione realistica di un “robocop”: armi letali a sua disposizione e accesso *just in time* ai database e alla infrastruttura comunicativa del suo esercito.

In molti conflitti militari, infatti, l’informazione era ormai una risorsa strategica. Inoltre, nelle guerre che si combattevano alla fine del Novecento, la separazione tra esercito e popolazione civile era considerata un ostacolo all’efficienza bellica. Le regole d’ingaggio dovevano cioè mettere in conto che ogni

uomo o donna fosse un potenziale “combattente irregolare”. Allo stesso tempo, le opinioni pubbliche dei paesi in conflitto non amavano certo vedere scorrere immagini di atrocità e neppure ben tolleravano la vista di bare o sacchi di plastica che riportavano in patria i corpi dei soldati morti in battaglia. Per questo, gli Stati Uniti, dopo l’occupazione dell’Iraq nella seconda guerra del Golfo, hanno modificato moltissimo la loro modalità di rapporto con la popolazione civile, scegliendo regole di ingaggio in base a cui le truppe dovevano svolgere una puntuale funzione di polizia, riducendo tuttavia al minimo i contatti con la popolazione. Inoltre, laddove era necessario, ma in questo caso lo scenario privilegiato è l’Afghanistan, anche la presenza di truppe doveva essere ridotta al minimo.

La guerra asimmetrica del XXI secolo deve essere, come magistralmente scrive lo studioso francese Grégoire Chamayou nel libro *Teoria del drone* (DeriveApprodi), una “guerra senza rischio”. L’uso intensivo di sistemi d’arma e di acquisizione di informazione totalmente automatizzati, i droni appunto, è infatti finalizzato a due necessità degli eserciti in guerra: pochi contatti con i civili, considerati potenziali *insurgents*, e una presenza limitata di truppe da combattimento. I droni consentono tutto ciò, perché sono guidati da soldati distanti decine di migliaia di chilometri, grazie al monitoraggio e alla conseguente “virtualizzazione” del teatro delle operazioni che permettono un coordinamento quasi in tempo reale del bombardamento aereo e lo spostamento di gruppi militari di rapido intervento.

L’uso sempre più intensivo dei droni è stato ampiamente documentato per Iraq, Afghanistan e per alcune regioni del Pakistan dove sono presenti nuclei armati di talebani. Nel suo saggio, Grégoire Chamayou cita il fatto che la maggiore base operativa dei droni è in Nevada, cioè a decine di migliaia di chilometri dall’Afghanistan o dal Pakistan. Attraverso un sistema integrato di comunicazione e rilevamento delle immagini,

l'esercito americano è in grado di rendere operativi elicotteri da combattimento e droni Predator in poche decine di minuti per colpire eventuali “combattenti ostili”. E poco importa se molte delle vittime sono civili: per gli uomini in divisa questi sono niente altro che gli effetti collaterali della “guerra senza rischio”.

Questa la scelta statunitense per aggirare la scarsa conoscenza del territorio in Iraq e Afghanistan. Una scelta che non ha lasciato indifferenti altri paesi, che in varia misura hanno riconosciuto la necessità di acquisire *expertise* nella *cyberwar*. I cinesi, ovviamente, hanno investito, e molto, per sviluppare un sistema informativo adeguato al ruolo ormai acquisito di superpotenza economica, ma hanno anche messo a punto un diffuso sistema di reclutamento tra i laureati in materie scientifiche, al punto che è ormai acquisito che esiste un settore dell'Esercito popolare cinese composto solamente da fisici, matematici e informatici che non necessariamente indossano una divisa militare, ma che compiono azioni sistematiche di guerriglia informatica nella rete per verificare la tenuta dei database e delle reti informatiche dei potenziali nemici o per raccogliere informazioni appunto sensibili, come quelle relative ai progetti di sviluppo di nuovi sistemi d'arma o semplicemente per trafugare segreti industriali.

Sul versante della *cyberwar* va inoltre ricordato che dal 2008 è operativo in Estonia un Centro di eccellenza per la sicurezza informatica, sviluppato da una quindicina di paesi per fronteggiare le “guerre in rete”. Oltre a monitorare internet, il centro elabora i virus, studia i sistemi di protezione dei paesi potenzialmente nemici, interviene laddove ci siano attacchi informatici che possono costituire una minaccia alla sicurezza nazionale dei paesi che sono alla base del centro estone. Ma se le sue attività sono coperte da un riserbo granitico, molte sono invece le notizie attorno alle attività della National Security Agency (Nsa) statunitense, grazie alla rivelazioni di Edward Snowden.

Il tecnico ex Cia, costretto a lasciare il suo paese e attualmente

“ospite” nella Russia di Putin, ha reso pubblico che la Nsa ha sistematicamente spiato la posta elettronica e le comunicazioni telefoniche di milioni di americani e di cittadini di altri paesi. L’agenzia statunitense ha prima smentito, poi sostenuto che le intercettazioni coinvolgevano solo cittadini non americani residenti però negli Stati Uniti per garantire la sicurezza nazionale. Una parziale ammissione che si è trasformata in un ciclone che ha travolto l’agenzia di intelligence, quando lo stesso Snowden ha documentato che l’opera di spionaggio ha coinvolto uomini e donne americani. E quando è stato reso noto che erano spiate anche le comunicazioni telefoniche di alcuni premier di altri paesi – Germania, Brasile, Italia, solo per citarne alcuni – un imbarazzato Barack Obama ha dovuto scusarsi pubblicamente, annunciando una riforma radicale della Nsa.

Il complesso militare-digitale

Alle parole non sono per il momento seguiti i fatti. La Nsa continua la sua operazione di intelligence sulla rete e nelle audizioni presso il Congresso statunitense i funzionari e i militari ascoltati hanno reso pubblico quanto l’agenzia e il presidente statunitense volevano invece passare sotto silenzio. In primo luogo, l’entità dei finanziamenti (cento miliardi di dollari in dieci anni) per il potenziamento della infrastruttura tecnologica della Nsa, che prevede, tra le tante cose, anche il reclutamento di laureati, programmati e hacker al fine di avere la capacità non solo di raccogliere informazioni, ma di riuscire a elaborarle in tempi brevi, senza lasciarle cioè ammuffire in qualche harddisk o server della Nsa. Inoltre, una parte di quei finanziamenti – che superano di molto quelli destinati a un altro settore ritenuto dagli Usa strategico, le biotecnologie – è servita a intrattenere buoni rapporti con società che hanno raccolto una mole di dati al cui confronto quelli in possesso della Nsa

sembrano niente. Già perché la Nsa in tanti anni di spionaggio ha coinvolto nella sua attività giganti della rete come Apple, Google, Yahoo! e Facebook, che hanno collaborato, chi senza battere ciglio, chi con un po' di mal di pancia, a questa capillare, intensiva opera di spionaggio delle comunicazioni personali. In un susseguirsi di indiscrezioni, ammissioni, rivelazioni di inchieste giornalistiche è emerso un affresco poco edificante per società che hanno sempre sostenuto la loro indipendenza e contrarietà a forme di controllo sulla rete. Così, con il procedere delle rivelazioni di Snowden, Google, Facebook, Yahoo!, Apple hanno ammesso di aver collaborato nell'opera di spionaggio compiuta dalla Nsa. Ovviamente, sono state ammissioni giustificate dalla difesa della sicurezza nazionale degli Stati Uniti e limitate nel tempo.

Una collaborazione che mette in evidenza il fatto che, anche quando si affronta il nodo delle “guerre elettroniche”, il confine tra militare e civile scompare. Ma soprattutto che attesta l'avvenuta formazione di un complesso militare-digitale che ha tuttavia caratteristiche diverse da quello militare-industriale conosciuto tra gli anni cinquanta e ottanta del secolo scorso. La prima differenza sta nel fatto che in quei decenni c'era un committente – il Pentagono per gli Stati Uniti, il ministero della difesa per gli altri paesi – e una serie di imprese che producevano armi e sviluppavano tecnologie per gli uomini in divisa. Inoltre, la presenza del complesso militare-industriale ha funzionato anche come “macchina dell'innovazione”. Secondo l'economista William Baumol, il Pentagono è stato lo strumento che ha consentito, assieme ai National Institutes of Health, un finanziamento diretto e indiretto del governo americano alla ricerca scientifica. Dagli anni cinquanta agli ultimi anni del Novecento, il Pentagono ha infatti finanziato progetti di ricerca di base gestiti da università pubbliche o private. In questo caso, la diffusione dei risultati della conoscenza di base è stata garantita da una legge degli anni trenta, secondo la quale gli

esiti dei progetti scientifici che hanno usufruito di finanziamenti pubblici, devono rimanere per un periodo di tempo di pubblico dominio, fino a quando le imprese non riescono a brevettare tecnologie derivanti da quei risultati.

È stato attraverso questo articolato complesso militare-industriale e scientifico che molte delle tecnologie digitali attuali sono state sviluppate. Un circolo virtuoso che ha continuato a funzionare anche nell'era del libero mercato e della retorica dello stato minimo, come dimostra efficacemente l'economista Mariana Mazzucato nel saggio *The Entrepreneurial State* (Anthem Press, 2013). La differenza tra il presente e il passato non è quindi l'assenza dello stato. Solo una lettura manierista del neoliberismo può sostenere che lo stato sia assente nei settori strategici dello sviluppo capitalistico. Sui finanziamenti statali alla *computer science*, il volume della Mazzucato è l'ultimo, documentato studio che smentisce la leggenda metropolitana dell'assenza delle istituzioni pubbliche in questo settore. La differenza va quindi cercata nel ruolo "pastorale" dello stato. Definisce cioè le norme, le regole affinché l'espropriazione della conoscenza possa avvenire. Determina quindi "la nuova ragione del mondo", come hanno sostento gli economisti francesi Christian Laval e Pierre Dardot. Per quanto riguarda le tecnologie del controllo, le leggi sulla privacy, sulla proprietà intellettuale e sulla sicurezza nazionale svolgono proprio questa funzione "pastorale".

Riprendendo i dati della National Science Foundation, Mariana Mazzucato – uno dei tanti casi di "cervelli in circolazione" approdati in una Università americana prima e inglese poi – attesta quindi che negli Stati Uniti il Pentagono ha continuato a finanziare, direttamente e indirettamente, gran parte della ricerca scientifica e dei progetti di sviluppo di nuove tecnologie anche negli anni rampanti del neoliberismo. Ma se questo è uno degli elementi di continuità con il passato nel rapporto tra stato e imprese, il complesso militare-digitale è comunque

espressione delle norme attraverso le quali lo stato regola la competizione tra le major dell'high-tech. Nell'era della rete, inoltre, tra militari e imprese, oltre al ruolo di committenza, si è sviluppato un rapporto di *partnership* alla pari nella formazione dei *big data*. E come in ogni settore produttivo che si rispetti, la cooperazione è parente stretta della competizione. Imprese come Facebook, Google, Twitter e Yahoo! hanno il loro *core business* nella raccolta, elaborazione e vendita dei dati. Operano cioè nel settore dei *big data*, svolgendo, seppur con modalità diverse dai militari, un capillare lavoro di monitoraggio sulle comunicazioni e operazioni individuali svolte in rete. Al di là della retorica sulla necessaria indipendenza da interferenze statali in nome del libero mercato e della libertà di espressione, Facebook, Google, Yahoo! e Apple stabiliscono sempre implicite o esplicite collaborazioni con imprese concorrenti. Da questo punto di vista, quella con il Pentagono e la Nsa deve essere considerata come una forma di cooperazione limitata nel tempo che si interrompe quando mette in discussione l'utilizzo privilegiato di alcuni dati. Questo non ha però impedito alla Nsa di mettere sotto controllo gli archivi, la posta elettronica e le comunicazioni delle imprese "arruolate" nella difesa della sicurezza nazionale.

Nei documenti forniti dalla Nsa ai rappresentanti del congresso statunitense è emerso con chiarezza che il servizio di intelligence non ha operato come un committente, ma come un'impresa dei *big data* flessibile nel rispondere a imprevisti e innovativa nella produzione di un software per la raccolta ed elaborazione dei dati. E come ogni impresa che si rispetti in questo settore, la Nsa ha assunto tecnici sempre sul confine tra virtuosismo della programmazione e insofferenza verso i codici dominanti che stabiliscono ciò che è lecito e ciò che è illegale. Se non fosse irriverente verso l'attitudine hacker, si potrebbe dire che la Nsa si è comportata come un gruppo di smanettoni che si divertono a "bucare" i firewall di qualche

server blindato o che fanno razzia di password dei singoli utenti per gioco.

Il *cyberwarfare*, cioè il complesso militare-digitale, presenta dunque caratteristiche non dissimili da quanto è accaduto nell'industria high-tech mondiale. Il punto di partenza, citando sempre il saggio di Mariana Mazzucato, è stato il torrente impetuoso di finanziamenti verso il settore della cosiddetta *computer science* che gli Stati Uniti hanno alimentato per oltre mezzo secolo. In fondo, internet nasce come un progetto militare che si è reso autonomo nel tempo. Ha preso iniziale forma nella testa di ingegneri come Vannevar Bush, consulente, dal secondo dopoguerra e per alcuni decenni, del governo statunitense, che ha sostenuto la necessità che gli Stati Uniti si dotassero di un sistema reticolare di comunicazione che potesse continuare a funzionare in caso di attacco nemico. Di fronte alla possibilità di un conflitto nucleare, Vannevar Bush sollecitò infatti l'amministrazione statunitense a dotarsi di un sistema di comunicazione che continuasse a funzionare indipendentemente dalla distruzione di alcuni centri di comunicazione. Un progetto allora avveniristico, ma che il Pentagono fece suo, attivando procedure che vedevano il coinvolgimento di università e centri di ricerca sia pubblici che privati, garantendo una loro relativa autonomia nella gestione dei progetti nei quali erano coinvolti.

Per anni, e sempre con discrezione, Bush ha lavorato affinché il Pentagono investisse in questa direzione. Convinto assertore dell'idea che il computer fosse una "macchina universale", Bush ha sempre sostenuto che una rete comunicativa di questo tipo dovesse incorporare dentro un unico sistema tecno-sociale le altre tecnologie della comunicazione, piegandole alle sue regole di crescita. E così è stato. A quarantacinque anni di distanza dal primo scambio di messaggi tra due università americane, la radio, la televisione e la carta stampata hanno dovuto adattarsi a un sistema tecno-sociale che prevede appunto interattività,

sviluppo di forme di comunicazione personale e memorizzazione di tutte le azioni e comunicazioni fatte in rete in database che non hanno nessun vincolo spaziale e temporale.

Le *enclosures* della comunicazione

Il teorico della rete Manuel Castells ha sostenuto, a ragione, che la crescita di internet sia stata resa possibile grazie alla presenza di alcune sottoculture che hanno interagito tra di loro, avviando un circolo virtuoso che ha reso la rete, nel tempo, un *medium* universale. Lo studioso catalano afferma che la *internet galaxy* è stata plasmata da un'attitudine hacker, un'attitudine scientifica, quella imprenditoriale, e una “politica antisistema”. A queste tre sottoculture va però aggiunta quella militare. Non solo perché negli Stati Uniti il Pentagono ha finanziato progetti di ricerca che hanno consentito lo sviluppo tecnologico che ha portato alla produzione di dispositivi tecnologici e di software innovativi, ma anche perché ha fatto sua l'idea che la rete sia uno strumento di una comunicazione trasparente, che poteva però essere intercettata in ogni momento nel caso di una minaccia esterna. È questa la seconda differenza tra l'attuale complesso militare-digitale e il complesso militare-industriale novecentesco: la possibilità tecnica di un controllo sistematico sulle comunicazioni individuali. Un punto di vista e un modo di organizzare la comunicazione che ha favorito, se non incentivato, una “politica dell'espropriazione” dei dati individuali che ha reso internet anche una “tecnologia del controllo sociale”.

Nel cyberspazio, dispositivi del controllo ed espropriazione dei dati personali sono infatti due facce della stessa medaglia. Seguendo lo schema interpretativo di Manuel Castells, c'è però una presenza scomoda che costituisce un limite e una fonte di conflitto e di resistenza con i quali tanto le imprese quanto lo stato, e dunque i militari e le agenzie di intelligence, hanno

dovuto fare i conti. Nel *cyberwarfare* l'attitudine hacker, così come l'uso sistematico della rete da parte dei movimenti sociali, ha costituito una presenza politica che ha modificato le linee di sviluppo di internet. In altri termini, la cooperazione sociale è diventata la componente fondamentale senza la quale il *world wide web* sarebbe rimasto un dispositivo che poteva consentire la comunicazione solo tra università, centri di ricerca e istituzioni statali. Ed è su questa cooperazione sociale che viene esercitato un controllo sistematico al fine di individuare l'applicazione innovativa da brevettare e trasformare così in un settore produttivo. Un controllo finalizzato anche alla raccolta di dati, materia prima preziosa per le imprese dei *big data*. Bisogna quindi considerare internet il laboratorio di una politica dove si sperimentano le *enclosures* non delle terre, ma della comunicazione alimentata dalle relazioni sociali nate dentro e fuori la rete. Sia ben chiaro, però, che è un laboratorio che opera continuamente, visto che la comunicazione non tollera perimetri rigidi. È per sua natura, se si può usare questa espressione, mobile, erratica, irriducibile a canoni immobili nel tempo, pena il suo decadimento e la perdita del suo potere innovativo nel produrre informazioni e dati consoni al settore dei *big data*.

Così controllo, espropriazione e forme di resistenza rappresentano un *continuum* che ha modificato i concetti di privacy, di autonomia individuale, di innovazione e di proprietà privata. La privacy non è solo sacrificata alla sicurezza nazionale garantita dalle agenzie dell'intelligence e dei militari, come invece sostengono studiosi quali David Lyon e Zygmunt Bauman nella loro conversazione sulla sorveglianza liquida (*Sesto potere*, Laterza editore, 2014). La riservatezza è ritenuta un impedimento allo sviluppo economico della rete: per questo deve rimanere relegata nell'angolo delle petizioni di principio e deve essere evocata solo per dimostrare che l'interferenza da parte delle imprese e dello stato nelle comunicazioni dei singoli non produce un "grande fratello" che limita la libertà di espressione; semmai la

“governa”, perché è la libertà di espressione che può alimentare la crescita dei *big data*.

Più che quella di un grande fratello che tutto osserva e tutto ascolta, la figura che meglio aderisce alla comunicazione sociale è quella del “persuasore occulto”. Soltanto che invece di un solo persuasore occulto, ogni utente della rete è, potenzialmente, sia persuasore occulto sia manipolato. Da questo punto di vista, i limiti posti alla libertà di espressione vanno cercati nell’ordine del discorso dominante e nei rapporti sociali di potere. La libertà di espressione va quindi incanalata nell’alveo plumbeo del *politically correct*, del comune senso del pudore, dell’“individualismo di massa” che caratterizza la comunicazione online, nella figura egemone dell’individuo proprietario. La libertà di espressione è quindi il regno dove l’ambivalenza raggiunge il suo acme: e come in ogni fenomeno ambivalente, le caratteristiche opposite che manifesta si rafforzano l’una con l’altra senza che entrambe perdano il loro potere performativo. In questo caso, libertà di espressione allude all’affermazione di un potere della cooperazione sociale, ma anche dell’ambito necessario, ma non sufficiente, allo sviluppo del settore dei *big data*. Diverso è il discorso del controllo sociale e della produttività individuale e collettiva della cooperazione sociale, sul quale assistiamo infatti a un ribaltamento della logica alla base del Panopticon di Jeremy Bentham.

Secondo l’architetto e filantropo scozzese, che operò nel XVIII secolo, la possibilità di un controllore non aveva nulla a che fare con la produttività del lavoro, ma era una funzione per salvaguardare la sicurezza, la salute e l’incolumità dei controllati, circoscritta ad alcune istituzioni del vivere associato, come il carcere, l’ospedale, la scuola, l’esercito. Sono stati semmai i suoi eredi che hanno messo in relazione il controllo sociale con la produttività del lavoratore – l’organizzazione scientifica del lavoro di Frederick Taylor deve molto all’idea del Panopticon. Una concezione del controllo e della sorveglianza che Gilles

Deleuze ha però criticato, sostenendo che tanto la sorveglianza che il controllo sono diventati parte integrante non solo della sfera pubblica, ma anche della vita all'interno delle mura domestiche. Il controllo diviene diffuso, pervasivo, attiene ai processi di socializzazione. Questo non si traduce nel divieto della libertà di espressione, bensì nella sua riduzione a “pubblica opinione” che si manifesta nel campo ben definito dell'ordine costituito. Inoltre, c'è controllo non solo per garantire la riproduzione dell'ordine sociale, ma anche come elemento indispensabile per una elevata produttività individuale e collettiva della cooperazione sociale.

Il ciclo continuo della sorveglianza

La sorveglianza deve dunque essere esercitata in luoghi pubblici, ma può essere delegata ai singoli, mentre le istituzioni della formazione servono per formare e addestrare uomini e donne al regime del lavoro salariato. È merito di Deleuze aver articolato le dinamiche presenti nella “società del controllo”, dove la sorveglianza diviene un dispositivo diffuso, pervasivo, connaturato al nuovo regime di sfruttamento al fine di prevenire insorgenze e insubordinazioni sociali, attraverso forme di controllo *vis-à-vis*, come testimoniano d'altronde l'organizzazione toyotista della produzione e i dispositivi di inclusione sociale differenziata governati da istituzioni pubbliche e private.

Per quanto riguarda il lavoro, l'organizzazione della produzione *in team* non è solo propedeutica alla flessibilità della prestazione lavorativa, ma anche a definire specifiche forme di controllo che i componenti del team esercitano l'uno sull'altro allo scopo di aderire agli obiettivi produttivi da raggiungere. Controllore e controllato coabitano cioè nella stessa persona. Ma quando è la comunicazione a diventare l'atto individuale e collettivo che produce dati e informazione da espropriare,

la trasformazione del controllo e della sorveglianza in settore produttivo è il necessario corollario per lo sviluppo dei *big data*.

Allo stesso tempo, nelle società capitalistiche contemporanee, le forme di controllo legate all'idea di Panopticon possono così convivere con quelle rizomatiche evidenziate per la prima volta da Deleuze e analizzate, per quanto riguarda la rete, dallo studioso inglese David Lyon. Illuminante esempio di questa convivenza tra il Panopticon e il controllo diffuso sono il *morphing* e la scannerizzazione dei corpi all'ingresso di alcuni edifici o negli aeroporti. Il riconoscimento facciale prevede un controllore – una telecamera in questo caso – connesso tuttavia alla rete e agli archivi dove sono memorizzati i dati di persone potenzialmente pericolose, ma può sollecitare il fermo di una persona solo per alcuni dati morfologici del viso.

Se mai valore euristico ha avuto il termine biopolitica, questo è da ricercare proprio nella rete. Occorre indagare le implicazioni politiche di espressioni come tecnologia del sé, biopotere e società del controllo, più che di personalità e di unicità del singolo. La soggettività o, meglio, i processi di soggettivazione devono essere plasmati e sorvegliati affinché la cura del sé possa essere ridotta a una tecnologia, cioè a una macchina efficiente nel produrre innovazione. Inutile discettare troppo sul capitalismo senza proprietà privata, come amano fare i libertari statunitensi, Yochai Benkler *in primis* (*La ricchezza della rete*, Università Bocconi editore, 2002). Meglio concentrare l'attenzione sul fatto che la proprietà privata, nella sua forma di proprietà intellettuale, sta conoscendo un revival inaspettato dopo la stagione conflittuale dei software *open source* o del *free software*. Il copyright, così come i brevetti e la tutela del marchio, oltre a garantire le rendite delle imprese, sono infatti diventati anche dispositivi di controllo e sorveglianza dei comportamenti individuali e collettivi su internet. Per le imprese, tuttavia, la difesa del proprio software sta divenendo un elemento secondario, perché il *core business* sta nell'appropriazione dei profili individuali di chi è

connesso alla rete. Nella *policy* di Facebook, infatti, ma questo vale anche per quella di altri social network, come YouTube, Instagram e LinkedIn, viene scritto senza nessuna reticenza che ogni click, ogni “mi piace”, ogni foto, ogni commento, ogni post inviato è di proprietà del social network.

Le tribù dei social network

Il *cyberwarfare* non è però un Behemoth invincibile. Nella rete ci sono faglie, punti di criticità, limiti con i quali gli apprendisti stregoni dei *big data* e della sorveglianza si scontrano continuamente. La cooperazione sociale ha infatti un’attitudine “altera”, che si sottrae a ogni forma di addomesticamento. Certo, chi si connette a un social network può anche esercitare una rinuncia alla sovranità sul proprio profilo, come è testimoniato dagli account registrati su Facebook (oltre un miliardo di uomini e donne). Ma anche in questo caso, tuttavia, le forme di sottrazione sono una componente stabile dell’“essere connesso”.

Rilevante a questo proposito è il reiterato tentativo di Facebook di produrre artificialmente delle “comunità di simili”, segmentando così gli utenti del social network secondo logiche identitarie e tribali. Facebook presenta questa opportunità di comunicare tra simili come la costruzione di un habitat che metta al riparo dal rischio di incontri e scambi di messaggi non graditi. Anche in questo caso, il binomio di sicurezza e controllo è il *leitmotiv* usato per legittimare un monitoraggio, attraverso l’uso di algoritmi che analizzano il contenuto semantico delle comunicazioni, dei messaggi postati nelle bacheche individuali. Un controllo che veicola e riproduce l’ordine del discorso dominante, ma che ha un gradito effetto collaterale per Facebook: l’aggregazione degli account secondo gli stessi gusti, preferenze, stili di vita; database che possono essere venduti alle imprese di *advertising* o al migliore offerente. Oppure, il singolo accetta

il divieto o le limitazioni nell'accesso alla rete come avviene in alcuni paesi (Iran e Cina sono i casi più citati, ai quali però si dovrebbero aggiungere molti dei paesi del discolto socialismo reale, Cambogia e Vietnam compresi), ma è una realtà in continuo divenire, dove la tendenza a sottrarsi al controllo è evidente quanto le censure e i limiti posti agli utenti della rete.

In Cina, per esempio, esistono e sono sempre più diffusi software e tecniche che aggirano le censure imposte dal *great firewall* messo a punto dal governo di Pechino. In Iran, il mimetismo, la dissimulazione e il rifiuto della censura sono facilitati dalla diaspora iraniana che ha mantenuto contatti con uomini e donne dei paesi di origine. Ma al di là delle tecniche individuali di sottrazione alla sorveglianza o alle politiche di espropriazione, la rete è stata il teatro di un conflitto che ha spesso un andamento carsico che costituisce un nodo che non è stato ancora reciso. La punta dell'iceberg di questo conflitto è rappresentato da Wikileaks e, più recentemente, da Anonymous. Sotto queste sigle, a volte poco evidenti, ma che costituiscono un fattore imponente, vi sono i siti di informazione alternativa, i social network locali che costituiscono un potente strumento di condizionamento delle imprese e degli stati nazionali. Una moltitudine di esperienze comunicative che alterna sottrazione a boicottaggi e prese di posizione pubbliche contro le strategie statali e di mercato tese a esercitare un controllo sulla rete.

Le guerre degli anonimi

Per mettere in evidenza la fragilità del complesso militare-digitale occorre concentrare l'attenzione proprio su Wikileaks e Anonymous. Entrambe le esperienze fanno leva su uno dei capisaldi dell'attitudine hacker, cioè l'essere gruppi d'azione efficaci perché composti da uomini e donne con un'ottima preparazione tecnica. Sono cioè smanettoni che conoscono

bene le macchine informatiche, le tecniche di programmazione e la rete. Wikileaks ha una struttura più tradizionale. C'è un gruppo centrale che coordina e prende le decisioni "in ultima istanza", anche se l'ultima parola spettava, prima dell'"esilio" forzato nell'ambasciata ecuadoriana a Londra, a Julian Assange. Wikileaks non ha mai avuto molti militanti. Il gruppo di lavoro e d'azione non ha mai superato le quindici, venti persone, anche se sono molti i sostenitori e le fonti informative sui quali poteva contare e può contare tuttora.

Obiettivo dichiarato di Wikileaks è il segreto di stato e industriale. Per questo il gruppo ha concentrato la sua attività nel divulgare materiali sensibili del Dipartimento di stato statunitense, del Pentagono, di imprese corruttrici e di esponenti politici africani corrotti. Ogni materiale informativo in suo possesso è valutato e, nei limiti del possibile, verificato prima di essere reso pubblico. L'azione più eclatante è stata la diffusione di un video e delle registrazioni audio di un'azione dell'esercito statunitense in Iraq che ha portato all'uccisione di alcuni tra giornalisti, cameramen e civili. Il materiale è stato trasmesso a Wikileaks da un sergente dell'esercito americano, Manning Bradley, arrestato e processato da un tribunale militare, ma le cui condizioni processuali e di detenzione hanno richiamato l'attenzione di Amnesty International per una aperta violazione dei diritti umani da parte dell'esercito americano.

La particolarità di Wikileaks non risiede dunque in una particolare struttura organizzativa, bensì nella scelta voluta da Julian Assange di una collaborazione tra il gruppo e alcuni media *mainstream*. I materiali diffusi dal gruppo sono stati pubblicati ovviamente da Wikileaks sul proprio sito ma anche da testate giornalistiche importanti come "The Guardian", "El País", "New York Times" e "Der Spiegel" (successivamente anche "Le Monde" e "l'Espresso" in Italia). Un rapporto non sempre idilliaco, anzi segnato da scontri, roture e parziali ricomposizioni fino a un processo per il mancato rispetto dell'accordo,

che ha visto un giudice dare torto ad Assange e considerare la gestione dell'*affaire* da parte dei quotidiani ineccepibile rispetto a quanto stabiliva l'accordo che li legava a Wikileaks.

La collaborazione tra un gruppo di controinformazione che opera su base globale e giornali decisamente *mainstream* ha costituito un punto di svolta nelle strategie del mediattivismo basate sulla critica al controllo operato dagli Stati nazionali. Wikileaks ha ritenuto possibile mettere in crisi le “fabbriche del consenso” facendo leva sulla rilevanza delle informazioni in suo possesso. E sotto molti aspetti ha avuto ragione nel volere aprire contraddizioni nel “campo avverso”. I documenti resi pubblici da Wikileaks hanno avuto una diffusione notevole sia dentro sia fuori lo schermo, creando non poche difficoltà al Pentagono e al dipartimento di stato statunitense. Tale strategia si è però scontrata con una deontologia professionale che vede nella mediazione del giornalista un punto irrinunciabile. In altri termini, i media sono pur sempre il quarto potere e non possono certo rinunciarvi in base alla parola d'ordine mutuata dall'attitudine hacker che recita così: l'informazione deve poter circolare liberamente. Per Wikileaks, dunque, non ci può essere nessuna forma di intermediazione tra l'informazione e chi vi accede. Da qui il conflitto tra i media coinvolti nella diffusione dei materiali sensibili e il gruppo di Julian Assange.

Una vicenda che ha fatto però emergere un limite di Wikileaks e della sua struttura organizzativa. Julian Assange ha pensato la costituzione del gruppo in anni in cui social network era un'espressione fascinosa, ma fin troppo generica. Facebook, Google e Twitter hanno trasformato radicalmente il modo di circolazione dell'informazione. Il flusso dei dati nella rete è diventato frenetico e ingestibile, mentre gli utenti hanno cominciato a funzionare come sciami che si formano e dissolvono secondo logiche comprensibili, spesso, a posteriori. Sciami dunque che prendono forma e si dissolvono alimentando, rallentando o deviando il flusso dei dati. È questa la realtà

dove opera invece Anonymous, che non è certo una struttura operativa, bensì un brand che tutti possono usare a patto che si rispettino alcuni principi: la collegialità nel prendere decisioni (l'obiettivo è da colpire in base a motivazioni condivise); il rifiuto di qualsiasi forma di controllo sulla rete; modalità di azione che non prevedano mai la distruzione dell'informazione, ma che mettano in evidenza la fragilità e la vulnerabilità dei siti di imprese, ministeri, istituzioni pubbliche e private.

Chi fa proprio il brand di Anonymous è consapevole dei rischi che corre, ma agisce in un contesto dove la distinzione tra la realtà dentro lo schermo e quella fuori non è più operativa. È, la sua, una forma di attivismo sociale e politico che mette continuamente in relazione movimenti sociali che operano in determinate realtà e il flusso dei dati della rete. Anonymous conduce cioè le sue azioni in un contesto dove lo spazio dei flussi è uno solo, mentre internet è considerata una proiezione immateriale di quello spazio. È questo, sicuramente, un punto di forza dell'attitudine di Anonymous. Lo ha dimostrato tante volte, da quando è intervenuto in favore di Occupy Wall Street, dei movimenti NoTav, di Occupy Gezi Park, operando una saldatura tra la cultura di strada e la *network culture*, mirabilmente rappresentata dall'uso della maschera del protagonista del film *V per vendetta* che non concede nulla all'immagine dell'eroe solitario che tanto appassiona i produttori di immaginario, perché può essere indossata e dismessa da chiunque condivida i temi dei movimenti sociali, anche se non ne fa parte.

Sulla sua struttura organizzativa molto si è scritto e molto si è commentato. Una moltitudine agile, flessibile: quello che meno si è messo in evidenza è che Anonymous è un brand, che non impone nessuna specifica forma organizzata. Semmai è il caso di parlare di azioni flessibili nel tempo e nello spazio dei flussi di dati. Sono cioè azioni che puntano a modificare, indirizzare, segnalare agli innumerevoli sciami di utenti della rete quali i punti critici, quali i fattori di conflitto che segnano

la vita dentro e fuori lo schermo. La retorica sull’“orizzontalità”, sull’assenza di gerarchie, sul carattere spontaneo di Anonymous rivela la sua fallacia. Ciò che emerge nelle azioni di questa forma di attivismo è il carattere virale del brand da cui prende avvio, che ne accresce il potere performativo. È cioè l’espressione di quella asimmetria di potere da cui muovono, come attesta il tema delle “guerre asimmetriche”, le nuove strategie militari.

Ciò che conta, infatti, non è la potenza di fuoco che si può mettere in campo, bensì la capacità di fare leva sulla conoscenza del territorio in cui ci si muove e sulla condivisione delle conoscenze tecnico-scientifiche con chi quelle competenze non ha. E gli attivisti di Anonymous conoscono bene la rete e come si possono modificare, condizionare, produrre flussi di informazione e di conoscenza che funzionino come specifica forma di conflitto dentro e fuori dal web. Facendo propri i termini imprenditoriali della rete, Anonymous condiziona le nuvole di dati che si aggregano in rete, avendo la capacità anche di produrre un ordine del discorso “altero” o antagonista. Il brand di Anonymous funziona quindi come struttura di servizio ai movimenti sociali. Chi parla di esempi di democrazia diretta scambia modalità condivise con appartenenze identitarie che questa forma di attivismo non contempla proprio. Non ci sono hacker o smanettoni che agiscono nell’ombra, ma attivisti che mettono a disposizione competenze tecnico-scientifiche per quei movimenti sociali che non vogliono essere ostaggio delle tecnologie della sorveglianza.

Tutto ciò attesta il fatto che il complesso militare-digitale non è appunto un Behemoth e neppure un Leviatano, i due mostri della tradizione biblica usati per indicare lo stato o gli spiriti animali del mercato. E come spesso accade nella realtà, è un dispositivo di potere che ha un limite proprio in quella cooperazione sociale da cui prende le mosse e della quale si alimenta. L’unica guerra in rete auspicabile è dunque quella che può rendere autonoma la cooperazione sociale.



8 030796 213629

Mercenari all'arrembaggio

Martina Pignatti Morano

Un ponte per...

Nel marzo 2014, in una scuola della periferia degradata di Napoli, un liceo ha deciso di organizzare un dibattito sul caso dei marò, invitando autorità militari ma anche tre dirigenti di compagnie private di sicurezza che prestano servizio sulle navi in funzione anti-pirateria. Così un ex parà della Folgore, reinventatosi “manager del rischio”, ha potuto spiegare ai ragazzi quanto sia eccitante vendersi come soldato di ventura al servizio di compagnie private o istituzioni pubbliche, per assicurare la sicurezza del loro personale e delle loro infrastrutture in zone di conflitto. Quello che non è stato detto, è che poche settimane prima le istituzioni somale avevano aperto una causa contro *contractors* italiani e internazionali, accusati di sparare preventivamente sui ragazzini che i pirati mandano in avanscoperta, per poi calare sulle loro barchette l’ancora delle grandi navi e affondare scafi e corpi, occultando le prove dei crimini commessi.

In Italia il Codice penale vieta l’esercizio di attività paramilitari al servizio di uno stato esterno, se non autorizzate dallo stato italiano, e anche il nostro paese ha ratificato la Convenzione

internazionale delle Nazioni Unite, del 1989, contro il reclutamento, l'utilizzo, il finanziamento e l'addestramento dei mercenari. Ma di fatto le compagnie private di sicurezza non sono regolamentate e finiscono per compiere anche attività di tipo militare. Inoltre, con la legge 130 del 2011, lo stato ha autorizzato l'utilizzo di *contractors*, o più precisamente di “operatori privati di sicurezza”, sulle imbarcazioni commerciali, anche se più volte l’International Maritime Organization (Imo) ha manifestato la sua contrarietà all’utilizzo di operatori privati per le missioni anti-pirateria.

Dopo l’approvazione di questa norma, l’agenzia di sicurezza britannica Triskel Services Limited ha aperto il suo primo ufficio a Roma, per entrare in un mercato che precedentemente era riservato ai fucilieri della Marina militare, i cosiddetti marò. Inutile specificare che la vicenda dei marò sotto processo in India favorirà l’uso di mercenari da parte delle navi mercantili. Se un *contractor* commette crimini come quelli di cui si sono macchiati i marò, l’Italia non ne risponde, e la mancanza di regole di ingaggio trasparenti rende più semplice per i *contractor* occultare le prove, fuggire ai processi, negare rimborsi e indennità ai parenti delle vittime.

Questo ricorso sempre più massiccio ai servizi dei mercenari, un fenomeno che in Italia sta diventando evidente solo ora, rientra nel generale processo di privatizzazione della guerra. Dopo la fine della guerra fredda e del sistema bipolare, anche il modo di fare la guerra, la gestione della difesa e della sicurezza nazionali, sono stati influenzati dal capitalismo neoliberale. Molti paesi hanno quindi abdicato al monopolio nell’uso della forza per privatizzare questi servizi, ricorrendo ad agenzie private dotate di flessibilità e – ancor più importante – impunità.

Gli Usa se ne sono accorti per primi, anche perché nessuno conta le bare dei mercenari che tornano in patria dagli scenari di guerra, mentre l’opinione pubblica e gli elettori sono molto attenti al numero di vittime tra i soldati regolari. Dal 1990 sono quindi proliferate Compagnie militari e di sicurezza private

(Pmsc) specializzate nella fornitura di servizi di logistica, sorveglianza e protezione, consulenza e formazione di truppe locali, gestione dei sistemi carcerari e degli interrogatori, monitoraggio delle intercettazioni e dei dati informatici, assistenza militare e non durante le fasi di combattimento, in caso di disastri naturali o nel corso di missioni di *peacekeeping*.

Purtroppo la responsabilità di questo processo non è imputabile solo agli stati, in quanto sempre più spesso le agenzie Onu, l'Unione europea e persino alcune grandi organizzazioni non governative usano servizi di protezione di Pmsc. Il fenomeno è cresciuto tanto da doversi considerare una minaccia alla sovranità statale, poiché compromette l'abilità degli stati di salvaguardare i diritti umani fondamentali e l'ordine democratico, e sottrae ai cittadini la possibilità di conoscere e sanzionare eventuali violazioni commesse dalle proprie forze armate in zone di conflitto.

A livello internazionale, cresce di pari passo la preoccupazione per l'opacità e la carenza di trasparenza delle Pmsc, per la mancanza di una regolamentazione internazionale vincolante, per l'assenza di meccanismi comuni di monitoraggio, per la difficoltà di sanzionare tali società e i loro dipendenti in caso di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Per comprendere la dimensione del fenomeno, basti pensare che la Pmsc britannica G4s è attiva in centoventicinque paesi e con i suoi 620.000 dipendenti è il terzo datore di lavoro al mondo.

Poco importa a questi magnati del mercenarismo che la G4s sia entrata nel novero delle peggiori compagnie al mondo, tramite la votazione pubblica internazionale del Public Eye Award, assieme a Shell e Goldman Sachs. Attivisti per i diritti umani di tutto il mondo hanno così voluto sanzionare simbolicamente la G4s per i tanti crimini commessi, tra cui la complicità con l'esercito israeliano nell'occupazione dei Territori palestinesi. Questa compagnia difatti fornisce equipaggiamento militare e servizi di sicurezza a checkpoint e terminal del cosiddetto "muro dell'apartheid", delle carceri israeliane (incluse quelle in cui sono stati documentati casi

di tortura sistematica su bambini) e degli insediamenti israeliani illegali. La compagnia è attiva in Iraq e Afghanistan ma anche nel Regno Unito, dove lo stato le ha affidato in gestione servizi di polizia (per esempio la sicurezza delle Olimpiadi di Londra), i centri per richiedenti asilo e le deportazioni di immigrati clandestini. Nel 2010 Jimmy Mubenga è morto durante la deportazione forzata in Angola da parte di G4s, ma i tribunali inglesi hanno prosciolto la compagnia da tutte le accuse.

Ancora più grave è l'elenco di violazioni commesse dalle Pmsc in Iraq, dove gli Usa hanno avviato un trend poi aggravatosi in Afghanistan, dispiegando sul terreno più *contractors* privati che soldati regolari. Secondo l'Institute for National Strategic Studies, nel 2010 gli Usa avevano sul campo 175.000 soldati americani e 207.000 appartenenti a compagnie militari private. Questo nonostante i numerosi casi di violazioni commesse dalle Pmsc, come la strage di Nisoor Square, avvenuta a Baghdad nel 2007, in cui *contractors* della Blackwater aprirono il fuoco contro civili uccidendone diciassette e ferendone venti. Ma non possiamo dimenticare le torture subite dai prigionieri di Abu Ghraib nel 2004, a cui presero parte anche quattro *contractors* incaricati dal governo americano di “facilitare gli interrogatori” e provvedere alla sorveglianza del carcere. Nel 2013 è stato nuovamente un agente della G4s a insultare un operaio di un impianto petrolifero vicino a Bassora, imponendogli di togliersi i simboli religiosi propri di un rituale sciita. Alle proteste degli altri lavoratori è seguita una collutazione e altri *contractors* hanno sparato ferendone alcuni.

A questo episodio è seguita un'ondata di indignazione popolare che chiedeva l'espulsione delle Pmsc da Bassora, ma proprio a gennaio 2014 il nuovo governatore della città ha affidato le più delicate attività di sicurezza alla Pmsc dell'ex generale britannico che aveva guidato l'assedio di Bassora nel 2003. Andato in pensione, il generale ha ben pensato di aprire una propria agenzia per fare a pagamento quello che le truppe

inglesi facevano in regime di occupazione. È ora incaricato di creare un “anello di acciaio” attorno alla città, con un sistema di checkpoint che blocca gli attentatori suicidi, e di istituire un’accademia di formazione della polizia e delle forze di intelligence locali. Il fenomeno è diffuso in tutto il paese ed è ormai documentato che le Pmsc americane sono ancora presenti su tutto il territorio iracheno, nonostante il ritiro ufficiale delle truppe, perché sono ora al servizio del governo iracheno. Alcuni interpreti iracheni che lavorano per il governo hanno dichiarato all’associazione Un ponte per..., sotto anonimato, di aver tradotto assegni con cifre a otto zeri (centinaia di milioni di dollari) pagati dal governo iracheno a Pmsc americane.

Per questo Un ponte per... (unponteper.it), assieme all’Iraqi Civil Society Solidarity Initiative (iraqcivilsociety.org) e a decine di Ong internazionali, è impegnato dal 2012 nella Coalizione internazionale per il controllo delle Pmsc (controlpmsc.org). La Coalizione intende sensibilizzare l’opinione pubblica sui rischi insiti nella privatizzazione della guerra e promuovere a livello internazionale e nazionale una regolamentazione vincolante delle Pmsc. Ha supportato nelle sedi Onu l’elaborazione di una bozza di Convenzione sulle Pmsc, in quanto ritiene che solo con l’approvazione di tale regolamentazione, promossa da un gruppo di lavoro del Consiglio dei diritti umani, verrà rispettato il diritto internazionale umanitario e saranno salvaguardati i valori democratici.

Le Pmsc hanno fortissimi organismi di lobbying che remano contro la Convenzione, proponendo invece un’autoregolamentazione del settore, una sorta di codice di condotta a cui le Pmsc dovrebbero aderire volontariamente, ma è chiaro che si tratterebbe solo di fumo negli occhi. Di fronte a ingenti interessi in campo da parte di Usa e Uk, ma anche di paesi che, come la Francia, hanno un importante mercato del “mercenariato” da difendere, altri paesi, come il Sudafrica, si sono invece fatti promotori della Convenzione vincolante. Noi lavoriamo a sostegno di quest’ultimi.



Il triangolo fatale delle Diaoyu/Senkaku

La Cina avanza, il Giappone declina,
gli Usa riscoprono l'Asia... e la contesa sulle
isole precipita

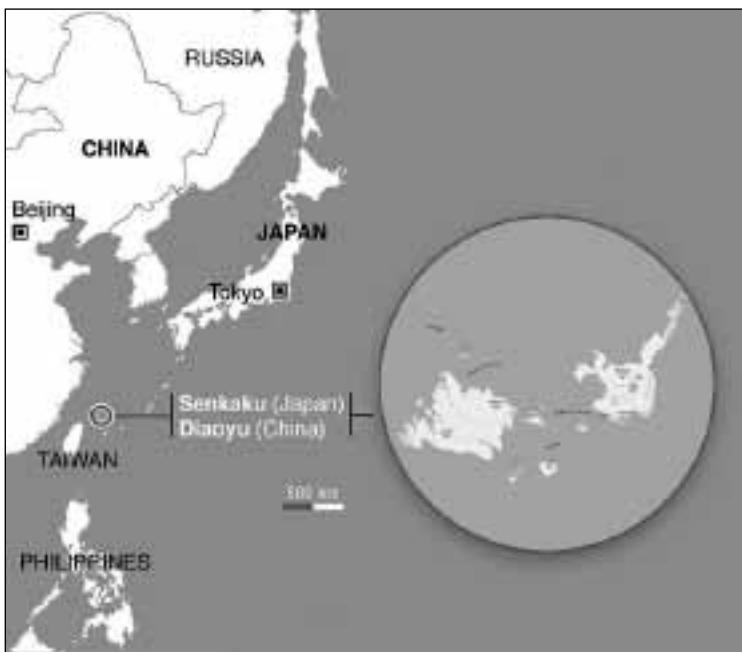
Angela Pascucci

Giornalista - esperta di Asia

C'è chi la definisce sindrome del Dr. Jekyll e Mr. Hyde. È la tendenza sempre più evidente del continente asiatico, protagonista designato del XXI secolo, a esprimere due anime contraddittorie. Una, che si vuole virtuosa, intreccia legami e sinergie basati sulla collaborazione e gli scambi economici. L'altra, più oscura, si divincola ed esplode in conflitti e contenziosi territoriali, fomentati da un passato che non passa e nutriti dai successi e dalla competizione. Fatto sta che un'area economica da 19.000 miliardi di dollari, che conduce il 53% degli scambi al proprio interno, sembra oggi sull'orlo di una crisi di nervi, dando l'impressione non solo di non riuscire a gestire le proprie discordie ma anche di stare pericolosamente giocando con il fuoco.¹

Epicentro di tanto sommovimento è l'ascesa della Cina che,

¹ Evan A. Feigenbaum, Robert A. Manning, *In the Battle for Asia's Soul, Which Side Will Win - Security or Economics?*, www.foreignpolicy.com/articles/2012/10/30/a_tale_of_two_asias.



con la dichiarata intenzione di far valere la sua nuova stazza, modifica gli equilibri della regione e richiama un nuovo protagonismo degli Stati Uniti che non vogliono cedere il controllo e il condizionamento degli sviluppi in corso nell'area, diventata la trincea avanzata del confronto/scontro fra la vecchia potenza e quella nuova.

Ne conseguono dinamiche, soprattutto di contrapposizione, dagli effetti imprevedibili, nelle quali sono coinvolti tutti i paesi dello scacchiere. In primo luogo il Giappone, che ha avviato una competizione aperta con la Cina per non perdere il ruolo di grande potenza asiatica e avere un nuovo ruolo egemone nell'area, nonostante il ridimensionamento della sua grandezza economica indotto da un'avanzata cinese che ormai ha definitivamente strappato a Tokyo il secondo posto mondiale (anche se il Pil pro capite giapponese è ancora oggi dieci volte quello

cinese) e si avvia a raggiungere in una data ormai non troppo lontana gli Usa. Una competizione strategica acuita dalla schizofrenia di cui sopra.

In questo scontro fra titani, infatti, i paesi più piccoli si barcamenano, ognuno con i propri modi e potenzialità: da una parte cercando di non compromettere i legami vitali che la crescita cinese assicura al loro sviluppo, dall'altra rivolgendosi all'ombrello storico della potenza americana sia per avere protezione da quella che viene percepita come una nuova assertività cinese sia per moltiplicare sponde e possibilità di manovra negli spazi lasciati aperti dal confronto fra i due pesi massimi. Un dualismo che delinea una rotta di collisione tra l'Asia economica e l'Asia della sicurezza, foriera di instabilità e ulteriori conflitti.

Su uno sfondo più vasto si delinea poi un continente asiatico in forte agitazione, dalla transizione in corso in Myanmar/Birmania agli scossoni violenti della Thailandia, mentre sussulta il teatro del grande gioco centroasiatico, investito dalle onde d'urto provenienti dal Medioriente, ed entra in zona sismica anche l'Europa orientale.

Ma qui si esaminerà il teatro strategico che vede all'opera il triangolo fatale Usa-Cina-Giappone, prima linea della madre di tutti i conflitti ed esemplificazione latente di legami e avversioni eclatanti. L'intreccio delle tre economie, strettamente dipendenti, anche se in modi diversi, l'una dall'altra, renderebbe necessario disattivare le bombe innescate. Dai 1300 miliardi di dollari in bond americani detenuti dalla Cina, all'interscambio sinogiapponese di oltre 330 miliardi di dollari, alla dipendenza vitale dell'economia cinese da questi rapporti, tutto spingerebbe al dialogo. Tuttavia ciò non avviene e le discordie si acuiscono. Capirne il perché sembra un compito oggi tanto necessario quanto arduo, anche a causa della voluta ambiguità che gli attori interessati coltivano rispetto ai propri fini e disegni di potenza. Un copione vecchio ma sempre più letale.

I tempi della storia riveleranno gli sbocchi della fase attuale

ad alto rischio. La cronaca quotidiana mostra un braccio di ferro dai toni animosi e irremovibili che paiono avere, come intento strategico, l’evocazione della guerra, sia pure solo a scopo di deterrenza. Un gioco pericoloso che accresce il rischio di un conflitto accidentale dagli effetti incontrollabili.

In sostanza, la mappa delle contese vede oggi la Cina rivedicare la sovranità di vasti tratti di mare della Cina orientale e meridionale in aperto conflitto con il Giappone, il Vietnam e le Filippine. A sua volta il Giappone ha una disputa aperta con la Russia e con la Corea del Sud per il controllo di alcune isolette ai margini delle frontiere marittime. In almeno due delle tre vertenze di Tokyo, quelle con Pechino e con Mosca, gli Stati Uniti appoggiano la posizione nipponica e, per i Trattati di mutua difesa vigenti, Washington è tenuta a intervenire a fianco dei giapponesi qualora si arrivasse allo scontro militare.

Al centro delle cronache internazionali, da almeno un paio d’anni, c’è il contrasto tra Cina e Giappone sulle isolette Diaoyu/Senkaku, che ogni tanto deflagra in fuochi d’artificio degni della tradizione pirica orientale. Se ne ricordano le fasi più salienti. Il litigio, strisciante da decenni e in tensione crescente dal 2010, esplode con violenza nell’aprile del 2012 quando il sindaco di Tokyo, il nazionalista ultra destro Shintaro Ishihara, propone alla città l’acquisto di tre delle cinque isolette deserte dai proprietari giapponesi, lanciando peraltro una sottoscrizione in occasione di un suo viaggio negli Stati Uniti. A luglio il premier Yoshihiko Noda dichiara che sarà il governo centrale ad acquistare e nazionalizzare le isole, per neutralizzare, si afferma ufficialmente, le strumentalizzazioni dell’ultra destra.

Pechino rigetta le spiegazioni e bolla la decisione come un’inaccettabile rottura dello status quo. Inizia una serie di scaramucce con tentativi di sbarco sulle Diaoyu/Senkaku da parte di attivisti cinesi che si scontrano con i guardacoste giapponesi. Tra agosto e settembre, la rabbia anti-giapponese prorompe in decine di città della Repubblica popolare cinese con cortei

bellicosi, attacchi alle catene commerciali nipponiche, vandalismi contro le auto di marca giapponese, persino l'incendio di una fabbrica Panasonic. Il governo di Tokyo decreta due giorni di chiusura di alcuni impianti di produzione in Cina, per la prima volta da quando, nel 1972, i due paesi hanno normalizzato i propri rapporti diplomatici. Quando la furia si placa, il Giappone segna fra le perdite 120 milioni di dollari in danni alle sue strutture mentre per alcuni mesi le vendite di auto giapponesi in Cina subiranno un crollo del 40-50% che la Nissan cercherà di arginare fornendo agli acquirenti cinesi assicurazioni che coprono i danni provocati da manifestazioni anti-giapponesi. Complessivamente l'export verso la Cina (al marzo 2013) vedrà un calo del 20%.²

Si intensificano le incursioni della Marina militare e dei guardacoste cinesi nelle acque contestate e alcuni allarmi aerei ma quella che segue è una fase di sostanziale raffreddamento degli animi. Weibo, l'equivalente cinese di Twitter, riceve l'ordine di bloccare la frase "Boicottare il Giappone" e durante le celebrazioni del Capodanno lunare viene bandito il "Tokyo Big Bang", un gioco pirotecnico molto popolare che simula l'incendio di Tokyo. La calma è d'obbligo, anche perché nel frattempo sia la Cina sia il Giappone sono impegnati in una fase cruciale di cambiamenti politici.

Nel novembre del 2012 in Cina avviene il decennale cambio della guardia al vertice, con il passaggio del testimone ai nuovi leader della quinta generazione guidati da Xi Jinping. L'ha preceduta un anno al cardiopalma segnato da una violenta lotta interna, conclusa con l'espulsione dal partito e la successiva condanna all'ergastolo del controverso segretario del Partito comunista cinese (Pcc) di Chongqing, Bo Xilai, travolto da un enorme scandalo di corruzione e omicidi ma sostanzialmente

² Richard Katz,*Mutual Assured Production*, "Foreign Affairs", July-August 2013.

accusato di voler riportare in auge i fasti e nefasti della Rivoluzione culturale e di aver violato le regole del partito.

In Giappone a dicembre Shinzo Abe torna a guidare il governo del paese, dopo la schiacciante vittoria elettorale del Partito liberaldemocratico e l'inabissamento precoce del Partito democratico.

Le nuove leadership dei due paesi impiegano qualche mese per installarsi al potere e cominciare a imprimere il proprio marchio alla nuova fase aperta dal loro avvento. E nel frattempo prendono le reciproche misure.

Alcune sortite di Xi Jinping sulle dispute marittime fanno ben sperare. A fine luglio 2013, in una sessione speciale del Politburo dedicata a tale questione, il leader cinese afferma: “La sovranità resta nostra, ma la Cina deve essere pronta a mettere da parte le dispute e proseguire lo sviluppo congiunto dei mari”. Pochi giorni dopo gli fa eco il ministro degli Esteri Wang Yi che all'inizio di agosto asserisce che la soluzione delle questioni marittime sarà raggiunta solo attraverso colloqui bilaterali e richiederà tempo; nel frattempo occorre sviluppare un codice di condotta per la gestione pacifica delle dispute, come richiesto dall'Asean (Association of South East Asia Nations) e dagli Stati Uniti.³ Tuttavia il 23 novembre è proprio la Cina a suonare clamorosamente il gong di un altro round, annunciando l'istituzione di una nuova zona di difesa del proprio spazio aereo Adiz (Air Defence Identification Zone), che include le isole contese e si sovrappone alla zona di controllo giapponese e, sia pur in misura minore, a quella sud coreana. Con questa decisione Pechino impone a chiunque sorvoli l'area di identificarsi e fornire i propri piani di volo all'Aviazione cinese, che in caso di inadempienza attuerà “misure difensive di emergenza”. Una mossa non illegittima ma inattesa, che provoca allarme e

³ Eva Hulsman Knoll, *La Cina non sa ancora cosa farà da grande*, in *Che mondo fa*, “Limes”, 11 dicembre 2013.

una levata di scudi diplomatica. Scontata la reazione avversa giapponese e l'allineamento Usa con Tokyo, come dai trattati sottoscritti, anche se Washington non si è mai pronunciata sulla sovranità delle isole. Il vice presidente John Kerry e il segretario della difesa Chuck Hagel definiscono entrambi l'azione cinese “un tentativo destabilizzante per alterare lo status quo nel mar della Cina orientale”.

Dal punto di vista di Pechino però, è esattamente l'opposto: è stata l'aggressività giapponese a cambiare lo status quo, arrivando a negare persino l'esistenza di un contrasto sulle isole; la decisione di Pechino sull'Adiz ne è la risposta speculare. E se il “Global Times”, quotidiano ufficiale a forti tinte nazionaliste, richiama scenari da nuova guerra fredda e scrive a chiare lettere che la Cina non tornerà indietro perché “siamo pronti a impegnarci in uno scontro prolungato con il Giappone. Il nostro scopo ultimo è sconfiggere la sua volontà di potenza e ambizione a istigare un conflitto strategico contro la Cina”,⁴ voci più ragionevoli ma non meno autorevoli spiegavano, prima dello scoppio della crisi, che l'obiettivo cinese “è arrivare a una giurisdizione e a un pattugliamento congiunti nelle acque in questione per negare al Giappone il controllo unilaterale delle isole. Pechino vuole costringere il Giappone a modificare la sua posizione di ‘nessuna disputa territoriale’”.⁵

L'annuncio di Pechino ha subito dato il via a incursioni aeree senza preavviso di jet giapponesi e B52 americani all'interno dell'Adiz, che non sono sfociate in tragedia. La sfida a colpi di voli si è via via calmata ma le scaramucce in mare e nei cieli sono continue, e rimane il rischio di incidenti gravi. Come quello sfiorato nel mare della Cina meridionale, tra Pechino e

⁴ *Japan prime target of ADIZ tussle*, 29 novembre 2013, www.globaltimes.cn/content/828546.shtml#.UpjqvrmA3cs.

⁵ Ren Xiao, direttore del Centro studi della politica estera cinese dell'Università Fudan, *Diaoyu-Senkaku disputes, A view from China*, www.eastasiaforum.org/2013/11/04/diaoyusenkaku-disputes-a-view-from-china/.

gli Stati uniti, il 14 dicembre 2013, quando una nave militare americana, la Uss Cowpens ha dovuto effettuare una manovra di emergenza per evitare la collisione con un vascello di scorta della (finora unica) portaerei cinese Liaoning le cui manovre, le prime in quel mare, gli americani stavano sorvegliando.

Il colpo finale ai rapporti fra Cina e Giappone è stato tuttavia assestato dal premier Shinzo Abe quando, il 26 dicembre 2013, si è recato in visita al famigerato sacrario di Yasukuni dove, insieme ai soldati giapponesi caduti in tutte le guerre, nel 1976 sono stati traslati quattordici criminali di guerra di classe A, cioè condannati a morte dal tribunale militare per l'Estremo Oriente (tra i quali il famigerato generale e premier Hideki Tojo). Un omaggio ripetuto più volte nel tempo, in modi più o meno eclatanti, da uomini politici ed esponenti del governo, che ogni volta ha provocato la reazione furiosa dei vicini asiatici i quali, vittime della efferata barbarie giapponese nel corso della seconda guerra mondiale, vedono nel luogo il simbolo del passato di aggressione militare del paese e nella visita rituale un disconoscimento delle loro sofferenze, per le quali il Giappone non si è mai sinceramente scusato.

Stavolta lo scontro verbale ha avuto il suo apice quando, nel generale stupore, gli ambasciatori cinese e giapponese a Londra si sono rimpallati la sorprendente accusa, presa di peso dall'immaginario globale nutrita da Harry Potter, di essere il perfido Voldemort che vuole distruggere la pace nel Pacifico.⁶

Stavolta gli Usa hanno preso le distanze dal nazionalista Abe, il cui gesto è stato ritenuto controproducente nel momento in cui gli animi si agitano oltre misura. Nel clima concitato è stata

⁶ Una controffensiva a tutto campo è tuttora in corso e coinvolge anche l'infanzia. A Hong Kong vengono vendute armi giocattolo che recano sulla confezione esterna la scritta: "Le isole Diaoyu sono territorio della Cina". In Giappone le scuole hanno ricevuto dalle autorità disposizioni che chiedono di insegnare ai bambini che le isole al centro della disputa con Cina e Corea del Sud appartengono inequivocabilmente al loro paese.

vista con sospetto anche l'entrata in vigore dall'1° gennaio 2014 della nuova normativa sulla pesca nel mar della Cina meridionale emessa dal governo dell'isola di Hainan, che stabilisce per i pescherecci che intendono operare nelle acque sottoposte a quella giurisdizione l'obbligo di avere l'autorizzazione delle autorità cinesi.⁷ Filippine e Vietnam hanno subito condannato il regolamento mentre il ministro della difesa giapponese Itsunori Onodera lo ha messo in relazione diretta con la provocazione dell'Adiz. Alle accuse Pechino ha risposto che si tratta solo di un necessario processo di razionalizzazione delle norme, essenziale per una provincia che, vivendo in gran parte di pesca, ha bisogno di regolamentarla. Parallelamente Manila incita i propri pescatori a ignorare le nuove regole.

Se la veduta d'insieme dell'oggi resta confusa e non induce all'ottimismo in quanto a sbocchi, analizzare uno a uno i protagonisti può chiarire in parte le dinamiche in corso.

Il Giappone di Abe

Che il degrado delle relazioni sinogiapponesi sia stato provocato dalla modifica dei rapporti di forza in corso tra la seconda e la terza potenza economica mondiale è un fatto innegabile.

Coincidenza temporale ha voluto che il primo cedimento grave nelle relazioni si sia verificato in seguito a un drammatico incidente marittimo verificatosi nel 2010, anno in cui la Repubblica popolare scala la classifica delle economie mondiali e sottrae al Giappone il secondo posto. La Cina economica, militare e diplomatica sopravanza oggi un Giappone strutturalmente indebolito dalle difficoltà economiche, dal declino demografico e dalla catastrofe nucleare del 2011. Una sovrapposizione di

⁷ *Hai-handed*, 13 gennaio 2014, www.economist.com/blogs/banyan/2014/01/south-china-sea.

problemi che danneggia il prestigio e l'influenza internazionale del paese. Il mandato forte dato a Shinzo Abe e al Partito liberaldemocratico dall'elettorato giapponese (che gli ha assicurato la maggioranza nelle due camere del Parlamento) incoraggia oggi il primo ministro a esercitare una politica più assertiva e decisa, che egli stesso definisce il “ritorno del Giappone” sulla scena globale.

Ecco allora l’Abenomics, una politica economica che come primo atto ha approvato uno stimolo fiscale da 10.000 miliardi di yen (oltre 70 miliardi di euro) mentre promette radicali quanto inediti e controversi interventi strutturali di stampo liberista che dovrebbero tirare il paese fuori dalle secche di una stagnazione economica in corso ormai da vent’anni. Ma l’ambizione del premier, che già nel 2007 era stato costretto a dimettersi anzitempo, è più vasta e per certi aspetti allarmante, tanto da far parlare di un Abe neoconservatore e ultranazionalista, decisamente in marcia verso destra.

Parte integrante della concezione del premier è una visione strategica indirizzata a rilanciare il ruolo giapponese nella regione asiatica a fronte degli sconvolgimenti indotti dall’ascesa cinese e dalla politica di “ribilanciamento” verso l’Asia, il cosiddetto “pivot”, dell’amministrazione Obama. È in quest’ottica che Abe sostiene apertamente la necessità di una modifica della Costituzione pacifista giapponese che impedisce ogni proiezione verso l’esterno, quella che per i vertici giapponesi sarebbe invece la possibilità di una “difesa collettiva” da eventuali aggressioni, della quale Tokyo intenderebbe farsi carico (cioè avere la possibilità, oggi negata, di combattere al di fuori dei confini nazionali ben oltre le missioni di pace già operanti) sia pure insieme agli alleati americani.⁸

Abe non perde occasione per esprimere un’insofferenza

⁸ Andrew L. Oros, *Does Abe’s Rightward Shift Threaten His Legacy?*, PacNet n. 2, Pacific Forum Csis, 7 gennaio 2014.

crescente verso la condizione di tutela militare alla quale il paese è inchiodato da regole concepite quando era il cattivo della storia, sconfitto sonoramente (e in modo devastante) dalla guerra.⁹

Emerge con sempre maggiore forza l'aspirazione a essere un paese normale, secondo gli standard di normalità propri di un mondo che cambia pelle, spesso in modo violento. E la posta in gioco più alta è il possesso ufficiale dell'arma nucleare, anche se per ora è un'aspirazione mantenuta in sordina.

Per modificare la costituzione è necessario l'assenso dei due terzi del Parlamento, e non sarà facile averlo a causa della forte resistenza che ancora oggi la società giapponese oppone. Lo dimostra la battaglia, ancora in corso, degli abitanti di Okinawa contro le basi militari americane sull'isola, che ha costretto il governo a negoziare con Washington un ridimensionamento dagli esiti ancora non chiari, vista la nuova fase. Durante un incontro a Tokyo con il premier Abe, avvenuto il 2-3 dicembre del 2013, il vice presidente Usa Joe Biden ha di nuovo fatto pressioni per una nuova base aerea a Okinawa, vista la necessità di chiudere e ricollocare la controversa base di Futenma dove stazionano i *marines* Usa. Alle pressioni americane Abe ha risposto con una panoplia di bastoni e carote per convincere il governatore di Okinawa, Hirokazu Nakaima, ad approvare l'inizio dei lavori per la nuova installazione militare. Ma un sondaggio sulla popolazione della prefettura di Okinawa, condotto dal quotidiano giapponese "The Asahi Shimbun" e pubblicato il 17 dicembre 2013, ha rivelato che solo il 22% vuole che il governatore approvi, mentre il 64% vorrebbe che si opponesse un rifiuto.¹⁰

L'inflessibilità della posizione degli abitanti dell'isola è stata

⁹ Si veda l'intervista rilasciata alla rivista del Council on Foreign Affairs Usa: *Japan is Back. A conversation with Shinzo Abe*, "Foreign Affairs", July-August 2013.

¹⁰ *Japan-China-Usa relations reach new lows while arms budget grows*, www.forbes.com/sites/stephenharner/2013/12/17/japan-china-u-s-relations-reach-new-lows-while-arms-budgets-grow/.

poi confermata nel gennaio del 2014 dalla rielezione a sindaco della città di Nago, l'area prescelta per la nuova base, di Susumu Inamine, fiero oppositore dell'installazione militare. In attesa di avere il Parlamento dalla sua, il governo Abe si attrezza. Nel dicembre 2013 le camere hanno approvato il primo documento di strategia per la difesa nazionale dove si stabilisce che, dopo dodici anni di declino, le spese militari nel 2014 torneranno ad aumentare costantemente e per tutto l'arco dei prossimi cinque anni, fino a un totale di 240 miliardi di dollari (con un aumento di circa 10 miliardi di dollari rispetto al quinquennio precedente). Nella strategia si argomenta che il Giappone deve dare “un contributo più attivo alla pace” e quando si delinea un avversario il dito si appunta chiaramente contro i tentativi della Cina “di modificare lo status quo con la forza”. Il documento conferma il mantenimento di stretti legami militari con gli Stati Uniti ma sottolinea la necessità per il Giappone “di rafforzare prima e soprattutto le proprie capacità” per far progredire i propri interessi nazionali vista “la rapida ascesa cinese”.¹¹

Dall'insieme, emerge un evidente spostamento verso un teatro di guerra marittimo e aereo che induce a domandarsi che cosa sia rimasto dell'articolo 9 della Costituzione.¹²

¹¹ Oltre a un aumento consistente di cacciatorpediniere (da quarantasette a cinquantaquattro), sottomarini (da sedici a ventidue), caccia a reazione (venti aerei in più che porteranno il totale della flotta a duecentottanta) e l'introduzione di droni nelle forze aeree, l'esercito giapponese costituirà un proprio corpo anfibio, simile ai *marines* Usa, chiaramente funzionale a operazioni di sbarco dal mare e alla riconquista di un territorio remoto (si legga Senkaku-Diaoyu). Tecnica d'assalto finora pressoché ignorata dalle forze giapponesi.

¹² L'articolo 9 della Costituzione giapponese stabilisce che: “Aspirando sinceramente a una pace internazionale basata sulla giustizia e l'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione e alla minaccia e all'uso della forza come mezzo per dirimere le dispute internazionali. Per realizzare lo scopo, le forze di terra, mare e aria, come ogni altro potenziale di guerra, non saranno mai tenute. Il diritto di belligeranza dello stato non sarà riconosciuto”. La norma fondamentale giapponese dunque proibisce non solo l'uso della forza per dirimere i conflitti ma anche il mantenimento di forze armate. Per cui, in termini strettamente

Come se non bastasse, adducendo a ragione la minaccia del nucleare nord coreano, definita “più grave e imminente”, non pochi parlamentari giapponesi chiedono che il Giappone si doti di una strategia di “primo colpo” preventivo. Il documento non la menziona, ma la questione resta sospesa.¹³

Prima ancora che fosse presentato il piano strategico, era stata approvata la creazione, fortemente voluta da Abe, di un Consiglio per la sicurezza nazionale sul modello americano che risponde direttamente al premier e l’inasprimento delle pene per chi divulgava segreti di stato e informazioni secretate riguardanti la politica militare ed estera del governo. Una State Secret Law assai controversa e impopolare la cui approvazione ha fatto calare per la prima volta al di sotto del 50% il consenso al governo.

In un tale contesto, la visita al tempio Yasukuni (questa pure, secondo i sondaggi, poco gradita alla maggioranza dei giapponesi) è sulla lunghezza d’onda delle dichiarazioni nelle quali, in diverse occasioni, il premier ha messo in questione il ruolo di “aggressore” del Giappone nel secondo conflitto mondiale e le scuse ufficiali alle vittime di guerra. Ed è ancora Abe che perora la causa di una “educazione patriottica” sostenuta dal governo e rilanciata dal documento sulla strategia di sicurezza nel quale si chiede di coltivare l’“amore per la patria”.

Già il Libro bianco sulla difesa, pubblicato da Tokyo nel luglio 2013, aveva tratteggiato le linee essenziali della nuova fase e indicato nella difesa territoriale contro le attività militari cinesi la ragione chiave per una revisione della strategia e delle spese per armamenti. Sempre in questo documento si dava poi priorità all’“indipendenza” piuttosto che “alla pace e alla sicurezza”, diversamente dai precedenti Libri bianchi. Ma

legali, le cosiddette forze di autodifesa dovrebbero essere un’estensione della polizia nazionale.

¹³ *Island Defence. Self Defence Can Look Menacing*, 21 dicembre 2013, www.economist.com/news/asia/21591907-self-defence-can-look-menacing-island-defence.

l’aspetto più preoccupante, come notano alcuni analisti, è che un documento ufficiale di questa portata strategica si concentri solo sulle attività militari dell’avversario e sulle contromisure per contrastarlo, senza riservare neppure un cenno a eventuali soluzioni multilaterali e a un dialogo diplomatico. Il messaggio che tutte le posizioni ufficiali giapponesi inviano in questo momento è dunque che Tokyo risolverà le tensioni crescenti con la Cina solo per via militare e farà di tutto per dotarsi degli strumenti necessari.¹⁴

La strategia di Tokyo tuttavia non solo aumenta gli arsenali ma affina anche le proprie armi economiche e diplomatiche per acquisire un ruolo egemone nei confronti dei vicini asiatici, preoccupati dal montare delle tensioni ai loro confini. Il 13 e 14 dicembre del 2013 Tokyo ha ospitato un incontro dei leader dell’Asean nel corso del quale Shinzo Abe ha agitato la “minaccia cinese”, incorporata in un documento congiunto finale che ha espresso preoccupazione per “la sicurezza marittima, la libertà di navigazione, i commerci senza restrizioni, l’esercizio dell’autococontentimento e la soluzione delle dispute con mezzi pacifici”.

Per rendere più convincente l’azione giapponese, Abe si è impegnato a sborsare 19,5 miliardi di dollari in aiuti allo sviluppo nei prossimi cinque anni. L’offensiva del premier si è spinta anche più in là, con l’incoraggiamento alle compagnie giapponesi a guardare oltre la Cina per i loro affari. Di fatto, nei primi nove mesi del 2013, gli investimenti nipponici nella Repubblica popolare sono caduti a 6,6 miliardi di dollari, dai 13,48 miliardi del 2012. Contemporaneamente quelli nelle quattro maggiori economie del sud est asiatico – Indonesia, Malesia, Thailandia e Filippine – sono cresciuti del 120%, arrivando a circa 7,9 miliardi, con interessanti differenze. Il Vietnam, per esempio, nel 2013 ha percepito 4,5 miliardi di

¹⁴ Toshiya Takahashi, *Japan’s 2013 defence white paper stirs tensions with China*, 31 luglio 2013, www.eastasiaforum.org/2013/07/31/japans-2013-defence-white-paper-stirs-tensions-with-china/.

dollari di investimenti giapponesi, quando nel 2010 riceveva appena 169 milioni. Va certo tenuto conto, in questo consistente spostamento, anche il mutamento strutturale di alcuni elementi fondamentali dell'economia cinese, dal cambiamento demografico del mercato del lavoro all'aumento dei salari, oltre che un generale rallentamento della crescita. Ma l'azione di Abe è ben attenta a inserirsi abilmente anche in altre situazioni, per esempio nelle brecce aperte dalla transizione politica in corso in Birmania. Ai generali riformisti Tokyo ha cancellato un debito di 5 miliardi di dollari e ha assicurato prestiti per la costruzione di nuove infrastrutture, oltre ad annunciare 3 miliardi di dollari di aiuti per le minoranze birmane oppresse.

Alla fine di dicembre 2013, la Marina giapponese ha poi condotto esercizi navali congiunti con le forze indiane, nella baia del Bengala, le prime al largo delle coste dell'India dopo un esordio nel 2012 in acque giapponesi. Una "proiezione di potere", come si dice in gergo strategico, destinata a far innervosire molto Pechino.¹⁵

Shinzo Abe ha anche elaborato un'architettura di sicurezza "a diamante", che include Australia, India, Giappone e Hawaii, volta alla protezione delle vie d'acqua nel Pacifico, per la quale è necessario l'esercizio della difesa collettiva da parte di Tokyo. L'instancabile attivismo del premier ha inoltre aperto altri terreni di sfida contro Pechino. Come quello di una "nuova diplomazia" incardinata intorno a cinque principi, i più spinosi dei quali per la Cina sono la promozione dei diritti universali (democrazia e diritti umani) e il rispetto del diritto internazionale, con la concezione di una difesa egualitaria dell'ordine regionale.¹⁶

¹⁵ Sol W. Sanders, *In East Asia, Japan Is on the Move ... Away from "Rising China"*, 6 gennaio 2014, www.worldtribune.com/2014/01/06/in-east-asia-japan-is-on-the-move-away-from-rising-china/.

¹⁶ Antonin Francesch, *Les Actions du Japon pour la création d'une architecture régionale de sécurité en Asie-Pacifique*, in "Japan Analysis La lettre du Japon", 31 ottobre 2013, Asia Centre.

La dichiarata promozione dei diritti universali, in particolare, ha toccato uno dei nervi cinesi più scoperti. Come è ben evidenziato da una serie di editoriali del “Global Times”, organo ufficiale tra i più assertivi. Uno di questi, nel ricordare che centoventi anni fa scoppiava la guerra sinogiapponese, prevedeva che una “guerra calda fra le due nazioni probabilmente sarà evitata” ma osservava anche che una “guerra dell’opinione pubblica” è già iniziata e il suo esito “avrà grande importanza per le strategie delle due parti”. Al centro di questa nuova guerra c’è il tentativo giapponese “di ristabilire un’alleanza con l’Occidente ispirata dai valori, per riguadagnare l’iniziativa”. Ma i “valori”, incalza il quotidiano cinese, sono la “tribuna favorita del Giappone per imbrogliare”. Infatti tale paese “cerca in tutti i modi di dipingere i contrasti con la Cina come sforzi per combattere contro un paese autoritario”. Conclusione: “Non volano proiettili nel campo di battaglia dell’opinione pubblica, ma per vincere questa guerra c’è bisogno che l’intera società cinese resti unita”.¹⁷

La Cina di Xi Jinping

Con l’ascesa di Xi Jinping al vertice della leadership cinese, anche la Cina sembra aver imboccato la strada dell’uomo forte al potere. Più disinvolto, meno imbalsamato del suo predecessore Hu Jintao, Xi ha preso possesso in modo irruento e deciso delle leve di un potere immenso, la segreteria del Pcc, la presidenza dello stato e il comando della Commissione militare centrale, ottenuto da subito, diversamente dal suo predecessore che dovette aspettare due anni prima di installarsi a capo delle forze armate. Il neosegretario ha imposto immediatamente il suo slogan

¹⁷ *Japan Casts Dark Spell on Public Opinion*, “Global Times”, 7 gennaio 2014, www.globaltimes.cn/content/836134.shtml#.UtF-QLmA3cs.

del “sogno cinese”, impastato di nuova potenza per il paese e di benessere per i cinesi. Ha lanciato una campagna dura e a tutto campo contro i corrotti, “mosche o tigri” che fossero, e su questa scia ha imposto uno stile più sobrio ai costumi del partito.

La campagna anticorruzione ha preso di mira teste eccellenti, molte delle quali appartenenti a una fazione politica che il capo dei capi ha tutto l’interesse a combattere, vale a dire ciò che resta dei vecchi alleati di Bo Xilai. Lo si è capito quando nel mirino degli inquirenti sono entrati Zhou Yongkang, il potente ex capo della sicurezza interna e grande protettore dell’ex segretario del partito in Chongqing, e una serie di manager delle grandi imprese di stato a lui legati.

L’impronta forte di Xi Jinping e la sua presa decisa sul potere sono state confermate dagli esiti del Terzo Plenum del novembre 2013. Dalla riunione plenaria del Comitato centrale, tradizionalmente dedicata all’economia, la leadership è uscita con un piano di riforme a medio/lungo termine che affronta tutti i problemi economici, sociali e ambientali più gravi generati dai precedenti dieci anni di corsa economica e ormai veri e propri nodi scorsoi intorno al collo del paese. Con in più un evidente cambio di passo, politico e ideologico, considerata l’affermazione che ha imposto i titoli dei giornali sul Plenum, quella nuova priorità assegnata al ruolo del mercato che da “basilare” è diventato “fondamentale”.¹⁸ Piani vasti e ambiziosi di riforme strutturali che richiedono di mettere mano all’intero sistema. Una missione ad alto rischio e necessaria da tempo, che ha visto la leadership precedente fallire su tutti i fronti.

Xi Jinping non vuole fare la stessa fine, anche perché stavolta la sconfitta costerebbe caro. Di qui la decisione di dotarsi di nuove armi. Dal Plenum sono così usciti due nuovi organismi, un Comitato per la sicurezza nazionale, cui spettano decisioni

¹⁸ Per un approfondimento sul Plenum: www.globalproject.info/it/mondi/cina-scenari-post-per-il-terzo-plenum/15745.

“rapide ed efficienti” in materia di sicurezza interna e internazionale, e un gruppo centrale ristretto di guida del partito con l’incarico di redigere, organizzare e far applicare i piani di riforma. Entrambi rispondono direttamente ai vertici e rivelano la volontà dell’attuale leadership, *in primis* Xi, di avere il pieno controllo della situazione e di poter tagliare rapidamente i nodi. A queste entità se ne sono aggiunte nei mesi seguenti altre due, che riguardano settori cruciali: una commissione per la cybersicurezza e un gruppo ristretto per la riforma della difesa nazionale e delle forze armate. Anch’esse risponderanno a Xi Jinping.

Si delinea così una fase in cui più mercato e più autoritarismo saranno le due facce di un’unica moneta, come ben spiegato in un editoriale del “Global Times” che definisce l’era Xi quella del neoautoritarismo 2.0 (laddove la fase di apertura delle riforme era stata governata dall’autoritarismo 1.0 di Deng). Per creare “un’economia di mercato matura e completa”, ciò che l’attuale leadership “dovrebbe fare e sta facendo”, è necessario “il pugno di ferro”. Vale a dire, scrive l’autorevole organo del Pcc, che “Xi deve rafforzare il suo predominio ideologico e la forza del suo discorso contenendo un’esplosione di partecipazione politica, perché questa non va bene per la stabilità”. Con una dose massiccia di riforme neoautoritarie, assicura il quotidiano, “la maggior parte dei problemi sociali sarà eliminata, i pensieri estremi pro sinistra e pro destra saranno marginalizzati e il popolo cinese sarà concorde nel riconoscere che il paese governato dal partito conseguirà prosperità e democrazia. A quel punto potremo parlare di democrazia in senso proprio”.¹⁹

L’insieme appena descritto conferma la crescita della statura politica e del ruolo di Xi Jinping e rende ancora più chiaro che i nuovi organismi costituiscono un *unicum* nel quale si intrecciano

¹⁹ “Iron Fist” at Top Needed to Ensure Proper Democracy, “Global Times”, 9 gennaio 2014, www.globaltimes.cn/content/836483.shtml#.UtGF-rmA3cs.

e confluiscano la dimensione interna e quella internazionale, a conferma che la politica estera in Cina, più che in ogni altro paese, è funzionale a un equilibrio interno che per essere mantenuto ha bisogno di aumento della ricchezza economica, sicurezza dell'approvvigionamento di risorse, crescita del prestigio globale della “nazione cinese”. E soprattutto della convinzione che solo il Partito comunista può assicurare tutto questo.

A ulteriore conferma dell'intreccio: da almeno tre anni la spesa militare viene superata da quella per la sicurezza interna, circa 121 miliardi di dollari nel 2013. Le ultime cifre, fornite in occasione della riunione del Congresso popolare nazionale, equivalente cinese del Parlamento che si tiene ogni anno a marzo, annunciano che le spese militari nel 2014 aumenteranno del 12,2%, arrivando a 132 miliardi di dollari, mentre nessuna informazione è stata quest'anno fornita riguardo agli stanziamenti per la sicurezza interna.

La Repubblica popolare cinese, che ormai ha raggiunto il secondo posto mondiale quanto a spese militari, al passo con la sua dimensione economica, ha avviato un processo di modernizzazione del proprio esercito che si è tradotto nell'ultimo decennio in un aumento costante e ingente degli stanziamenti (tra il 12 e il 15% l'anno). Se all'inizio del millennio la Cina spendeva la metà del Giappone, nel 2004 ha cominciato a superarlo e oggi è arrivata, secondo dati ufficiali che vengono spesso considerati al di sotto della realtà, a oltre il doppio del vicino/avversario (anche se è ancora ben lontana dalle vette Usa che, pure in ritirata quanto a spese per armamenti, veleggia ancora intorno ai 630 miliardi di dollari).

Quale politica estera aspettarsi da un Pcc che serra i ranghi, centralizza il potere e teorizza una nuova fase autoritaria? Il timore diffuso è che, soprattutto dopo l'inasprimento delle posizioni sulle dispute territoriali, si aprirà una fase diplomatica bellicosa, dalle dinamiche imprevedibili, e ancora più scabrosa di quella fase aggressiva lamentata a partire dal 2009. Prima di quel fatidico

anno, tra il 2006 e il 2008, Pechino aveva partecipato in modo più attivo alla gestione di alcuni dossier internazionali spinosi, dalla Corea del Nord al Sudan alla pirateria somala. L’irruzione della crisi economica globale ha buttato all’aria tutti i fronti. Secondo gli occidentali, la Cina si è sentita più sicura nel fronteggiare la recessione globale, che nell’immediato non solo l’aveva appena sfiorata ma le aveva anche consentito di rafforzare la propria statura globale, forte del fatto di essere l’unico paese ad avere a disposizione una montagna di liquidità. Da qui l’avvio di una strategia da nuova potenza che vede un’offensiva di hard power intrecciarsi con una strategia di soft power. Quest’ultima, lanciata a partire dalle Olimpiadi del 2008, ha visto Pechino investire in un solo anno 4 miliardi di dollari in un piano di miglioramento della propria comunicazione a livello planetario.

Vista dalla Cina, la storia è però speculare. Nel 2010 avviene il primo grave incidente marittimo con il Giappone, una collisione in mare tra un vascello guardacoste nipponico e un peschereccio cinese seguita dall’arresto del capitano di quest’ultimo. In quello stesso anno, l’amministrazione Obama decide che è arrivato il momento di ritirarsi dai disastrati teatri di guerra mediorientali e di tornare a occuparsi di Asia. Si delinea la strategia del “pivot”, un riequilibrio militare ed economico per rafforzare la presa degli Stati Uniti (“nazione del Pacifico”, asserirà Obama) sulla regione asiatica. La lettura universale, negata da Washington, è che ciò avvenga in una strategia di contenimento della Cina. A ogni modo, l’esordio di Barack Obama non piace a Pechino. Dopo che nel 2009 i due paesi hanno solennemente assicurato l’uno all’altro di rispettare i reciproci “interessi vitali”, nel 2010 la Repubblica popolare vede il Congresso Usa dare il via alla vendita di nuovi armamenti a Taiwan, un’onda di critiche contro l’inasprimento della censura su internet e un incontro privato tra Obama e il Dalai Lama (che si è ripetuto nel 2014). Nel frattempo continua, e si inasprisce, la *querelle* contro lo yuan sottovalutato e le politiche commerciali scorrette cinesi.

In un susseguirsi di alti e bassi, si arriva ai giorni nostri.

L'inaspettata introduzione di una zona di controllo aereo è sembrata contraddirre le prime mosse in politica estera della leadership di Xi, volte a rassicurare i paesi Asean. Nell'ottobre 2013, sia Xi sia il premier Li Keqiang si erano impegnati in un'offensiva diplomatica in grande stile, presenziando sia al vertice Apec (Asia Pacific Economic Cooperation) sia all'East Asia Summit. Una partecipazione da star, grazie all'assenza di Barack Obama, costretto a cancellare il viaggio in Asia per l'esplosione della crisi dello shutdown in patria. Un vuoto di enorme valore simbolico nel momento in cui Xi Jinping si impegnava a portare a 1000 miliardi di dollari entro il 2020 l'interscambio commerciale fra Pechino e l'Asean, assicurava di voler discutere insieme alle dieci nazioni dell'organizzazione di un codice di condotta vincolante per risolvere le dispute nel Mar cinese meridionale e sottoscriveva intese economiche per miliardi di dollari.

Con il senno di poi, l'offensiva diplomatica può essere letta come un preludio alla successiva mossa contro il Giappone, per disattivare almeno qualcuna delle tensioni di un fronte multiplo e contrastare apertamente la parallela offensiva giapponese descritta sopra. Ma la decisione sull'Adiz rimanda a uno scenario anche temporalmente più vasto. Quello delineato dal Libro bianco cinese sulla difesa pubblicato nel 2013 e da altri documenti ufficiali che, ricordando come sia ancora valida la valutazione che sostiene alcuni principi guida strategici, e cioè che la Cina fino al 2020 può giovarsi di un “periodo di opportunità strategiche”, rileva che questo arco di tempo favorevole è oggi “sottoposto a tensioni senza precedenti” a causa della strategia americana.²⁰

²⁰ Si veda *China's Air Defense Identification Zone: Impact on Regional Security*” di Nicholas Szechenyi, Victor Cha, Bonnie S. Glaser, Michael J. Green, Christopher K. Johnson, “Csis Asia Team”, 26 novembre 2013, <http://csis.org/publication/chinas-air-defense-identification-zone-impact-regional-security>.

È in questo scenario che vanno inquadrati i discorsi nei quali Xi Jinping, rivolgendosi all'Esercito popolare di liberazione (Pla), ha più volte esortato i militari a essere pronti “a combattere e vincere le guerre”. Mentre dal Terzo Plenum sono emerse indicazioni che i vertici hanno in serbo anche per i militari vaste riforme strutturali per aumentarne l'efficienza e la forza. Tutto indica che, in questo simile al vicino e avversario Giappone, la leadership cinese è convinta che il rischio di conflitto nella regione stia aumentando e si prepari a fronteggiarlo solo militarmente, privilegiando la potenza militare a una strategia diplomatica che impedisca l'escalation e porti a una soluzione negoziata delle dispute.

A completamento del quadro militare, prevalente in questo momento, c'è poi chi sottolinea il valore strategico chiave delle isole Diaoyu/Senkaku in quanto porta d'accesso allo stretto di Miyako, negli ultimi tre anni attraversato sempre più spesso dalla Marina militare cinese per condurre esercizi navali e aerei nel Pacifico occidentale, nell'area compresa fra quelle che vengono definite in gergo strategico la prima e seconda catena di isole, cioè fra la linea che a ovest include l'arcipelago giapponese, Taiwan, Filippine e il Borneo e quella che a est unisce le isole Bonins, le Marianne, Guam (territorio Usa) e l'arcipelago delle Palau. È qui che entra in gioco la strategia cinese denominata A2/Ad (anti access/area denial) il cui obiettivo finale è la capacità da parte delle forze cinesi di bloccare sin dalla seconda linea di isole ogni attacco aereo e navale esterno, che tradotto in pratica significa contrastare la “libertà di navigazione” e “la libertà dei cieli” rivendicata oggi dagli Stati Uniti per intervenire nel mar della Cina meridionale e orientale e a Taiwan nelle condizioni previste dai trattati di mutua difesa sottoscritti con i paesi dell'area.

La teoria degli strateghi viene testata con sempre maggior frequenza in quelli che prima o poi potrebbero diventare veri e propri teatri di guerra. Alla fine di ottobre 2013 la Marina e

l’Aviazione cinesi hanno effettuato una manovra militare nel Pacifico occidentale oltre la prima catena di isole, riunendo navi da guerra e bombardieri e annunciando trionfalmente alla fine di aver “smembrato” il blocco.

Il Giappone ha risposto subito al colpo e a novembre ha allestito diciotto giorni di gigantesche manovre terrestri, navali e aeree, le più grandi dalla fine della seconda guerra mondiale, che hanno riunito 34.000 soldati, sei navi da guerra e 340 aerei. Per la prima volta, le forze di autodifesa nipponiche hanno puntato i missili terra-nave Type 88 verso lo stretto di Miyako.

A questo punto molti cominciano a chiedersi se Xi Jinping non stia archiviando definitivamente i famosi principi di Deng Xiaoping che hanno finora imposto un basso profilo alla politica estera del paese, in particolare con la raccomandazione di “nascondere le proprie abilità e attendere il proprio momento”. Se Hu Jintao aveva cominciato a sottrarsi più e meno armoniosamente al “basso profilo”, secondo alcuni Xi Jinping avrebbe scelto una rottura chiara davanti alla crescente instabilità della regione causata, secondo Pechino, dalla strategia americana di intervento in Asia.

In questo senso va l’opinione di un autorevole consigliere del governo, Yan Xuetong, preside dell’Istituto per le relazioni internazionali dell’università Tsinghua, che in un articolo sul sito Guancha, tradotto in parte e pubblicato dall’“Huffington Post”, partendo dall’assunto che l’inevitabile ascesa della Cina la ponga in rotta di collisione con gli Usa, nota come Xi Jinping stia articolando una diversa direzione strategica. Per più di vent’anni, rileva l’accademico, la Cina ha operato in un quadro geopolitico in cui non aveva né amici né nemici, allo scopo di mantenere condizioni internazionali favorevoli allo sviluppo economico, una “suprema priorità”. “Questa posizione” scrive Yan “non è più mantenibile. Sotto Xi la Cina comincerà a trattare amici e nemici in maniera differente”. La Cina farà sì che coloro “che vorranno avere un ruolo costruttivo nell’avanzata

cinese” ottengano “i più grandi vantaggi dal suo sviluppo”. In futuro, spiega ancora lo studioso, “la Cina favorirà decisamente coloro che saranno al suo fianco con benefici economici e anche protezione militare. Al contrario, chi sarà ostile dovrà affrontare politiche molto più pronunciate di sanzioni e isolamento”.²¹

Gli sviluppi futuri diranno se l’analisi di Yan Xuetong corrisponde a quel che si muove dietro le mura di Zhongnanhai, la cittadella del potere cinese. Quel che è certo è che la Cina ha, dal dicembre scorso, una ragione in più per interrogarsi su quel che le accade intorno e prendere nuove misure. I rapporti complicati e contraddittori con la Corea del Nord sono sfociati in un’epurazione brutale che ha visto in quattro giorni arrestare platealmente in diretta televisiva e mettere a morte Jang Sung-thaek, zio del giovane leader Kim Jong-un, numero due del regime, già consigliere ascoltato del padre Kim Jong-il e, dalla morte improvvisa due anni fa di questi, mentore del ventenne figlio. Nell’opacità delle notizie arrivate da Pyongyang, una delle accuse rivolte a Jang ha fatto interpretare la mossa brutale come un gesto diretto contro la Cina, alla quale lo zio, molto filo Pechino e fautore di grandi riforme economiche sul modello cinese, avrebbe venduto a prezzi stracciati le risorse del paese, carbone, minerali, terre rare. Tanto che qualche opinionista cinese si è spinto fino ad accusare senza mezzi termini il giovane leader di voler “de-sinificare” la Corea del Nord per avvicinarsi agli Stati Uniti.²²

Nelle prime ore successive all’epurazione era arrivata anche la notizia che Jang Sung-thaek era stato accusato di stare addirittura preparando in combutta con Pechino un golpe per cacciare Kim Jong-un. La notizia non è stata in seguito confer-

²¹ Yan Xuetong, *China’s New Foreign Policy: Not Conflict But Convergence of Interests*, 28 gennaio 2014, www.huffingtonpost.com/yan-xuetong/chinas-new-foreign-policy_b_4679425.html?view=screen.

²² Da Zhigang, *Purge May Mean Pyongyang’s Swerve away from Beijing*, 6 gennaio 2014, www.globaltimes.cn/content/836055.shtml#.UtGLRrmA3ct.

mata, ma l'esecuzione di uno degli interlocutori più vicini ai cinesi all'interno della corte nord coreana non promette nulla di buono per i vertici cinesi, e conferma la preoccupante irre-quietezza dell'area.

Gli Stati Uniti di Obama

Come dimostrato ampiamente dall'esposizione precedente, il convitato di pietra americano è presente in tutti i dossier che i vertici cinesi considerano di "interesse vitale" e li condiziona pesantemente. Un'analisi pubblicata da "Foreign Affairs" ha messo bene in rilievo come gli Usa sono "l'attore esterno più invadente negli affari interni cinesi, il garante dello status quo di Taiwan, la più grande presenza navale nei mari della Cina orientale e meridionale, l'alleato militare formale o informale di molti vicini della Cina e il primo artefice e difensore delle leggi internazionali. Tale onnipresenza significa che la comprensione che la Cina ha dei motivi americani determina come i cinesi hanno a che fare con la maggior parte delle loro questioni di sicurezza".²³

Comprensibile dunque l'"ossessione" americana che Xi Jinping ha ereditato dai suoi predecessori. Ma anche qui si assiste a un cambiamento di toni e di discorsi. Quelli imposti all'opinione pubblica mondiale da Xi in risposta al "pivot asiatico" annunciano la ricerca di una parità strategica sinoamericana in Asia orientale, tradotta al solito da uno slogan: la realizzazione di "un nuovo tipo di relazioni fra grandi potenze", lanciato in grande stile dal vertice "in maniche di camicia" che nel giugno del 2013 in California ha visto un lungo faccia a faccia fra Xi e Obama. Non ci sono precedenti nella storia di una relazione come quella fra Cina e Stati Uniti, fatta di interdipendenza e

²³ Andrew J. Nathan e Andrew Scobell, *How China Sees America*, "Foreign Affairs", September-October 2012.

antagonismo ormai di pari forza. Costruire tale parità, afferma il leader cinese, “potrà servire d’esempio” per il futuro e potrà magari anche smentire la storia, che ha visto più guerre che intese quando una potenza declinava e un’altra avanzava.

D’altra parte, come scrive Yan Xuetong nell’articolo citato sopra, “l’ascesa della Cina è forse l’evento più significativo per il mondo dagli albori dell’era moderna. Nessuno può prevederne le implicazioni nel lungo termine. Il rischio di un conflitto militare senza dubbio esiste. Ma, almeno per la prossima generazione, esistono opzioni strategiche sufficienti per la pace. E la visione di nuova politica estera di Xi, seppur apparentemente più assertiva, pone la Cina su un sentiero che contribuisce alla pace”.²⁴

Al momento tuttavia il sospetto e la diffidenza prevalgono. Le nuove emergenze spingono oggi Xi ad aggiungere alle priorità tradizionali di politica estera (le relazioni con gli Stati Uniti e i problemi di sicurezza in Asia), anche altre questioni. Fra queste, la cybersicurezza, terreno di scontro sempre più scabroso con Washington, e il neointerventismo occidentale, che ha assunto nuovo slancio con la guerra in Libia e le primavere arabe. La Repubblica popolare, che ha una storia antichissima di rivolte interne fomentate dall’esterno e ha vissuto sulla propria pelle il brutale colonialismo occidentale, ha sempre visto con sospetto ogni rivoluzione “colorata” (inutile dire che, nella rivolta che ha infiammato l’Ucraina, Pechino si è schierata a fianco di Mosca, sia pure senza eccessivi entusiasmi). L’acchanata opposizione cinese al neointerventismo in voga può essere vista, secondo alcuni, come un prolungamento della “lotta contro la trasformazione pacifica”, concetto chiave dell’ideologia dei tempi delle riforme, secondo il quale il partito deve impedire a tutte le iniziative occidentali di approfittare dell’apertura economica per condurre azioni sovversive che potrebbero

²⁴ Yan Xuetong, *China’s New Foreign Policy...*, cit.

portare alla democratizzazione, alla destabilizzazione o alla secessione di certe regioni.²⁵

Solo il tempo dirà che cosa intendano davvero i vertici cinesi con “un nuovo tipo di relazioni fra potenze” e come vogliano arrivarcì. I loro atteggiamenti più recenti inducono tuttavia a pensare che la Cina cerchi dagli Usa il riconoscimento del suo nuovo status di potenza, che implica un ruolo egemone nell’area dove si concentrano i più sensibili dei suoi “interessi vitali”. La strategia del “pivot” è esattamente l’opposto. Un circolo vizioso di incomprensioni e diffidenze reciproche, alla lunga insostenibile. Quel che si profila all’orizzonte non è certo la distensione.

Al di là della retorica diplomatica, i fatti inducono a constatare che la massima forza cinese risiede oggi nella potenza economica, che chiede legami, distensione e stabilità e che solo a costo di pesanti rischi può essere usata come deterrente. Quanto al concetto più vasto di egemonia, e delle relazioni con il mondo attraverso le quali questa si esprime, esso richiede una capacità di “civilizzazione” sulla quale gli stessi cinesi oggi si interrogano e che di sicuro non può essere garantita dalle sole armi.²⁶

²⁵ Mathieu Duchatel, *La politique étrangère de la Chine sous Xi Jinping*, in “Hérodote, regards géopolitique sur la Chine”, 3^e trimestre 2013. Va ricordato che gli esiti della guerra in Libia hanno spinto sul nascere la voglia di Pechino di contribuire all’“ordine” internazionale. La Cina aveva permesso l’intervento franco-inglese sostenuto dalla Nato astenendosi nella votazione sulla risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza Onu, che prevedeva una no fly zone per impedire a Gheddafi di usare l’Aviazione per bombardare il suo popolo. Alla fine però si è trovata di fronte a un cambiamento di regime in piena regola, del tutto contrario alla sua concezione di non intromissione negli affari interni di un altro paese. È l’esito di questa vicenda che spiega come, esplosa la crisi siriana, Pechino abbia fatto muro contro nuovi interventi armati dall’esterno.

²⁶ Sull’argomento si veda l’interessante analisi proposta dall’Yearbook 2013 pubblicato dal sito The China Story edito dall’Australian Centre on China dell’Australian National University. All’ultima edizione dell’annuario, curata da Geremie R. Barmé e Jeremy Goldkorn, è stato dato appunto il titolo di *Civilising China*.

In conclusione si torna al triangolo fatale, Cina, Usa e Giappone, e alla schizofrenia asiatica da esso generata. C'è chi rileva quanto ingombrante sia da sempre la presenza americana in Asia, attiva da oltre un secolo, e qualcuno ricorda gli sforzi della diplomazia americana alla fine dell'Ottocento per impedire che il trattato sinogiapponese del 1871 si trasformasse in un'alleanza dei paesi dell'Asia orientale contro l'Occidente, prospettiva vista come "una calamità" dai diplomatici americani che nel 1879 spingono il Giappone a impadronirsi del reame di Ryukyu (tributario dell'impero cinese e del quale le Diaoyu/Senkaku facevano parte) e trasformarlo in un suo dipartimento.²⁷

L'impressione che l'oggi rimanda è che il *divide et impera* americano sia ancora all'opera e che gli Usa abbiano bisogno del conflitto sinogiapponese (ma senza che degeneri) per continuare ad affermarsi come i garanti della stabilità nell'area, così che i paesi più piccoli del sud est e dell'est asiatico a essi guardino per lenire le inquietudini suscite dalle ingombranti potenze vicine. Ma l'analisi di cui sopra suggerisce che nel triangolo le dinamiche stiano cambiando e dunque anche i rapporti. La storia più recente ricorda che il Partito democratico giapponese, quando riuscì a vincere le elezioni, si fece portatore di una visione di politica estera che cercava di emancipare il paese dal controllo Usa e di avvicinarlo di più all'Asia. Shinzo Abe può essere più rassicurante nella dichiarata fedeltà all'alleato, di cui ha ancora bisogno, ma negli sbocchi finali anche la sua è una strategia di emancipazione dalla tutela americana, verso un ruolo fortemente egemone nel continente.

In una prospettiva di dinamica planetaria, i sussulti asiatici fanno parte di un mondo che attraversa una fase cruciale, incerta e tesa, ben descritta da Ian Bremmer e Nouriel Roubini in un articolo dal significativo titolo *A G-Zero World*. La crisi

²⁷ Philippe Pelletier, *Le chien et l'elephant. Le Japon au miroir de la Chine*, in "Hérodote", cit.

mondiale, argomentano i due economisti, ha prodotto un vuoto di leadership globale e ha fatto a pezzi tutte le regole di coordinamento internazionale. Dal G20, l'ultima formazione chiamata in campo a salvare il mondo, si alza oggi “una cacofonia di voci in competizione”, quando invece sarebbe necessario mettere mano alle enormi questioni aperte dal dissesto, come la riforma del sistema finanziario, economico e valutario internazionale. Ma, asseriscono i due analisti, “è più probabile che questa era del *G-Zero* produca conflitti prolungati piuttosto che una nuova Bretton Woods”.²⁸

I conflitti *in fieri* e quelli già esplosi estendono il fronte del sommovimento oltre la sfera economica che li ha generati e so-spingono irreversibilmente il pianeta dentro una fase pericolosa in cui i legami vengono percepiti come restrizioni e l'ordine internazionale come un Risiko da condurre attraverso colpi di mano e strategie militari giocate sul filo dell'azzardo. Fase che, iniziata da tempo, ha già mostrato i suoi effetti devastanti senza che nella cosiddetta comunità internazionale sia apparso un lume di resipiscenza che la induca a innestare la marcia indietro o quanto meno a un ripensamento. In un simile scenario, peggio di un mondo *G-Zero* sarebbe solo un conflitto fra potenze che pretendono di dominare seguendo logiche e schemi che non reggono più.

²⁸ Ian Bremmer, Nouriel Roubini, *A G-Zero World*, in “Foreign Affairs”, March-April 2011

Iraq

Gli effetti della guerra dieci anni dopo

Domenico Chirico

Un ponte per...

A dieci anni dalla guerra, Bassora, nel sud dell'Iraq, è piena di rifiuti, ha poca acqua e soffre di continui black out. Come nel 2003, ma dopo che sono stati spesi miliardi per la ricostruzione di un paese in cui alcuni si sono arricchiti e tanti si fanno mantenere da un sistema statale clientelare e corrotto. Le ingiustizie abbondano, come hanno dimostrato le manifestazioni di massa di inizio 2013. Baghdad è costellata di checkpoint, è una città invivibile in cui il traffico è interrotto solo dai frequenti attentati. Chi può cerca ancora di fuggire.

Che cosa manca dopo dieci anni in Iraq? In uno dei paesi più ricchi di petrolio al mondo, la maggioranza della popolazione ha al massimo sei ore di elettricità al giorno. Un iracheno su quattro non ha accesso ad acqua potabile. L'80% dei rifiuti non è trattato e finisce in discariche a cielo aperto. I casi di malformazione, conseguenza del massiccio uso di armi chimiche e uranio impoverito durante la guerra, sono in continuo aumento con percentuali simili in alcune aree a quelle di Chernobyl. Il 20% della popolazione è analfabeta a causa delle



pessime condizioni del sistema scolastico. Centinaia di migliaia sono le vedove di guerra e molte non ricevono alcun aiuto. Il 20% della popolazione è ancora sfollata, in particolar modo i membri delle minoranze sono dovuti fuggire dalle loro case per rifugiarsi in aree sicure dove non rischiano persecuzioni. Il sistema di dighe Gap in Turchia ha diminuito consistentemente il livello del Tigri e dell'Eufraate, facendo aumentare di molto la salinità dell'acqua nel sud del paese. Il paese rimane insicuro, con attacchi e violenze sempre all'ordine del giorno.

In questi mesi sono arrivati in Iraq circa 220.000 curdi siriani, alla ricerca di un luogo sicuro dove stare. Gli iracheni sono stati solidali, soprattutto i curdi iracheni del nord. Nel Kurdistan iracheno, infatti, si è consolidato uno stato di fatto autonomo, dove si vive in modo decente e c'è un rispetto minimo delle libertà civili. Il Kurdistan iracheno gode di enormi introiti da petrolio ed è caratterizzato da un ambiente favorevole agli investimenti, infatti vi affluiscono ogni anno migliaia di aziende da tutto il mondo. Il tutto è inserito in una politica di egemonia di tutti i curdi in Siria, Turchia e Iran che viene perseguita attivamente dall'establishment curdo iracheno. È uno dei paradossi iracheni.

A ogni modo, la contraddizione principale sta nel fatto che – come documentato dalla Brown University nell'ottimo progetto di ricerca costsofwar.org – sono stati spesi in Iraq, solo dagli Stati Uniti, 138 miliardi di dollari in dieci anni. La Commissione europea ha speso più di un miliardo di euro, senza considerare i fondi bilaterali dei singoli paesi europei. Altri miliardi, non censibili, sono arrivati da paesi donatori come quelli del Golfo, Turchia e Cina, che hanno strappato ottimi accordi commerciali e per lo sfruttamento delle risorse petrolifere. A questi miliardi va aggiunto l'abbattimento del debito nel 2004 da parte del Club di Parigi, per una cifra pari a 37 miliardi. Ci sono infine i prestiti e i doni per 496 milioni di dollari della Banca mondiale e di altre banche di sviluppo. La legge di bilancio del paese prevede spese per miliardi di dollari grazie agli introiti del petrolio.

Tuttavia questo fiume di denaro non è bastato a riportare pace e benessere nel paese. Al contrario, si è venuto a creare un fitto sistema di poteri, spesso armati, che gestiscono la cosa pubblica spartendosi gli introiti. Le prime vittime di tale sistema sono i cittadini e le cittadine irachene che non traggono alcun beneficio da questo stato di corruzione e di violenza perpetua. Sindacalisti, giornalisti e attivisti per i diritti umani che hanno creduto nella possibilità di un cambiamento dopo la fine della

dittatura sono invece stati costretti a fuggire e a nascondersi o sono stati assassinati. Non mancano però le isole di resistenza. Alcune organizzazioni monitorano lo sfruttamento del petrolio, altre difendono i sindacalisti, altre ancora sono molto impegnate nella protezione delle donne in stato di vulnerabilità. Spicca anche la resistenza di alcune istituzioni culturali, come la Biblioteca nazionale irachena che è diventata un presidio a difesa della cultura, della ricerca e degli studiosi nel paese.

In realtà, le istituzioni sono state più fortunate della società civile. La comunità internazionale, negli anni della ricostruzione, ha “venduto”, attraverso molteplici progetti e attività, gli ideali di democrazia e diritti agli attivisti iracheni, che ci hanno creduto e li hanno praticati. A loro rischio e pericolo, perché con il passare del tempo è diventato chiaro che la comunità internazionale avrebbe ridotto il suo impegno in Iraq per lasciare delle istituzioni più o meno solide con cui condurre i vari business legati al petrolio, al gas e all’eterna ricostruzione.

Dieci anni dopo la guerra, gli iracheni non hanno ancora trovato pace e vivono un futuro incerto. È chiaro che la destabilizzazione dell'Iraq ha aperto il vaso di pandora dell'instabilità di tutta la regione mediorientale, che ha visto una guerra ogni tre anni: il Libano nel 2006, l'attacco a Gaza nel 2009 e la guerra in Siria oggi. Questo è sicuramente uno degli effetti più devastanti e di lungo periodo del conflitto.

Isola di Guam

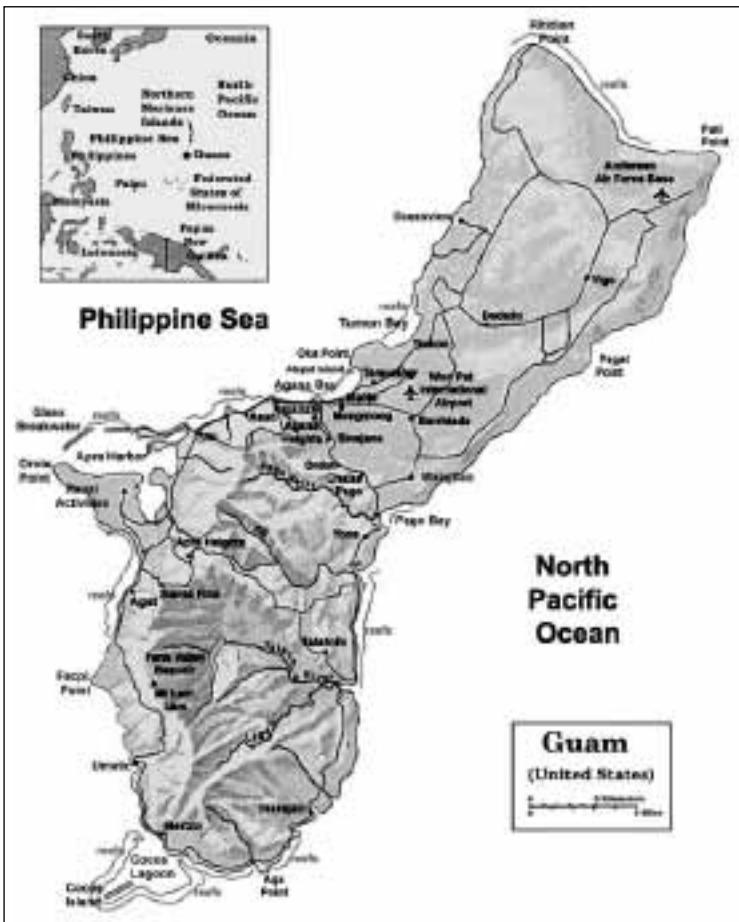
La punta di lancia dell'impero

Michael Lujan Bevacqua

University of Guam – Guahan Coalition for Peace and Justice

Guam è uno dei luoghi più militarizzati del mondo. Sebbene si tratti di un'isola di soli 549 chilometri quadrati nell'Oceano Pacifico occidentale, il 29% del suo territorio è occupato dalle basi militari americane. Guam è la più grande delle isole Marianne ma è anche l'estremità più occidentale degli Stati Uniti, di cui è colonia. Gli americani la chiamano “la punta di lancia” perché, guardando la carta geografica del Pacifico, si nota una linea che unisce le basi militari attraverso la California, le Hawaii e le isole Marshall per arrivare infine a Guam, disegnando così una lunga lancia che dagli Usa si protende verso l'Asia.

Guam ha sempre svolto un ruolo decisivo nella strategia geopolitica americana, fin da quando fu conquistata nel 1898 in seguito alla sconfitta della Spagna nella guerra ispanoamericana. Inizialmente gli Stati Uniti la usarono come stazione di rifornimento di carbone per le navi in viaggio verso l'Asia e sin dalla seconda guerra mondiale divenne un punto di transito chiave per farvi giungere truppe e armi. Nel 1941 fu invasa dai



giapponesi ma nel 1944 gli Stati Uniti la ottennero nuovamente e procedettero a sottrarre numerose proprietà terriere alla popolazione locale, i nativi Chamorro. L'isola fu poi utilizzata nelle guerre di Corea e del Vietnam. Le basi di oggi sono quindi un'eredità lasciata dai conflitti bellici, Guam è stata trasformata dagli Usa in una fortezza militare.

Oltre a Guam, gli Stati Uniti utilizzano vaste porzioni di oceano per lo svolgimento di esercitazioni militari come Valiant

Shield e Valiant Shield 2. Possiedono anche una parte notevole dell'isola di Tinian, nota storicamente come il luogo da cui partirono gli aerei che sganciarono le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Utilizzano poi un'altra isola settentrionale, Farallon de Medinilla, per esercitarsi nei bombardamenti. Ora il dipartimento della Difesa sta pianificando la trasformazione dell'incantevole e incontaminata isola di Pagan in un sito per grandi esercitazioni di assalto, anfibio, aereo e di bombardamento.

Le strutture militari americane presenti a Guam coinvolgono esercito, Aeronautica, Marina e Guardia nazionale. C'è un ampio porto e una vasta base aerea. Questo perché, anche se ci sono basi in Giappone, Corea del Sud e Australia, Guam è il punto sotto diretto controllo Usa più vicino all'Asia. Si trova a poche ore di volo da tutte le principali nazioni dell'Asia orientale ed è quindi per gli americani la porta sull'Asia nel Pacifico. Lo stato americano rimane così lontano dalle potenziali minacce ma possiede un avamposto cruciale in termini strategici. L'aspetto esclusivo di Guam sta proprio nel suo status di colonia, che la rende una proprietà americana in cui l'esercito non deve chiedere il permesso a nessuno per agire militarmente, data la grande libertà di decisione dell'esercito americano rispetto alle forze armate di altri paesi.

La base strategicamente più importante del Pacifico è Okinawa, ma è giapponese e non strettamente sotto la giurisdizione americana. Per di più, ogni anno la base è bersagliata da grandi manifestazioni di massa che raggiungono anche le 100.000 persone. A fronte di questa grande resistenza, è da venti anni che i comandi Usa tentano di dare l'impressione di voler risolvere le controversie senza però essere davvero intenzionati a rinunciare alle basi. Di conseguenza, dal 2005 gli States sostengono di aver deciso di ridurre la pressione su Okinawa trasferendo a Guam una parte dei *marines*. Sarebbe un ottimo affare, dal momento che il Giappone si è impegnato a sostenere metà delle spese per il loro spostamento che tuttavia non è mai stato realizzato.

Oggi Guam è il ponte per le truppe che vanno in Afghanistan e nel Medioriente ed è interessante notare che anche i rifugiati dai conflitti armati passano per Guam nel loro itinerario verso gli Usa. Durante la guerra del Vietnam, 100.000 rifugiati vietnamiti soggiornarono nell'isola in attesa di entrare negli Stati Uniti e così pure i rifugiati iracheni, prima della caduta di Saddam. L'isola è un sito importante per gli addestramenti multinazionali che gli Stati Uniti conducono nel Pacifico occidentale. Nel 2006, hanno avuto luogo le più grandi esercitazioni navali mai viste in tempo di pace, chiamate Valiant Shield, che hanno coinvolto 22.000 militari, duecentottanta aerei, ventotto navi e tre portaerei. Le esercitazioni sono state un successo tale che si sono ripetute nel 2007 e nel 2010, aumentando il personale e le attrezzature.

Pur essendo una piccola isola, Guam è in grado di fornire un'importante lezione su che cosa significhi militarizzare un paese e su come vengano approntate le strategie del Pentagono, che preferisce controllare luoghi ridotti e remoti. Per la maggior parte del mondo, Guam rimarrà un luogo sconosciuto e privo di significato, ma ciò aumenta il valore delle basi insulari, una caratteristica su cui i militari contano al fine di proteggere le loro attività. Quando le popolazioni di aree più visibili protestano e chiedono che si cessino le esercitazioni o che le basi vengano chiuse, si ripiega trasferendo le attività militari su isole dimenticate dal mondo intero come Guam. È importante, nello sviluppo di una rete globale di resistenza al militarismo, tenere presente questa dinamica e strategica importanza dell'invisibilità. Le basi militari americane presenti a Guam suscitano reazioni ostili da parte della popolazione impegnata a difendersi attraverso il crescente movimento di protesta per la decolonizzazione e la demilitarizzazione dell'isola. Il malcontento è forte anche perché ormai da centoquindici anni gli originari abitanti di discendenza chamorro non possiedono pieni diritti politici e rappresentanza negli Usa. Il governo statunitense, infatti, applica le proprie leggi e la popolazione non ha voce in capitolo su

quanto avviene nell’isola. Ne deriva una percezione traumatica della connessione fra la mancanza di diritti a causa dello status di colonia e la presenza militare molto invasiva.

All’interno delle basi americane, è presente una vasta gamma di artiglieria pesante che costituisce un arsenale pericoloso composto da bombardieri, *fighters* e armi nucleari. Ogni installazione, di terra o di mare, rappresenta in diversi modi un pericolo con conseguenze negative per l’ambiente circostante. Il porto, in cui è stanziata la base navale, è considerato uno dei luoghi più inquinati al mondo, in quanto vi hanno stazionato sottomarini nucleari e sono affondati qui alcuni serbatoi contenenti uranio impoverito, accrescendo l’apprensione degli abitanti. Inoltre, alla fine della seconda guerra mondiale, Guam è stata utilizzata come discarica. Nell’isola sono state dismesse e seppellite bombe, armi chimiche, iprite e altri ordigni che capita di reperire ancora oggi zappando nel giardino di casa.

A est di Guam si trovano le isole Marshall, dove nel passato gli Usa hanno effettuato esperimenti nucleari. Guam è collocata sottovento rispetto a questo arcipelago e, a seguito dei rilevamenti ambientali compiuti, è stato confermato che parte delle radiazioni sono arrivate fin qui. Le navi militari americane che supervisionavano dal largo gli esperimenti nucleari si depuravano lavando le scorie radioattive nelle acque di Guam, contaminandone il mare di radiazioni e pregiudicando la salute delle persone. Si contano almeno settantotto siti militari di pericolosi rifiuti tossici sepolti in tutta l’isola, che non è mai stata bonificata. Alcuni scienziati sostengono che la pesante contaminazione sia uno dei motivi per cui nell’isola si registra un numero incredibilmente elevato di persone colpite da varie malattie, in particolare il cancro. Per esempio, un abitante di Guam possiede il 2000% di probabilità in più di ammalarsi di cancro rinofaringeo rispetto a un residente degli Stati Uniti. Un altro aspetto molto preoccupante sono gli incidenti che, nel corso di alcuni anni, hanno coinvolto sette aerei militari

americani, in cui i velivoli si sono letteralmente schiantati in acqua o sull'isola, provocando la morte dei piloti. Non ci sono state vittime tra la popolazione, ma è comprensibile la paura che questo possa ripetersi causando danni ben peggiori.

Parte del valore strategico di Guam sta nel fatto che fornisce agli Stati Uniti una base per operare contro le due principali e potenziali minacce in Asia, la Corea del Nord e la Cina. A causa della sua vicinanza ai nemici degli Stati Uniti, Guam è sempre stata in pericolo e lo è tuttora. Durante la seconda guerra mondiale, l'isola subì trentadue mesi di occupazione giapponese e i nativi Chamorro divennero vittime di due imperi in lotta per la supremazia nella regione. Gli Stati Uniti sostengono che più sarà numerosa e potente la presenza militare nell'isola, più essa sarà sicura, ma per la popolazione è evidente il contrario. Essendo considerata "la punta di lancia" dell'America, in qualsiasi conflitto riguardante gli Usa e l'Asia sarà Guam a perdere la guerra, come accade per la punta della lancia che per prima vede il sangue. La presenza militare non è vantaggiosa in alcuna prospettiva la si osservi, né quella della sicurezza né quella economica. La tesi secondo cui le basi favorirebbero lo sviluppo dell'economia locale è una menzogna. In realtà, se gli Usa amplieranno le loro basi, non pagheranno nulla all'isola e l'aumento dei militari porterà una notevole inflazione, rendendo più difficile la vita della popolazione locale. Se scelgono di vivere all'esterno della base, i militari in forza a Guam ricevono un'indennità che è molto più elevata dello stipendio medio degli isolani, così coloro che affittano appartamenti, per esempio, cercheranno di aumentare i prezzi agli americani, causando notevoli difficoltà ai locali nella ricerca di una casa.

I politici sono critici rispetto all'espansione militare, ma vedono le basi come una grande risorsa economica perché l'esercito degli Stati Uniti costituisce una parte significativa dell'economia dell'isola, anche se il turismo giapponese è il settore principale. Molte persone a Guam si sono abituate a

percepire l'esercito come parte del paesaggio naturale, dopotutto a partire dalla seconda guerra mondiale le cose sono sempre state così. I chamorro furono brutalizzati dai giapponesi durante l'occupazione e interpretarono la riconquista da parte degli Stati Uniti come una liberazione, provando grande gratitudine. Purtroppo per loro, l'esercito americano aveva ripreso l'isola solo per le proprie necessità e la salvezza dei chamorro non era che una conseguenza indiretta.

Sin dal 1945, ogni 21 luglio si celebra la Giornata della liberazione reiterando la narrativa delle atrocità giapponesi e della salvezza da parte degli americani. La maggior parte degli abitanti di Guam condivide questa immagine positiva delle forze armate statunitensi. Per questo motivo, anche se le basi occupano una vastissima quantità di spazio, per una parte della popolazione non sono invadenti ma fanno piuttosto parte del sistema difensivo di Guam in caso di attacco nemico.

Non tutta la popolazione, però, condivide tale sentire e uno dei principali punti di controversia risiede nell'esproprio della terra degli abitanti per costruirvi le basi. Prima della seconda guerra mondiale, la vita e l'economia chamorro si basavano principalmente sull'agricoltura e l'allevamento di sussistenza ma non è stato possibile tornare a quello stile di vita dopo l'usuriazione del territorio per mano militare. Durante la battaglia tra i giapponesi e gli americani, gli Stati Uniti si impossessarono di molte proprietà chamorro che in quel momento, grati per l'intervento, rinunciarono volontariamente ai loro possedimenti per sostenere gli Stati Uniti. Queste famiglie speravano nella restituzione delle terre a conflitto terminato ma, fino al 1948, l'esercito accumulò un numero sempre maggiore di proprietà, recintandole e impedendo ovunque sull'isola il ritorno dei chamorro alle loro terre e ai loro villaggi. Nei decenni successivi, molte famiglie hanno tentato di ottenere ciò che era stato loro tolto, soprattutto perché l'esercito detiene un numero elevatissimo di proprietà che non ha mai effettivamente utilizzato.

Tali istanze hanno dato vita, negli anni novanta, al movimento Chamorro Nation, un'onda di proteste e di disobbedienza civile finalizzata alla restituzione delle terre.

Per una parte degli abitanti, le basi sono una chiara manifestazione dello status coloniale di Guam e come tali devono essere affrontate. L'abbondanza di basi è percepita come qualcosa che nessuna persona, in una società libera e giusta, sarebbe in grado di sopportare. Per questi attivisti, smilitarizzazione e decolonizzazione devono andare di pari passo ed è necessario spingere Guam verso uno status politico di autogoverno, in cui gli abitanti possano prendere decisioni sulle basi esistenti nel territorio e sulle esercitazioni condotte nelle proprie acque.

Come dicevo prima, nel 2005 il governo degli Stati Uniti ha annunciato il piano di trasferimento di diverse migliaia di *marines* da Okinawa a Guam. Secondo gli studi del dipartimento della Difesa, tale mossa aumenterebbe la popolazione di ben 75.000 unità, tra *marines*, personale militare e familiari al seguito. In un'isola di 170.000 persone, l'effetto sarebbe rischioso e deleterio. Gli isolani sono preoccupati per l'affollamento che ne deriverebbe e perché le risorse potrebbero non essere sufficienti. Troppa gente nelle strade, negli ospedali e nelle scuole di una comunità piccola e non strutturata come una metropoli, a cui si aggiunge uno sfruttamento non sostenibile delle risorse idriche ed energetiche.

Per accogliere i nuovi arrivati, era prevista la distruzione di migliaia di ettari di foresta su cui costruire nuove strutture abitative e il dragaggio di settanta ettari di barriera corallina destinata all'ormeggio delle portaerei nucleari, che sarebbero arrivate qui sempre più numerose. La barriera svolge un ruolo fondamentale per l'isola in quanto la protegge dagli tsunami e costituisce l'habitat di diverse specie marine.

Questi interventi devastanti avrebbero causato danni irreversibili all'ecosistema e alla vita degli abitanti ma, oltre a questo, il Pentagono pretendeva l'acquisizione di oltre mille

ettari di nuove proprietà in cui realizzare cinque poligoni di tiro per l’addestramento dei militari all’uso di armi automatiche e di artiglieria pesante. Le stime parlavano dell’esplosione di dieci milioni di proiettili all’anno. Per questo progetto, venne disgraziatamente scelta l’area di Pagat, nella parte nord-orientale dell’isola, luogo sacro ai Chamorro in quanto sede di un antico villaggio dove riposano i resti degli antenati nativi di Guam. Pagat è meta di visite alle rovine del sito, agli antichi manufatti e alle caratteristiche grotte calcaree di acqua dolce. È inoltre destinazione per l’escursionismo e per i guaritori tradizionali che vi raccolgono piante rare.

La minaccia che incombeva su un luogo dal così forte valore simbolico ci ha unito nel cercare di proteggerlo. L’approccio dell’esercito ha sconvolto una popolazione molto attenta al rispetto delle proprie tradizioni. L’idea di un campo di addestramento costruito proprio in questa zona è stato ritenuto offensivo.

Nel 2010, il dipartimento della Difesa ha dovuto presentare obbligatoriamente la propria valutazione di impatto ambientale per illustrare le potenziali ricadute sull’isola dell’installazione dei nuovi siti militari. Gli Stati Uniti sono infatti tenuti a realizzare questo studio quando intendono installare basi militari, ma anche ponti, palazzi o strade, per non arrecare danni alle comunità o comunque per mitigarli. Alla popolazione sono stati concessi solo novanta giorni di tempo per leggere il più ampio resoconto mai creato dal governo degli Stati Uniti (ben 11.000 pagine, a fronte delle consuete poche centinaia), prendere atto dei dati e fornire i propri commenti.

Il movimento per la salvaguardia di Pagat è molto composto. Al gruppo Chamorro Nation, già in lotta da molti anni, si è affiancato il determinante lavoro dell’associazione We Are Guahan (Guahan è il nome indigeno di Guam). Grazie alle nostre mobilitazioni, la maggior parte della popolazione ha cominciato a documentarsi caparbiamente su ciò che l’esercito stava progettando, studiando la valutazione e organizzandosi

per contrastare le grandi opere. Gli incontri pubblici organizzati dai militari per raccogliere consenso sono stati accolti da centinaia di persone estremamente contrarie alla costruzione dei poligoni. Il 95% dei partecipanti a tali incontri si è espresso contro la nuova base, le numerose petizioni per la salvaguardia di Pagat hanno raccolto migliaia di firme e organizzato diverse iniziative fino a che, allo scadere dei novanta giorni concessi, gli abitanti hanno presentato un documento con 10.000 obiezioni alla valutazione di impatto americana. L'opposizione è stata eccezionale, considerando che Guam è popolata solo da 170.000 persone.

Nonostante la diffusa e ferma opposizione, i militari hanno deciso di proseguire ignorando le istanze della popolazione. Tuttavia, un anno dopo, We Are Guahan e altri gruppi della comunità hanno citato in giudizio l'esercito degli Stati Uniti, accusandolo di violare le proprie stesse leggi. La causa civile ha suggerito di collocare i poligoni nelle ampie aree inutilizzate delle basi esistenti ed evidenziato che l'esigenza di costruirli altrove è pretestuosa. Il ricorso ha dimostrato i danni ipotizzati ad ambiente, persone e tradizioni e, dopo vani tentativi, gli Usa hanno fatto marcia indietro. Si sono resi conto che avrebbero perso la causa, che non sarebbero riusciti a difendere la compatibilità della base e che non c'erano più risorse economiche sufficienti per procedere.

È stata una grande vittoria per gli abitanti di Guam, impedire la devastante costruzione militare non era un risultato scontato. Ora restiamo in attesa di sapere quali saranno le nuove decisioni americane per il prossimo luogo da destinare ai poligoni, pronti a dare vita a nuove proteste.

We Are Guahan ha adottato uno stile molto diverso dai Chamorro Nation che vent'anni fa lottava contro l'occupazione militare illegale delle terre chamorro, chiedendone la riappropriazione. I Chamorro Nation privilegiavano l'azione diretta e la disobbedienza civile: occuparono proprietà statunitensi,

bloccarono l'accesso alle basi militari e inscenarono proteste molto efficaci. Oggi, We Are Guahan non si basa più sull'azione diretta, sebbene si susseguano con frequenza le manifestazioni, perché si confida maggiormente nella discussione per cambiare l'opinione pubblica, nella trasformazione culturale piuttosto che nel contrasto diretto con il potere. Tuttavia, ci sono buoni motivi per ritenere che la prossima generazione di attivismo tornerà all'uso delle azioni dirette, scelta che dipenderà molto dai tempi e dall'obiettivo che il movimento vorrà raggiungere.

Molta gente si è unita a noi perché abbiamo adottato un approccio accogliente. Penso che invece le azioni dirette ci avrebbero messo la gente contro e l'opinione pubblica non si sarebbe sollevata come ha fatto. Tutto ciò è avvenuto prima che i militari facessero qualsiasi cosa, non stavano ancora costruendo nulla, non avevano chiuso aree e via dicendo. Ne stavano solo parlando, cercando di coinvolgere le persone ricche e potenti dell'isola affinché li sostenessero. Non era quindi il momento di compiere azioni dirette e penso che l'approccio culturale sia stato più efficace. Per esempio, nella comunicazione non abbiamo usato parole d'ordine nostre ma abbiamo rivoltato le parole dei militari contro di loro. È stato molto efficace, perché in questo modo agli scettici rispondemmo: "Non lo diciamo noi, sono le parole dei militari. Dunque, se non ti piace quel che diciamo, non ti piace quel che dicono i militari, quindi sei dalla nostra parte".

Il movimento di Guam è più debole rispetto ad altri movimenti contro le basi perché deve agire in una colonia direttamente sotto il controllo dell'amministrazione americana. Quando le persone protestano a Okinawa o in Italia, lo fanno in qualità di popoli sovrani in paesi sovrani, in cui le basi e ciò che rappresentano vengono viste come un'intrusione straniera. A Guam, su cui batte bandiera statunitense da oltre cento anni, alcuni si sentono americani e sostengono le basi in un'ottica di patriottismo statunitense. D'altra parte, molti altri percepiscono

giustamente gli statunitensi come colonizzatori. Ci sono quindi sentimenti assai contrastanti. L'organizzazione del dissenso è di conseguenza una faccenda sensibile e delicata, in quanto è pensiero diffuso che solo sopportando senza reclamare si potrà essere parte integrante degli Stati Uniti.

Lo scoglio maggiore per il movimento è la coesistenza con abitanti nativi che fanno parte dell'esercito e che spesso ne adottano i comportamenti irrispettosi e pretenziosi. Rispetto al resto degli Usa, Guam possiede la più alta percentuale di cittadini arruolati nelle forze armate. I soldati sono ovunque, per esempio, all'università dove lavora, alcuni studenti sono militari e vengono a lezione in divisa. Ciò rende difficile la protesta contro la militarizzazione, infatti molti abitanti hanno un parente reclutato o impiegato civilmente all'interno delle basi. Questi ultimi tendono ad avere un approccio ideologico e a ritenere che la presenza delle basi abbia un'influenza positiva sull'economia e sulla sicurezza locale.

Il punto di forza del movimento è invece quello di costituire il crocevia per la solidarietà regionale, essendo circondato da altre isole e paesi che, come noi, sono alle prese con battaglie determinate e consapevoli contro le basi. Saremo tanto più forti quanto più sapremo vedere noi stessi uniti in questo percorso. Gli attivisti di Guam e di altre piccole isole del Pacifico accomunate dalla presenza militare sono in stretto e continuo contatto tra loro, condividendo l'importanza di creare percorsi di solidarietà in un network contro la militarizzazione. Questi movimenti sono variegati e sempre intenzionati a dare ascolto alle esperienze vicine e a far presente la propria, chiedendosi quali siano i punti in comune per proseguire in una prassi condivisa.

Ho viaggiato molto in altri stati del Pacifico, partecipando a incontri pubblici in cui gli attivisti e la popolazione possono confrontarsi. Mi è rimasto impresso un incontro tenutosi sull'isola di Jeju, nel villaggio di Gangjeong, dove i governi di Usa e Corea del Sud avevano imposto la costruzione di una

base navale contro la volontà della comunità locale, che aveva fortemente protestato. Ero stato invitato con altri attivisti a tenere un discorso sulle lotte anti-base dei paesi di provenienza. Al termine del mio intervento, sono stato avvicinato da un contadino che, senza tanti giri di parole mi ha chiesto come io, proveniente da una piccola isola di cui lui non aveva nemmeno mai sentito parlare, pensassi di poterlo aiutare. Potevo forse, con tutta la mia conoscenza del problema, permettergli di coltivare più cibo? Avevo qualche influenza sul governo locale o potevo renderlo più forte quando si sarebbe messo davanti alle ruspe per impedire la costruzione della base? Il contadino non era istruito e non era un attivista a tempo pieno, ma le sue domande ebbero un grande impatto su di me, spingendomi a riflettere su quanto sia arduo sviluppare una vera solidarietà internazionale anti-base.

Non esiste una roadmap per costruire un immaginario smilitarizzato multinazionale.

Non c'è un manuale dettagliato che indichi i passi da compiere per sviluppare una consapevolezza che porti a vedere le lotte degli altri come proprie. Quando saremo capaci di vedere che le lotte altrui sono intimamente legate, e non in competizione, con le nostre? Può essere molto frustrante, per un attivista, aver a che fare con l'immaginario. Ma è assai stimolante pensare di poter contribuire a forgiarlo.

Da tutto ciò ho imparato che solidarietà non può voler dire solo andare in un posto per ascoltare la storia delle lotte locali. La solidarietà è molto di più. Implica una condivisione da cui partire, un'empatia con cui costruire assieme un immaginario comune, una proiezione mentale che contenga politica, strategia e speranza. Non semplicemente una mappa astratta ma qualcosa in cui credere, che viva e respiri da solo, che le persone possano sentire. Solidarietà significa non solo immaginare un mondo diverso, ma ancora di più immaginare i rapporti con coloro che possono aiutarci a costruire quel mondo.

Hawaii

Il polipo del Pacifico

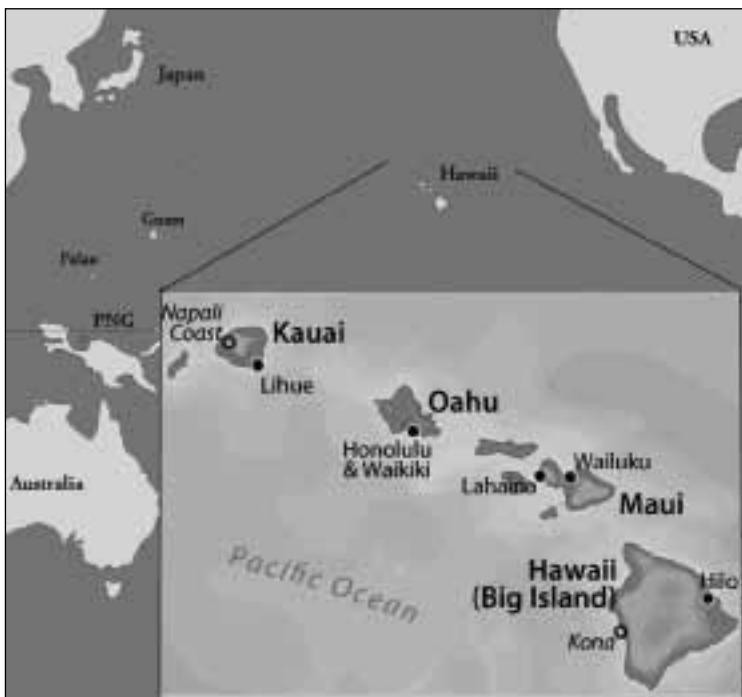
Kyle Kajihiro

Hawai'i Peace & Justice, Dmz-Hawai'i / Aloha 'Aina

Famoso nel mondo per essere meta incantevole di surfisti, turisti e studiosi di vulcanologia, l'arcipelago delle Hawaii cela un aspetto raramente pubblicizzato se non da chi ne subisce danni ed effetti collaterali indesiderati: la presenza di decine e decine di installazioni dell'esercito americano contro le quali si sono ribellati organizzazioni e singoli individui.

Il Pentagono dichiara la presenza di centodiciotto aree militari, tra cui le grandi basi di Pearl Harbor, Hickam Field, Schofield Barracks, la stazione marina di Kaneohe e altri siti più piccoli. Tali strutture occupano circa 93.000 ettari e la maggior parte di esse si concentra nelle due isole più grandi, Oahu e Hawaii. Gli insediamenti militari si estendono su quasi un quarto di Oahu, dove vive circa l'80% degli abitanti dell'arcipelago. I soldati di stanza alle Hawaii sono 40-50.000. Contando le famiglie al seguito, le presenze legate all'esercito toccano le 100.000 unità.

La prima violazione della nostra sovranità da parte degli Stati Uniti è avvenuta nel 1893 – con l'appoggio dei *marines* e



dell'allora ministro americano per il Regno di Hawaii John L. Stevens – con il colpo di stato dei coloni stranieri. Nel 1898 l'arcipelago è stato coinvolto nella guerra degli Stati Uniti contro la Spagna e per l'acquisizione delle colonie spagnole di Caraibi, Filippine e Guam. Da allora, noi abitanti delle Hawaii, continuiamo a essere sfruttati come punto d'appoggio dell'impero americano e oggi siamo diventati il quartier generale da cui presidiare ed espandere il potere statunitense nel Pacifico.

Secondo una metafora assai nota qui da noi, le Hawaii sono una sorta di polipo mostruoso. Le basi sono i tentacoli mentre i quartieri generali del comando Usa nel Pacifico sono la testa. Tale comando controlla tutta l'area che va dalla costa ovest statunitense fino all'Oceano Indiano centrale, Alaska e Antartico compresi, grazie a un sistema di super computer e reti

in fibra ottica che comunicano con i diversi siti. Questa zona coinvolge la maggior parte della superficie del pianeta e della popolazione mondiale.

Gli occhi del polipo sono i radar e le stazioni di rilevamento ottico collocate sulla cima delle nostre montagne, al di sotto delle quali ci sono le basi segrete. Questi occhi sono indispensabili per la tecnologia spaziale dell'esercito.

Le orecchie del polipo sono le strutture d'ascolto in dotazione nelle stazioni di rilevamento ottico a Haleakala in Maui o nel sistema di radar in Kauai e sulla montagna di Wahiawa in Oahu.

La marina statunitense controlla il famoso Nash, nel mezzo di Oahu, un centro di comunicazione navale per la regione del Pacifico, nel quale convergono vari settori militari e sistemi d'intelligence per l'uso delle attrezzature tecnologiche. Una sorta di hub in connessione con altri complessi sistemi di controllo come quelli racchiusi nella rete Echelon.

Nello stesso sito si trova il centro di Signals Communication per la Nsa (National Security Agency), l'agenzia denunciata da Edward Snowden attraverso la pubblicazione di molti documenti segreti che hanno svelato la ramificazione dello spionaggio Usa nelle comunicazioni private di tutto il mondo.

L'importanza militare delle Hawaii fu dichiarata dal capitano Alfred Mahan, teorico della supremazia navale, che già nel XIX secolo considerava l'arcipelago un luogo strategico tra Asia e America per controllare l'accesso al Pacifico, un avamposto utile per la prevenzione e la difesa da qualsiasi tipo di attacco e, al tempo stesso, una rampa di lancio per le guerre d'aggressione. Infatti fin dalla guerra tra Spagna e America nel 1898 e in tutti i conflitti successivi, compresa la seconda guerra mondiale, le Hawaii sono sempre state coinvolte.

La nostra situazione è connessa ai progetti di controllo militare che riguardano anche Okinawa, Guam, Filippine e altri paesi. L'imperialismo e la militarizzazione costituiscono una dinamica globale, motivo per cui dobbiamo tentare di

sviluppare lotte comuni superando i confini politici, geografici e culturali, per costruire solidarietà con tutti coloro che vivono in condizioni simili. Un tale collegamento è necessario non solo per richiedere lo spostamento delle basi militari ma anche per rifiutare radicalmente la loro presenza sui nostri territori.

Per fare un esempio, il movimento anti-basi di Okinawa è sempre stato molto forte e qualche anno fa ha richiesto il trasferimento delle basi presenti sul proprio territorio a Guam e nelle Hawaii. Ovviamente era un'idea inaccettabile per noi, perciò abbiamo deciso di contattare gli attivisti di Okinawa per portarli alle Hawaii e iniziare a collaborare. Gli scambi e le discussioni sono stati molto utili per costruire una politica comune contro le basi, ma anche per far capire che l'obiettivo non deve essere quello di spostarle in altri paesi, come per esempio l'Alaska, ma quello di eliminare totalmente la presenza militare da un'area così preziosa e delicata del nostro pianeta.

Il movimento per la smilitarizzazione è nato all'inizio degli anni settanta. Erano i tempi della guerra in Vietnam e contemporaneamente stava nascendo il movimento ambientalista. Nel 1976 alcuni attivisti, in gran parte hawaiani, navigarono dall'isola di Maui all'isola di Kaho'olawe, utilizzata come poligono di tiro a partire dalla seconda guerra mondiale. Raggiunsero l'isola, in cui era proibita la presenza di civili, come atto di disubbedienza civile e denuncia della distruzione ambientale causata dai bombardamenti.

Grazie all'azione di questo gruppo, chiamato Protect Kaho'olawe 'Ohana Movement, nacquero numerose proteste che furono dapprima colpite da arresti e procedimenti penali contro i militanti, ma in seguito riuscirono per la prima volta a mettere sotto accusa la Marina militare, anche attraverso l'intelligente appello alle leggi di protezione ambientale in vigore. La richiesta era chiara: farla finita con l'addestramento di tiro militare. Con la mobilitazione si ottenne, attraverso una sentenza del tribunale, l'interruzione delle attività di addestramento e alla

fine il presidente Ford fu costretto a dichiarare che l'isola non sarebbe stata più usata come poligono di tiro.

La lotta è continuata anche per ottenere la bonifica della zona dalle bombe inesplose, obiettivo raggiunto solo in parte per carenza di adeguato finanziamento: sono stati spesi 400 milioni di dollari per ripulire solo un decimo dell'isola.

Queste mobilitazioni permisero di sviluppare una coscienza collettiva e una lotta condivisa da molti affinché il destino dell'isola tornasse nelle mani degli hawaiani. Fu un momento importante perché in contemporanea si viveva una sorta di rinascita culturale, il popolo delle Hawaii cominciava a ragionare sulle proprie radici: la musica, la danza hula, la conoscenza del mare e della sua navigazione tradizionale ecc. Possiamo affermare che il movimento Kaho'olawe è stato parte di una risveglio generale da cui hanno tratto spunto nuove lotte.

Dopo lo sbarco ambientalista e pacifista del 1976, iniziarono proteste in diverse isole che continuano ancora oggi. Un esempio è la lotta a ovest di Oahu nella valle di Makua, un'area utilizzata dall'esercito americano. La dura opposizione anche sul fronte giudiziario ha di fatto bloccato lo sfruttamento militare della zona in cui vive la comunità kaho'olawe, ma i soldati continuano a controllare la vallata, sempre alla ricerca di altri luoghi da militarizzare.

Oggi, la nostra organizzazione, Hawai'i Peace & Justice, si occupa di alimentare la rete di relazioni tra le diverse comunità che resistono al potere militare. Ci appoggiamo al network Dmz Hawai'i / Aloha 'Aina che ci permette di comunicare e condividere idee, strategie di lotta e risorse con i movimenti internazionali.

L'impatto della militarizzazione sulla nostra realtà è molto pesante. Non si tratta solo di interi territori che potrebbero essere utilizzati per altre attività sostenibili come l'agricoltura, ma anche della distruzione culturale che procede in parallelo con la devastazione della natura, fino a intaccare i nostri riti

più antichi e le nostre tradizioni ancestrali. Filo spinato, reti e controlli militari rendono spesso impossibile raggiungere i luoghi sacri che fanno parte della nostra identità. Quando la gente viene allontanata dalla propria terra con violenza si crea una frattura profonda che ci separa dalla fonte della nostra stessa cultura, un impatto che è difficilmente misurabile con i parametri degli studi ambientali.

L'altro fattore di rischio è rappresentato dalla numerosa presenza di “popolazione militare” che stravolge le comunità che vivono intorno alle basi, una collisione che distorce i rapporti sociali e i tessuti delle relazioni personali. Basta un solo esempio: l'aumento smisurato della prostituzione che provoca un notevole incremento della violenza. È in corso proprio in questo periodo l'ennesimo processo contro un marine accusato di aver ucciso una donna che lavorava come prostituta. L'ingente presenza militare ha causato una sorta di trapianto forzato di cultura nordamericana, a cominciare dall'urbanistica, infatti le zone residenziali costruite per alloggiare chi lavora nelle basi sono organizzate in modo da sembrare sobborghi americani in cui proliferano per esempio i fast food, una trasformazione che ha messo in crisi gli stili di vita locali.

Non bisogna poi dimenticare che la lunga occupazione americana delle Hawaii ha inciso sul sistema scolastico e sull'immaginario che domina l'isola. Si è così rafforzata un'ideologia pro militare e pro americana, in cui le due attitudini sono strettamente legate fra di loro. Per molti anni l'addestramento militare nelle scuole pubbliche è stato obbligatorio, almeno per i maschi. Era parte di un programma di ingegneria sociale per trasformare la gente delle isole in buoni americani, per creare degli hawaiani fedeli alla bandiera a stelle e strisce. La leva di questo meccanismo si è azionata durante la seconda guerra mondiale, quando gli Stati Uniti si presentarono come difensori dagli attacchi giapponesi contro le Hawaii, come i paladini della guerra contro gli orrori del fascismo in Europa

e dell'imperialismo nipponico. Questo retaggio è difficile da estirpare e deve essere tenuto in considerazione per fare emergere un'analisi critica della presenza statunitense sulle nostre isole.

Per tornare al tema del reclutamento militare dei giovani nelle file dell'esercito americano, oggi è attivo in molte scuole superiori il Junior Reserve Officers' Training Course. Si tratta di un programma federale di indottrinamento grazie al quale le scuole ricevono consistenti sussidi pubblici. Il reclutamento viene associato al senso di orgoglio e valutato come l'unica, o quasi, opzione per i giovani, in quanto rappresenta una reale opportunità formativa ed economica. I reclutatori fanno presa sulle classi subalterne e a reddito basso, come gli studenti delle città dell'interno e delle zone rurali, hawaiani o filippini che siano. Si rivolgono insomma a tutti coloro che appartengono alle comunità più svantaggiate nella nostra società. È una vera sfida riuscire a presentare un'informazione critica, proponendo alternative al reclutamento, soprattutto in questo momento di crisi economica in cui l'esercito ha più risorse di chiunque altro e le investe per attirare i giovani.

Noi chiamiamo il reclutamento "il lavoro della povertà", d'altronde il 18% dell'economia nelle isole è collegata al settore militare, quindi è veramente difficile costruire e sviluppare altre opzioni per i giovani.

In tale contesto, la nostra azione si muove su diversi piani. Abbiamo coordinato proteste all'esterno delle basi ma per il nostro movimento non è facile organizzare vere e proprie occupazioni dei siti militari come invece accade in altre parti del mondo. È complicato perfino avvicinarsi alle basi, considerato il rafforzamento dei sistemi di sicurezza, per cui spesso la protesta si muove sul piano legale, soprattutto quando l'esercito propone nuovi progetti per i quali sono previsti gli studi di impatto ambientale. Partecipiamo alle riunioni indette per la comunità, anche se si tratta per lo più di atti formali, dato che le decisioni sono già state prese. In ogni caso portiamo il nostro punto di

vista anche se sappiamo che avrà un valore relativo, in quanto non esiste un potere decisionale delle comunità.

Ora la nostra azione è focalizzata in particolare contro l'aumento degli aerei Osprey e l'espansione dei servizi ferroviari a Pohakuloa, nell'isola di Hawaii. La comunità locale, in questa area remota e di difficile accesso dal mare, sta facendo sentire la propria voce per poter entrare nel recinto delle basi e ripristinare le pratiche culturali negli antichi luoghi sacri che vi sono all'interno.

Continuiamo inoltre a sostenere la battaglia nella valle di Makua in Oahu. Il processo giudiziario è ancora in corso e questo ha impedito all'esercito di proseguire gli addestramenti. È stata una grande battaglia, gli abitanti hanno conquistato l'accesso alla valle ricominciando le pratiche culturali come parte del preliminare accordo legale. Ora possono celebrare le festività per l'anno nuovo e la stagione della raccolta e condurre alcuni gruppi all'interno della zona per visitare i siti e prendersi cura del posto. Questo ci permette di mantenere una forma di presenza all'interno del sito e impedire ai militari di addestrarsi.

Nell'isola di Kauai si sono svolte di recente alcune proteste contro l'arsenale missilistico e i test effettuati all'insaputa della popolazione. Purtroppo la sicurezza è aumentata a dismisura dopo l'11 settembre e molte aree sono *off-limits*. È impossibile anche solo avvicinarsi per osservare le attività che hanno luogo nelle varie strutture.

Il governo locale non è certo di aiuto nella battaglia contro la militarizzazione, il più delle volte agisce in maniera dipendente dal potere economico dell'esercito statunitense. Non sono rari i casi in cui i governatori locali supportano l'espansione militare, rendendosi disponibili ad accogliere nuove installazioni e promettendo incentivi all'edilizia collegata alle basi, la costruzione di nuove reti di collegamento stradale e ogni genere di agevolazioni, comprese le intese finanziarie tra l'indotto militare e gli affari interni. A livello settoriale o cittadino si intravede qualche

spiraglio, come nel caso dell’Ufficio per gli affari hawaiani che ha pubblicato un video dedicato alle voci critiche contro l’area di addestramento di Pohakuloa. L’esercito americano si è molto risentito per la vicenda e sta cercando di esercitare pressioni per eliminarlo dal web. Questo è un piccolo esempio di sostegno limitato alle mobilitazioni, ma in generale le agenzie locali sono intimorite dall’esercito statunitense. Non bisogna dimenticare che alle Hawaii sono presenti numerose imprese collegate alla produzione militare come Lockheed Martin, Basf, una delle più grandi industrie chimiche al mondo e la Boeing. In particolare molte compagnie aerospaziali hanno stabilito il loro quartier generale nell’isola di Kawai perché è il luogo dove vengono realizzati i test missilistici.

Vogliamo immaginare le Hawaii come un luogo di pace e sicurezza attraverso percorsi e mezzi che soddisfino i bisogni umani e proteggano l’ambiente. La cultura hawaiana potrebbe offrire parecchie idee per una migliore convivenza terrestre. La società delle isole, grazie alla posizione geopolitica e alle generose risorse naturali, ha sviluppato una particolare relazione con l’economia e con le pratiche sostenibili. Tali caratteristiche sarebbero utili a livello globale, ma finora, purtroppo, sono state soffocate dalle dinamiche distruttive del capitalismo e dell’imperialismo. Le stesse che stanno distruggendo il pianeta.

Ci piacerebbe vedere una soluzione alla storica ingiustizia della conquista delle Hawaii da parte degli Usa. Le Hawaii dovrebbero essere di nuovo indipendenti. È una visione di lunghissimo termine, ma penso che sia una strada necessaria perché il popolo hawaiano non ha mai rinunciato alla propria sovranità.

Sappiamo che l’impero può essere messo in contraddizione a seconda del contesto economico e politico più generale e che arriverà un momento in cui questa opportunità sarà a portata di mano. Perciò guardiamo con attenzione ai recenti sviluppi nella Polinesia francese, così come al fatto che anche i cittadini di

Guam stanno spingendo verso la decolonizzazione. Le Hawaii e l'intera area del Pacifico dovrebbero essere uno spazio definibile come “grande oceano”, in opposizione ai “laghi americani”, questo cambierebbe l'immaginario geopolitico che si è imposto su questa regione che sembra appartenere agli Usa.

Tale prospettiva è diventata tanto più attuale e dirimente oggi, nel momento in cui si è stretta l'alleanza tra Giappone e Usa in funzione del contenimento dell'espansionismo economico e militare cinese nel Pacifico. Prima del “pivot” di Obama verso il Pacifico, uno studioso cinese ha definito la relazione fra Cina e Stati Uniti come una “interdipendenza competitiva”. Ma considerando il rafforzamento militare statunitense, gli sforzi per il contenimento della libertà di movimento e della crescita economica, politica e militare della Cina, l'atteggiamento aggressivo di quest'ultima nel Mar cinese meridionale e la controversia tra Cina e Giappone sulle isole Diaoyu/Senkaku, sembrano aumentare le possibilità di focolai di guerra fra le due grandi potenze. La Cina è ora più diffidente nei confronti degli Usa e si prepara a rafforzare il suo esercito per contrastare lo strapotere militare statunitense. Le mosse provocatorie per rivendicare con forza il Mar cinese meridionale sono preoccupanti e stanno spingendo gli stati del sud est asiatico a cercare alleanze con gli Stati Uniti. Tutto ciò non rappresenta solo un problema regionale ma si sta trasformando in una rivalità tra superpotenze. Sembra che gli attori regionali debbano cercare di elaborare un sistema di collaborazione per gestire la sovrapposizione delle varie rivendicazioni territoriali.

Gli interessi strategici della Cina sono più che altro regionali, quindi non sono un fattore diretto militarmente contro le Hawaii. Tuttavia le nostre isole sono indirettamente influenzate da questi problemi perché la crescente tensione geopolitica ha come risultato l'espansione militare Usa nell'arcipelago. Lo spostamento politico verso destra del Giappone è assai inquietante. La spinta per la rimilitarizzazione nipponica, l'amnesia volontaria sulle

atrocità della seconda guerra mondiale e le mosse provocatorie verso Diaoyu/Senkaku sono elementi preoccupanti. Credo che si stia creando una situazione molto pericolosa in Asia orientale, con un ampio spazio per conflitti ed errori di calcolo. Dobbiamo cambiare film: bisognerebbe vedere il Pacifico come un'area che ha una lunga storia, una cultura ricca e molto da offrire al mondo. Un luogo da preservare per la pace.

Per concludere vorrei ringraziare e salutare gli amici italiani, in particolare quelli di Vicenza che portano avanti una resistenza così coraggiosa e creativa nei confronti degli Usa. Non si tratta solo di preservare la comunità locale ma anche di portare avanti un modello di relazioni pacifiche tra i popoli valido per tutto il mondo. Quello che noi facciamo è stato ispirato anche dal vostro impegno in Italia e vi auguriamo il meglio per la vostra lotta.

Atollo Diego Garcia

Quarant'anni di crepacuore¹

David Vine

American University

Durante un fine settimana di commemorazioni mi sono ricordato di un'amica, morta di crepacuore. Il suo certificato di morte potrebbe non usare queste testuali parole, ma è così. Aurélie Lisette Talate è deceduta l'anno scorso, all'età di settant'anni, di ciò che i membri della sua comunità chiamano, nel loro linguaggio creolo, *sagren* – “dolore profondo”.

Madame Talate, come molti la chiamavano, era una donna forte e magrissima. Non mangiava praticamente nulla, fumava moltissimo e parlava con una forza tale da farle valere il soprannome di *Ti Piman* – “piccolo peperoncino” – perché i peperoncini piccoli sono quelli più piccanti. Tuttavia, nelle rare occasioni in cui sorrideva, lo faceva come una ragazzina.

Madame Talate è morta di *sagren* perché il governo inglese e quello americano hanno esiliato lei e la sua gente dalla loro terra

¹ La versione originale di questo articolo è stata pubblicata il 28 maggio 2013 sull’“Huffington Post”, www.huffingtonpost.com/david-vine/forty-years-of-heartbreak_b_3344190.html.



nell'arcipelago Chagos nell'Oceano Indiano per creare una base militare segreta in Diego Garcia, l'isola più grande del gruppo.

Questo mese segna il quarantesimo anniversario delle deportazioni finali, con cui l'ultimo carico di chagossiani fu portato a 1200 miglia di distanza dalle proprie case, sulle isole Mauritius e Seychelles nell'Oceano Indiano occidentale. In questi quarant'anni, la base militare di Diego Garcia, controllata dai britannici, ha fatto da appoggio per le guerre in Iraq e in Afghanistan ed è stata parte del programma segreto della Cia Rendition, per i prigionieri sospettati di terrorismo.

Le origini della base, che i militari americani chiamano l’“orma della libertà”, risalgono agli anni cinquanta e sessanta. Fino ad allora il popolo di Chagos aveva vissuto nelle isole dell’arcipelago per duecento anni, da quando i loro antenati vi furono portati come schiavi africani o come indiani a contratto di servizio. Nel 1965, dopo anni di negoziazioni segrete, il governo britannico acconsentì alla separazione di Chagos dalle Mauritius coloniali (contravvenendo alle regole delle Nazioni Unite sulla decolonizzazione) per creare una nuova colonia, il British Indian Ocean Territory. Con un accordo segreto del 1966, il Regno Unito concesse all’esercito americano il diritto di installarvi una base militare, acconsentendo inoltre ad assumere tutte le “misure amministrative” necessarie alla rimozione dei quasi 2000 abitanti in cambio del pagamento segreto di 14 milioni di dollari.

Dall’inizio del 1968, a qualunque abitante di Chagos che si recasse alle Mauritius per motivi medici o per semplici vacanze fu precluso il diritto di tornare a casa. Gli interessati furono spesso abbandonati senza familiari e beni. L’esercito britannico iniziò presto a restringere il rifornimento medico e alimentare all’arcipelago di Chagos. Gli ufficiali angloamericani attuarono un piano di pubbliche relazioni e di comunicazione mirato, come disse un burocrate inglese, a “mantenere la finzione” che la gente di Chagos fosse manodopera migrante, invece che un popolo con radici nell’arcipelago da oltre cinque generazioni. Un altro ufficiale inglese li chiamò “Tarzan” e “uomini Venerdì”.²

Nel 1971, l’ammiraglio più alto in grado della Marina americana, Elmo Zumwalt, impartì l’ordine per la deportazione finale con tre parole che ricordano il Kurtz di Joseph Conrad: “Devono andarsene assolutamente”.

Gli agenti britannici, con l’aiuto dei Navy Seabees³,

² Dal personaggio del celebre racconto *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (*NdT*).

³ Il battaglione costruttori della Marina americana (*NdT*).

radunarono velocemente tutti gli animali domestici degli abitanti, li gasarono e li bruciarono in magazzini sigillati. Caricarono poi Madame Talate e gli altri isolani rimanenti in navi mercantili sovraffollate. Durante le deportazioni, che continuarono fino al maggio 1973, molti abitanti di Chagos dormirono nella stiva, sul guano. Sul ponte viaggiavano invece i cavalli di valore. Alla fine del viaggio di cinque giorni, vomito, urina ed escrementi erano ovunque. Almeno una donna abortì.

Arrivati alle Mauritius e alle Seychelles, i deportati di Chagos furono letteralmente lasciati sulle banchine del porto. Senza casa, disoccupati e con pochissimi soldi, non ricevettero nessuna assistenza per un nuovo insediamento. Nel 1975, il “Washington Post” pubblicò la storia e la stampa occidentale scoprì che i chagossiani vivevano in una condizione di “degradante povertà”. Molti restano profondamente impoveriti tutt’oggi.

Poco dopo l’arrivo di Madame Talate alle Mauritius, due dei suoi figli morirono. Madame Talate soffrì di svenimenti, non riuscì più a mangiare, divenne scheletrica mentre a suo dire nella sua terra era stata “grassa”. Mi disse: “Sono stata colpita da qualcosa, da lungo tempo, da quando siamo stati sradicati da Diego Garcia. Questo *sagren*, questo shock, è lo stesso problema che ha ucciso il mio bambino. Non stavamo vivendo liberi come facevamo nella nostra terra. Avevamo *sagren* di non poter tornare”.

Decine di altri abitanti di Chagos morirono di tristezza e *sagren*. E non sono i soli. I resoconti di morti di crepacuore abbondano, inclusi anziani ricoverati in ospizi e altri indigeni e popoli estirpati dalle loro terre. Nella mia stessa famiglia, mia nonna racconta di come sua madre morì di crepacuore dopo aver mandato nel 1938 suo figlio di tredici anni dalla Germania nazista ad Amsterdam, dove fu definitivamente deportato ad Auschwitz e assassinato. Quando si spense, il dottore disse che era morta di crepacuore. “La colpa e il dolore che si portava dentro le hanno semplicemente spezzato il cuore”, spiega mia nonna.

La ricerca medica, infatti, conferma sempre di più questa ipotesi: uno studio suggerisce che gli stress acuti possono provocare spasmi fatali nei cuori di persone con sistemi cardiaci perfettamente in salute; un altro indica che la morte di un figlio o di un coniuge può causare pericolose aritmie cardiache, aumentando potenzialmente il rischio di attacchi e improvvisi infarti.

Prima di morire, Madame Talate ha aiutato la sua gente a richiedere alle autorità angloamericane di tornare nelle proprie terre d'origine. Tristemente, dopo quarant'anni, troppi nativi di Chagos sono morti con il cuore spezzato come Madame Talate, mentre entrambi i governi ancora negano loro il diritto di tornare a casa. Recentemente il crepacuore è aumentato. Nel 2008, dopo che tre tribunali minori hanno dichiarato l'espulsione illegale, la Corte suprema britannica ha rovesciato il verdetto con un margine di tre a due, confermando il diritto di un governo coloniale a esiliare un popolo. L'anno scorso, la Corte europea dei diritti umani ha archiviato l'appello finale dei nativi di Chagos su basi procedurali. Un giorno dopo la sentenza, l'amministrazione Obama ha rifiutato le richieste di una petizione online, firmata da 30.000 persone, che chiedeva alla Casa Bianca di "rimediare ai torti subiti dagli abitanti di Chagos". L'amministrazione americana ha schivato le responsabilità statunitensi dicendo che il Regno Unito ha già fatto abbastanza per riparare "alle difficoltà che ha causato".

A rendere le cose peggiori, nel 2010 il governo britannico ha creato un'Area marina protetta (Mpa) in Chagos. I funzionari hanno negato che si trattasse di un trucco per prevenire la possibilità di un ritorno degli abitanti e aggirare le sentenze della corte. In seguito, un telegramma segreto pubblicato da Wikileaks ha però rivelato le parole di un alto ufficiale britannico: "Gli ex abitanti troveranno difficile, se non impossibile, continuare la loro battaglia per tornare nell'isola se l'intero arcipelago di Chagos diventasse una riserva marina". Gli ufficiali americani erano d'accordo: una Mpa sarebbe verosimilmente "la via a

lungo termine più efficace per prevenire” il ritorno degli abitanti. Aggiungendo la beffa al danno, l’ufficiale britannico ha reiterato il linguaggio razzista del suo predecessore aggiungendo che una Mpa non permetterà il ritorno di nessun “uomo Venerdì”.

Incredibilmente, i giudici inglesi che il mese precedente presiedevano una causa degli abitanti di Chagos contro la Mpa, hanno dichiarato il telegramma inammissibile come prova in quanto proveniente da una violazione della riservatezza propria dei documenti diplomatici. Dal canto loro, le autorità inglesi e americane “non confermano né smentiscono” la sua autenticità.

Ripetutamente i leader alla Casa Bianca e al Congresso, assieme ai loro alleati britannici, hanno finto di non vedere l’ingiustizia commessa contro un piccolo popolo. I chagossiani, il cui numero è oggi di circa 5000 unità, non vogliono rimuovere la base di Diego Garcia ma semplicemente tornare (e molti anziani morire) dove sono seppelliti i loro antenati e ricevere adeguati risarcimenti.

Gli Stati Uniti avrebbero dovuto assumersi la responsabilità per l’esilio del popolo di Chagos e accettare le richieste molto tempo fa. Considerando che su Diego Garcia vengono spesi miliardi, basterebbero pochi spiccioli per risarcire coloro che hanno sofferto per la base.

Dopo quarant’anni di esilio e troppi cuori spezzati, è ora che la gente di Chagos possa tornare a casa.



Baia di Subic, Filippine

Prima la dittatura poi la truffa

Corazon Fabros

Stop the War Coalition and Anti-Treaty Movement

Fino al 1991 c'erano sette vasti complessi militari americani nelle Filippine, i più grandi al di fuori degli Usa. Quando sono stati chiusi, le loro funzioni sono state distribuite in altre località (Okinawa, Giappone, Guam e Hawaii) senza però raggiungere tali dimensioni. Le più importanti basi filippine erano quella aerea di Clark (60.000 ettari) e quella navale di Subic (50.000 ettari), c'erano poi altre strutture di comunicazione nella medesima regione. Subic ospitava la famosa portaerei nucleare George Washington, che ora è in Giappone. I jet Fighter e le munizioni erano stoccati nei magazzini navali, luogo di sosta per soldati e navi durante le rotazioni fra una missione e l'altra.

Tutti i militari Usa, prima di essere dispiegati nelle zone di guerra – dalla Corea all'Iraq – dovevano passare prima dal nostro paese per acquisire abilità belliche. Particolarmente importanti erano i corsi di sopravvivenza nella giungla che si tenevano nelle montagne attorno a Subic e Clark. Le Filippine avevano tutte le armi necessarie per le guerre nella zona, incluso il famigerato

defoliante *agent orange*, che venne usato nella guerra in Vietnam. Tecnicamente le basi americane sono state chiuse nel 1992, in seguito alla decisione del 1991 tramite cui il senato filippino concedeva agli Usa un anno di tempo per ritirarsi dal paese. La loro richiesta di una proroga decennale è stata infatti respinta. Nelle Filippine vige un sistema di bicameralismo imperfetto ed è compito del senato accettare o respingere accordi con stati stranieri. Posto che il Parlamento è eletto dal popolo, tale scelta rappresentava il volere dei filippini. Una successiva richiesta da parte degli Stati Uniti per l'apertura di una nuova base è stata respinta, nonostante fossero già cominciati i lavori nell'area designata.

Di fatto, tutt'oggi le basi rimangono. I poligoni di tiro, l'aeropporto e i cantieri navali non si sono mossi. Le stazioni per il rifornimento di carburante e lubrificante, situate lungo la strada che connette Clark e Subic, non sono mai state smantellate. Il governo non ha mai toccato i magazzini navali, che consistono in una rete di trecento caverne di varie misure nelle montagne e nelle foreste di Subic. Solo i più piccoli sono stati trasformati in ristoranti o impianti di stoccaggio. Ma i più grandi, quelli che contenevano le armi impiegate dagli Usa nelle guerre del sud est asiatico, sono intatti. Resta quindi il fondato il sospetto che tali strutture possano essere riutilizzate. Infatti oggi è in corso una trattativa fra Usa e Filippine per la riapertura delle basi di Clark e Subic, ma la mancanza di trasparenza fa sì che i filippini non sappiano ancora se questo significherà un incremento nella presenza a rotazione delle truppe a stelle e strisce. Formalmente, gli Stati Uniti aiuteranno le Filippine ad aprire delle basi proprie nei siti in questione. In verità, però, tali basi saranno utilizzate anche da americani, australiani, giapponesi, coreani e da alcuni paesi dell'Asean. In sostanza si tratta di un modo per aggirare il divieto costituzionale di ospitare truppe e basi straniere sul territorio nazionale. Tant'è vero che si progetta di collocare a Clark e Subic 2000 unità dell'esercito americano.

Tali unità fanno parte delle 8500 in origine destinate a Guam, che però ne può ospitare solo 4000.

In teoria la permanenza di tali truppe dovrebbe essere temporanea, per un massimo di sei mesi. Tuttavia ogni unità in partenza verrà subito sostituita con un nuovo arrivato, quindi la presenza dei militari sarà di fatto permanente. Nell'isola filippina di Mindanao le cose sono già andate proprio così. È evidentemente un trucco, ma la Corte di giustizia di Manila non vi ha trovato alcun problema costituzionale.

La giustificazione fornita dall'esercito e dall'esecutivo – in particolare dal ministero degli Esteri – è che, a causa dell'attitudine aggressiva della Cina, le Filippine devono rafforzare il proprio apparato difensivo. Infatti sussiste una disputa territoriale relativa al Mare Occidentale delle Filippine, che la Cina preferisce chiamare Mare del sud della Cina. Il governo filippino ha portato il caso – in merito al quale gli Stati Uniti non hanno preso una posizione netta – dinnanzi ai tribunali internazionali. In questo quadro il sostegno americano sarebbe necessario a garantire la sicurezza del paese. Così, secondo i sostenitori del piano, una violazione della nostra costituzione servirebbe alla causa della difesa nazionale.

L'inquinamento non è considerato un danno per cui gli Stati Uniti debbano pagare, nonostante innumerevoli ricerche abbiano provato l'entità delle contaminazioni ambientali causate dalle attività di addestramento militare, durate per quasi cinquant'anni. Durante questo periodo sono state portate avanti sperimentazioni nel rifornimento munizioni e nei sistemi di bombardamento, anche con defoglianti, e sono stati utilizzati prodotti tossici e metalli pesanti nelle aree di riparazione delle navi.

Nei dintorni di Clark è divenuta necessaria una speciale sorveglianza – tramite rilevazione epidemiologica – sulla salute della comunità che vive attorno alla base, visto il livello di malattie superiore alla media nazionale. Si tratta di cancro,

malattie congenite nei bambini, aborti involontari e malattie della pelle provocate dall'acqua contaminata. Numerosi filippini che hanno lavorato nelle basi, soprattutto gli addetti alle strutture per riparare le navi, sono affetti da asbestosi. In molti ne sono morti. Fin dall'inizio, i più esposti alle nocività sono stati gli indigeni, espropriati delle loro terre native nel momento della costruzione delle basi. L'unica concessione che gli è stata fatta è stata quella di poter diventare istruttori per l'addestramento alla sopravvivenza nella giungla. Questa è diventata la loro professione e fonte di reddito.

Per quanto riguarda l'economia indotta dai militari di stanza, il maggiore introito deriva dall'intrattenimento: bar, karaoke, streap tease, lap dance, alcol, prostituzione. Non mancano i servizi rivolti ai militari, che hanno bisogno di donne delle pulizie, balie, badanti, cuochi ecc., dentro e fuori le basi. Di solito i militari che si portano la famiglia appresso preferiscono vivere all'esterno delle basi, dove possono trovare abitazioni più grandi e comode, e c'è chi lucra sulle locazioni. I soldati non acquistano derrate alimentari locali ma comprano dagli enormi magazzini delle basi i prodotti che vengono direttamente dagli Stati Uniti.

Le basi sono così vaste che producono ingenti quantità di rifiuti, tra cui il cibo scaduto. Nei loro dintorni c'è un'enorme discarica e molti filippini, a causa della povertà, vanno a raccogliere gli scarti che possono tornare utili. Si sono verificati numerosi incidenti perché i soldati, scambiandoli per cinghiali, a volte gli sparano contro. Un ulteriore rischio proviene dai proiettili inesplosi in prossimità dei poligoni di tiro. Gli abitanti, soprattutto i ragazzini, spesso cercano di aprirli per venderne il metallo. Si verificano così incidenti che hanno provocato numerosi morti. Non mancano abusi e violenze sulle donne, i soldati devono "svagarsi". Gli stupri commessi non sono perseguiti nei nostri tribunali, perché la questione viene risolta per via extragiudiziale. I colpevoli

pagano le famiglie e, se non possono permetterselo, l'amministrazione militare americana li spedisce altrove prima che vengano giudicati. La legge filippina è impotente in quanto, in base ai trattati bilaterali vigenti, i soldati americani sono sotto la giurisdizione Usa. Questo accade un po' ovunque ci siano militari statunitensi di stanza. Ci sono spesso matrimoni fra uomini americani e donne filippine, ma si tratta per lo più di relazioni occasionali da cui nascono bambini. Oggi ci sono 300.000 *amerasian children*, ma solo pochi vengono riconosciuti dai loro padri biologici. Gli attivisti per i diritti umani che si sono battuti strenuamente contro quella che consideriamo un'occupazione militare hanno rischiato la tortura, l'arresto o il *salvage*. Con questo termine nelle Filippine si intende un'uccisione extragiudiziaria: capitava che i personaggi scomodi venissero fatti sparire e assassinati.

Ci è stato insegnato che gli americani sono i "liberatori" e che tutto ciò che li riguarda è buono. Tuttavia noi sosteniamo che ogni tipo di presenza militare straniera sia un problema nazionale (e non solo locale come afferma il governo). La questione merita quindi una campagna a livello nazionale, perché è responsabilità di ogni filippino assicurarsi che la costituzione sia rispettata e che il paese non sia coinvolto nelle guerre degli Stati Uniti ospitando le loro basi, cosa che di certo non aiuta la nostra sicurezza. Anzi, sappiamo che mina la sovranità e l'indipendenza del paese.

Nel 1986 giunse al termine la feroce dittatura, sostenuta da Washington, di Ferdinand Marcos. Intravedemmo così la possibilità di chiudere le basi e per questo tutti i soggetti interessati al problema decisero di formare una coalizione comune. È stato un paziente lavoro di accordo. All'epoca molte organizzazioni diverse si occupavano delle basi e alcune concentravano i propri sforzi sugli ordigni nucleari presenti al loro interno. Sono stati proprio gli attivisti della coalizione antinucleare a fare il lavoro di segreteria, coordinamento, produzione di materiale

educativo, comunicazione, ricerca, lobbying sul senato, sostegno alla mobilitazione e spinta per la convocazione di manifestazioni pubbliche.

Abbiamo organizzato la campagna per la sovranità delle Filippine, il cui obiettivo prioritario era quello di chiudere le basi, ma che si è poi trasformata in un percorso mirante alla bocciatura da parte del senato di un nuovo accordo con gli Usa. C'è stato dunque un cambiamento strategico e tattico. Non si trattava più di una mobilitazione antimperialista per chiudere le basi, la campagna è diventata ciò che ora definiamo "lotta parlamentare". Questo significa sensibilizzare e convincere i senatori, essere presenti alle delibere, lavorare con i media e organizzare manifestazioni davanti al senato e all'ambasciata americana.

È stato un lavoro enorme. Dal momento che lo scopo era il respingimento di qualsiasi accordo militare, le mobilitazioni dovevano essere più inclusive possibile, anche con persone non contrarie alle basi ma che si opponevano ad accordi unilateralisti troppo vantaggiosi per gli Stati Uniti. Per farlo abbiamo dovuto parlare di faccende pratiche e metterci la faccia. Abbiamo dato risalto ai volti di coloro che più soffrono per la militarizzazione. Era necessario mettere in evidenza l'arroganza dei negoziatori Usa. A tal fine è stato creato l'Anti-Treaty Movement (Movimento contro il trattato), una coalizione inclusiva di cui facevano parte anche uomini d'affari, militari, politici al governo. Il delicato compito della coalizione era quello di accantonare le molteplici differenze in vista dell'obiettivo. Non credo che sarebbe stato possibile percorrere altre strade. Abbiamo collaborato anche con nostri vecchi avversari, con ex torturatori che avevano ricoperto alte cariche nell'esercito, persone che non avrebbero mai immaginato di poter stringere alleanze con noi ma che rappresentavano importanti collaboratori per il rifiuto del trattato. Non è stato facile, soprattutto per coloro che li avevano combattuti, ma siamo riusciti a superare anche queste difficoltà

mettendo il raggiungimento dell'obiettivo davanti a tutto. Uno dei senatori dell'opposizione contrari al trattato era stato ministro della Difesa e sapeva quindi che le Filippine non avevano affatto beneficiato dalla presenza delle basi. Egli svelò l'entità delle tangenti che gli Usa pagavano, soprattutto agli alti ufficiali militari, per comprare il loro consenso. Tali rivelazioni sono state fondamentali, soprattutto perché, provenendo dall'esperienza diretta di un ex alto ufficiale, erano particolarmente credibili. Va però tenuto presente che, durante il ventennio di Marcos, le violazioni dei diritti umani e le torture avvenivano sotto la diretta responsabilità del ministro della Difesa, lo stesso che poi è diventato un nostro alleato. L'unico comune denominatore era la volontà di scongiurare il trattato. Un altro grande problema, parzialmente accantonato dalla lotta, è quello dell'inquinamento e delle responsabilità per il risanamento delle basi in disuso. Siamo sempre stati al corrente dell'entità dei danni grazie alle ricerche di alcuni esperti americani. Dipendiamo dal loro lavoro, visto che non abbiamo le capacità tecniche necessarie a determinare la magnitudo e il luogo delle contaminazioni. Tuttavia inizialmente ci interessava soltanto chiudere le basi. Quando ce le hanno restituite, il nodo ambientale è riemerso drammaticamente. È chiaro che questo è un tema fondamentale, da porre al centro del dibattito nelle negoziazioni tra governi. Al momento, tecnicamente, non abbiamo basi americane attive ma solo una presenza di truppe statunitensi sul territorio. A volte vengono in visita anche truppe australiane o giapponesi, però sono meno numerose. Gli americani hanno navi e aerei da guerra che usano in modalità di basso profilo, per esercitazioni anfibie e attività antiterrorismo che possono coinvolgere anche 6000 unità tra militari stranieri e filippini. In queste simulazioni di guerra, spesso si verificano incidenti che causano la contaminazione delle aree vicine. Questo ha un impatto molto forte sulla psiche e sulle attività sociali delle comunità interessate.

Oggi la pressione della Cina è forte e le relazioni tra Usa,

Giappone e Cina sono sotto i riflettori dei media e al centro dell'agenda del governo. È dunque importante riportare la discussione e le pratiche di lotta nella giusta prospettiva. Oggi non c'è più quella coalizione di scopo fra le varie organizzazioni, di sinistra, centro e destra, e sono sopravvenute profonde mutazioni nel movimento democratico. Per ora non c'è più una forte chiarezza sugli obiettivi, ma permane la disponibilità a condividere qualche specifica campagna. Abbiamo mantenuto la capacità di dialogare fra gruppi e spesso diciamo le stesse cose, ma non è sempre necessario sprecare energie per cercare l'unità a tutti i costi, anche se il nostro percorso si fonda sull'inclusione, principio da tenere sempre presente per creare un movimento forte e in grado di sbaragliare l'avversario.

Isola di Jeju, Corea del Sud

Un'isola in ostaggio

Paco Michelson

The Frontiers

Dal 2007, gli abitanti di Gangjeong sono in lotta contro la costruzione di una base navale militare nel loro villaggio, adagiato sulla costa meridionale di Jeju, paradossalmente conosciuta come “l’isola della pace”. Si tratta di una piccola e rigogliosa area vulcanica di soli 1800 chilometri quadrati. È situata nello stretto a sud della penisola di Corea ed è popolata da semplici coltivatori di mandarini, pescatori e sommozzatrici haenyo che desiderano preservarne le famose acque pulite, il prezioso ecosistema originario e la vivace comunità cittadina. Tuttavia il governo della Corea del Sud, colluso con alcune importanti multinazionali coreane coinvolte nel progetto militare (quali Samsung e Daelim), reprime il dissenso con la forza per piegare le comunità locali e distruggere un habitat unico.

Gangjeong non è stato il primo luogo preso in considerazione come cantiere per la base navale. Infatti, nel 1994, il governo aveva individuato Hwasoon come prima scelta e, nel 2005, il villaggio di Wimi come seconda opzione. Ma gli abitanti di



entrambe le località si sono opposti vigorosamente all'idea, mostrando alle autorità l'inefficacia di tale strategia. In seguito a questi fallimenti è arrivato il turno di Gangjeong. Ma nel nostro caso, per ottenere consenso, lo stato ha adottato un metodo più subdolo, corrompendo e dividendo la popolazione.

Alcuni abitanti del villaggio sono stati contattati in segreto

da emissari del governo che gli hanno promesso soldi, vacanze alle Hawaii e altri benefici se avessero sostenuto il progetto della base. Le prime a essere coinvolte nei tentativi di corruzione sono state le donne haenyo, a causa del ruolo sociale che rivestono e della considerazione di cui godono. In quanto donne, è stato anche più facile ricattarle e minacciarle di punizioni se non avessero appoggiato i propositi istituzionali.

Così il governo ha pensato bene di organizzare un incontro pubblico per cercare il consenso della popolazione ma senza pubblicizzare l'evento, ignorando la tipica procedura per le riunioni di villaggio e informando solo chi era già stato segretamente contattato. Nell'aprile del 2007, quindi, con soli ottantasette presenti su un totale di 1900 abitanti, si è tenuta un'assemblea farsa con un'irregolare votazione pro o contro la base. Così la costruzione della base è stata approvata per acclamazione!

In stato di shock, gli abitanti infuriati hanno accusato il sindaco dell'epoca, complice della truffa, e hanno convocato nuove elezioni. Il nuovo sindaco si è insediato nell'agosto 2007 in seguito a elezioni regolari, 725 aventi diritto di voto su 1050 hanno partecipato e il 94% degli abitanti si è espresso contro la base. Ma il governo coreano ha ignorato le indicazioni degli abitanti, riconoscendo come valida e ufficiale la decisione presa in precedenza e dando inizio ai lavori, assieme ai quali è cominciata anche la protesta.

Un ulteriore aspetto ridicolo della strategia governativa risiede nel tentativo di far passare la base navale per un complesso a doppio uso militare e civile, il cui porto servirebbe anche come approdo per le navi da crociera turistica. Gli abitanti di Jeju non ci hanno mai creduto, infatti il vero porto turistico è a pochi chilometri dall'area in questione. Inoltre due attività così contrastanti difficilmente potranno coesistere in un unico spazio, in quanto le aree militari sono sempre vietate al pubblico e non esiste un solo posto al mondo che ospiti ibridi mostruosi del genere. Si tratta evidentemente di un procedimento

antidemocratico con cui beffare la popolazione per imporre la base e sottrarre i diritti civili.

La base è stata pianificata in conformità ai requisiti suggeriti dal comandante delle forze navali statunitensi in Corea per ospitare una ventina di dotazioni pesanti come le navi da difesa Aegis, le portaerei, i sottomarini nucleari e i cacciatorpedinieri con i missili cruise. La Marina coreana non possiede tali dotazioni, quindi quasi sicuramente le postazioni verranno utilizzate solo dagli Usa grazie agli accordi tra le due forze armate alleate che consentono agli americani l'uso di tutte le strutture militari presenti nel paese.

Al momento il progetto è in fase di costruzione e non c'è una forte presenza di militari, sarà completato presumibilmente nel 2015. Esso prevede l'edificazione, proprio nel nostro villaggio, di complessi abitativi per circa 7000 ufficiali e soldati della Marina con familiari al seguito. Attraverso le nostre azioni siamo riusciti a rallentare significativamente i lavori ma non a fermarli, nonostante si siano verificati anche incidenti sul lavoro e ingenti sprechi di risorse.

Gli Stati Uniti si servono spesso della Corea del Sud per il proprio tornaconto. Ci sono molte installazioni militari e basi americane in tutta la Corea e decine di migliaia di soldati sono di stanza qui, fin da quando la penisola è stata divisa. Jeju sarebbe un ottimo luogo per controllare tutto il sistema missilistico Usa, che coinvolge anche l'alleato nipponico.

Nel 2012 l'amministrazione Obama ha esposto la strategia "asian pivot", volta a contenere e accerchiare la Cina. Sono così iniziate alcune esercitazioni militari congiunte fra Corea, Usa e Giappone. Una di queste è stata effettuata per la prima volta nelle acque meridionali di Jeju, vicino a Gangjeong. È evidente che si trattava di addestramenti aventi la Cina per bersaglio. Naturalmente, siamo coscienti del fatto che la Cina è una potenza in crescita, in grado di determinare molte criticità nell'area che la circoscrive, noi compresi, e dobbiamo tenerne conto.

Il governo cinese non ha rilasciato alcuna dichiarazione formale sul progetto navale di Jeju ma siamo certi che se la base diventerà un approdo operativo per le navi da guerra statunitensi la Cina la vedrà come una provocazione e una minaccia. Questo accrescerà le tensioni in un'area già in fibrillazione. Malauguratamente, il nostro paese sarà un avamposto fondamentale dell'alleanza militare marittima statunitense e del suo sistema di difesa missilistico. In caso di conflitto, la Corea, presa tra due superpotenze, si troverà ad affrontare terribili eventualità. Già dopo la seconda guerra mondiale e l'occupazione giapponese, il 3 aprile 1948, lo stato coreano si rese protagonista del massacro di Jeju in cui una rivolta popolare fu sedata nel sangue con decine di migliaia di morti. Queste considerazioni ci fanno temere per la nostra isola e per la pace globale.

Sebbene le leggi e le condizioni in Corea del Sud siano migliorate rispetto alle dittature degli anni ottanta, la situazione in materia di rispetto dei diritti umani, democrazia, contrasto alla precarietà e salvaguardia ambientale ha ancora un disperato bisogno di miglioramento, soprattutto in questa fase di crisi globale. Le leggi sul lavoro sono gravemente carenti e i lavoratori costantemente sottoposti a maltrattamenti. Alcune grandi aziende come Samsung, la principale compagnia responsabile della realizzazione della base (e titolare della costruzione delle armi attraverso un altro brand), hanno troppo potere, denaro e influenza sulla politica. A volte l'impressione è che Samsung sia più potente del governo stesso. L'ex presidente Lee Myung-bak e l'attuale presidente Park Guen-hye (figlia del dittatore Park Chung-hee), che detengono entrambi un primato notevole in fatto di violazioni della protezione dell'ambiente e dei diritti umani, hanno profondi legami con le maggiori compagnie multinazionali della Corea.

A favore della base navale è il partito conservatore Saenuri del presidente Park Geun-hye, che detiene la maggioranza dell'assemblea nazionale. L'attuale governatore di Jeju, Woo

Keun-min, era originariamente contrario la base e questo gli ha fatto vincere le elezioni. Tuttavia in un secondo momento si è espresso a favore, cambiando partito e passando tra le fila dei conservatori. L'attuale amministrazione di Gangjeong è fortemente sfavorevole al progetto e, sebbene tra la cittadinanza dell'isola non ci sia mai stato un referendum ufficiale sulla base, i sondaggi della stampa locale hanno confermato la contrarietà della maggioranza dei cittadini.

Ci sono già troppe basi americane in Corea, non sentiamo il bisogno di averne di nuove. Le ragioni della protesta, oltre alla natura non democratica del processo decisionale, possono essere meglio comprese considerando le caratteristiche dell'isola e delle servitù militari a essa imposte. Jeju è stata nominata geoparco globale e riserva della biosfera dall'Unesco ed è la sede di diversi siti del patrimonio naturale mondiale dell'Onu. Le acque costiere di Gangjeong ospitano il più grande giardino di corallo molle del mondo e, poco più al largo della costa, c'è Beom Island, l'isola della tigre, un nucleo della riserva della biosfera facente parte del parco marino municipale di Seogwipo.

Gangjeong è stato nominato ecovillaggio d'eccellenza dal governo e parte della nostra località era un'area protetta, una biosfera. In tale area è situata Gureombi Rock, un'unica ed enorme roccia lavica di 1,2 chilometri, una laguna costiera di acqua dolce con sorgenti pulite che sono l'habitat di centinaia di specie animali e vegetali in via di estinzione, tra cui il granchio reale, la rana scavatrice e i gamberetti d'acqua dolce di Jeju. Gli ultimi cento esemplari di delfino dal naso a bottiglia dell'Indo-Pacifico passano vicino alla costa a pochi metri da Gureombi Rock. È precisamente questo il luogo in cui si sta costruendo la base navale. Non è stato nemmeno presentato uno studio sull'impatto ambientale, una previsione degli effetti collaterali che la grande opera provocherà.

È difficile quantificare i futuri impatti dell'area militare, ma i lavori hanno già causato un pesante inquinamento, soprattutto

del mare, che sta causando la moria di flora e fauna. Basti pensare ai sonar che intontiscono i delfini fino a ucciderli. Quella che era conosciuta come una riserva totalmente protetta ormai è diventata un luogo di sviluppo sconsiderato, soprattutto di alberghi e motel di proprietà coreana.

Gangjeong diventerà una città militare a tutti gli effetti. La nostra cultura è seriamente minacciata, potrebbe essere fagocitata dalla base e dalla sua popolazione militare che diventerebbe più numerosa di quella locale. Temiamo un’ulteriore commercializzazione dell’isola attraverso l’industria a luci rosse che seguirà le truppe. Il tasso di suicidi e la depressione sono saliti alle stelle, molte persone si sono indebitate a causa delle sanzioni pecuniarie ricevute per le proteste, le coltivazioni sono state danneggiate dall’inquinamento, dai cantieri e dall’incuria degli agricoltori che hanno scelto di partecipare attivamente alla lotta. I dissidenti sono stati violentemente picchiati, arrestati e chiusi in cella dalla polizia. La base è un progetto nazionale, quindi paradossalmente i contribuenti coreani finanziano l’oppressione poliziesca sugli abitanti del villaggio.

A dispetto della propaganda governativa, la base non migliorerà l’economia locale né rafforzerà la sicurezza collettiva. Gangjeong è conosciuta per la sua abbondante acqua pulita che permette di produrre le migliori coltivazioni dell’isola e i mandarini più buoni di tutta la Corea. L’acqua al largo della costa di Gangjeong ospita un’abbondante vita marina per i pescatori e le sommozzatrici haenyo. La piccola economia cittadina ha prosperato a lungo e non ha bisogno di rafforzarsi. Ogni eventuale impulso arriverà a spese dell’attuale sistema produttivo sostenibile, a beneficiarne non sarà la popolazione locale ma le grandi aziende provenienti dalla Corea, come è già accaduto in altre parti di Jeju. Inoltre la base renderebbe l’isola un posto insicuro, la trasformerebbe in un obiettivo militare in caso di guerra.

La resistenza di Gangjeong si è contraddistinta fin da subito per la creatività e la tenacia degli isolani, attralendo così centinaia

di attivisti, anche internazionali, disposti a difendere il villaggio in prima persona. I dissidenti hanno usato i propri corpi nella resistenza nonviolenta, sdraiandosi sotto i veicoli da cantiere o arrampicandosi sopra, sfidando le chiatte in mare con i kayak e organizzando la grande carovana nazionale per la pace verso Seoul. Gli artisti hanno riempito il paese di installazioni e gli scrittori hanno creato librerie di strada. Cattolici, protestanti, buddhisti e sciamani hanno recitato preghiere davanti ai cancelli della base. Si tengono pasti comuni giornalieri, scuole della pace, sessioni di canto e soprattutto di danza.

La nostra non è una mera protesta contro la base, ma una lotta per conservare e tramandare la storia e la cultura di Gangjeong. Non vogliamo semplicemente bloccare questo progetto indesiderato e devastante o addirittura mandare in fumo la competizione fra Usa e Cina per il dominio del Pacifico. Si tratta di promuovere un movimento nonviolento per la pace al fine di creare un mondo inclusivo in cui tutti possano essere rispettati e vivere una vita dignitosa. Gli esseri umani devono poi coesistere con la natura in modo equilibrato. Gangjeong è un minuscolo paesino su una piccola isola e ad alcuni potrà sembrare insignificante, ma ci siamo autodichiarati “villaggio della vita e della pace” e aspiriamo a essere un punto di partenza per una società giusta a livello globale.

Per raggiungere i nostri obiettivi, abbiamo intrapreso ogni tipo di azione possibile e immaginabile, impegnandoci in proteste e azioni dirette, monitoraggio ambientale, cause legali e pressione politica, contattando l’Onu e altre organizzazioni per i diritti internazionali e ambientali e dando vita a percorsi artistici e culturali, ceremonie religiose, marce, sit-in, occupazioni, concerti e progetti editoriali.

Abbiamo programmi e attività di lungo termine, come la Gangjeong Housing Co-op che supporta gli abitanti del villaggio e gli attivisti, connette Gangjeong ad altri luoghi e si concentra sulla realizzazione di un’economia alternativa. La cooperativa sta lavorando per fornire alloggi comunitari, residenze a basso

costo sostenibili ed ecocompatibili, ad abitanti e attivisti. Inoltre il progetto Villaggio del libro cerca di trasformare l'intera Gangjeong in una grande biblioteca comunale.

Un episodio risalente all'agosto 2011 ha segnato profondamente il nostro percorso. Una notte, di nascosto per evitare la collera degli abitanti, un'enorme gru non autorizzata da 250 tonnellate è stata introdotta nel cantiere di Gureombi attraverso un piccolo ponte che, per legge, non poteva sopportare un tale peso. Scoperto il fatto, il sindaco Kang Dong-kyunsi ha cercato di interrompere i lavori, chiedendo che il macchinario abusivo venisse smantellato e rimosso.

Kang stava spiegando le proprie ragioni agli operai della Samsung impiegati nei lavori, quando le forze dell'ordine, arrivate a centinaia su mezzi militari, hanno circondato la gru, malmenato brutalmente il sindaco e le persone che si sono interposte e caricato tutti su un blindato. La sirena d'allarme ha iniziato a suonare in tutto il villaggio e, in meno che non si dica, una sessantina di abitanti sono accorsi per verificare che cosa stesse accadendo. Compresa la gravità del fatto, alcuni si sono sdraiati di fronte al cancello principale per impedire l'uscita del blindato con i prigionieri, altri hanno tentato di entrare nel cantiere dall'ingresso secondario per sottrarre il sindaco alla polizia. La popolazione ha cercato di prendere il sopravvento, ma la giornata si è conclusa con l'arresto del sindaco e altri attivisti, detenuti poi in carcere per tre mesi.

Da allora, abbiamo cercato di entrare nel sito molte volte per esempio tagliando le recinzioni e rompendo i muri oppure arrivandoci via mare nuotando e con i kayak. Abbiamo anche tentato di rallentare o bloccare gli autoveicoli da costruzione e l'uso di esplosivi per demolire il sito roccioso. Le autorità hanno risposto con la forza invece di aprire un dialogo. Dal 2007 a oggi, sono stati arrestati e processati centinaia di dissidenti, sono state inflitte multe per centinaia di migliaia di dollari ed è stato negato l'accesso all'isola ad almeno ventitré attivisti

internazionali, tanto che persino il relatore Onu per i diritti umani ha espresso profonda preoccupazione per la situazione.

La vita qui è un’alternanza di cicli di azione e reazione più o meno intensi. Nei periodi caldi siamo impegnati giorno e notte in faticose proteste. Non mancano però i tempi morti caratterizzati da una stasi dell’attivismo. La polizia è ovunque, il rumore dei lavori persiste ventiquattro ore al giorno in tutto il villaggio. Le voci e i desideri degli abitanti vengono ignorati e per questo, a volte, non ci sentiamo nemmeno considerati umani. La stampa mainstream e i politici conservatori ci considerano minacce per la sicurezza nazionale, diffondendo menzogne secondo cui saremmo spie al servizio della Corea del Nord.

Abbiamo perseguito una serie di cause legali contro la base, ma sono state tutte respinte. L’Alta Corte di Seoul ha dichiarato che la costruzione dovrebbe fermarsi in quanto illegale, ma la decisione è stata annullata dalla Corte Suprema della Corea. Il sistema giudiziario coreano e di Jeju ha molti problemi. Non ci sono giurie e le decisioni spettano soltanto a giudici che spesso, al pari dei pubblici ministeri, dopo il pensionamento vengono assunti dalle grandi aziende con enormi interessi nella costruzione delle basi.

La libertà di stampa è piuttosto limitata per gli standard di una democrazia moderna. I media mainstream sono influenzati dalle forze conservatrici e dalle grandi multinazionali e per lo più trainano la linea del governo. I giornalisti o i semplici cittadini possono venire facilmente denunciati per dichiarazioni contro i leader politici in virtù della legge sulla sicurezza nazionale, che viene applicata arbitrariamente dai detentori del potere per reprimere il dissenso.

I siti web e i media della Corea del Nord e pro Corea del Nord sono bloccati e chiunque sia sospettato di essere in sintonia con essa deve affrontare gravi conseguenze. Le accuse in voga nel periodo della guerra fredda anticomunista vengono liberamente utilizzate contro i nemici dell’amministrazione e della stampa conservatrice. Noi puntiamo molto sul mediattivismo tramite il nostro sito, twitter, facebook e piccoli organi di informazione

locali leali e onesti. In tutta la Corea molti artisti e intellettuali si sono uniti a noi e a livello internazionale Noam Chomsky, Gloria Steinem, Robert Redford, Bruce Cumings e Oliver Stone ci hanno visitato e hanno scritto articoli a nostro favore.

Noi non abbiamo ancora abbandonato la lotta. Per non crollare abbiamo sempre contatto sulla creatività, sulla forza della comunità, sull'inclusività, sulla realizzazione di percorsi di solidarietà, sulla perseveranza e su un ampio consenso. Senza tutto ciò, non saremmo in grado di sopravvivere alle dure condizioni che ci circondano, ma ribadendo la nostra relazione di rispetto con l'altro e con l'ambiente ci aiutiamo vicenda.

Tuttavia, dopo sette anni di resistenza, si avverte la stanchezza per il pesante carico di iniziative con poche persone e poco tempo a disposizione. Le risorse finanziarie sono quasi inesistenti, c'è uno scarso e tardivo interesse da parte della stampa e degli organismi internazionali preposti a risolvere queste situazioni. Inoltre scontiamo la repressione che ha colpito diversi cittadini con mesi di detenzione carceraria. Ma vediamo ancora un'opportunità nella vasta solidarietà internazionale che riceviamo.

Per fermare le basi è necessario aumentare la collaborazione tra i luoghi impegnati in lotte simili, una solidarietà strutturale e personale che coinvolga in azioni concrete più che a parole. Stiamo creando un movimento per la smilitarizzazione che unisca le isole del Pacifico oppresse dalle basi, un triangolo di pace tra Okinawa, Jeju e Taiwan come primo passo verso una rete più ampia.

Song Kang-ho, uno dei principali promotori del progetto, ha presentato una serie di proposte operative nel suo articolo *Isole di frontiera*, scritto lo scorso anno nella prigione di Jeju. L'obiettivo principale è ristabilire in isole come Jeju e Okinawa le priorità della protezione dell'ambiente, dello sviluppo e della sicurezza. Dobbiamo incoraggiare queste aree a preservare le loro culture tradizionali tralasciando però il mero interesse locale, rinunciando al nazionalismo per realizzare forti ma pacifiche relazioni internazionali.

Isole di Okinawa, Giappone

I movimenti No War

Sunshine Chie Miyagi

Movimento Nuchi du Takara – Okinawa Historical Film Society

Okinawa è un’isola dell’arcipelago giapponese delle Ryukyu il cui territorio è coperto al 17% da basi militari americane. Non si può comprendere pienamente il sentimento odierno della popolazione di Okinawa, così contraria alle basi militari, senza conoscere a fondo le drammatiche conseguenze della seconda guerra mondiale e del perdurare dell’invasione statunitense.

La posizione strategica di Okinawa fa sì che il 70% delle forze armate americane dispiegate in Giappone si concentrano qui e non sull’isola centrale. Si tratta di una collocazione ideale nel disegno bellico mirante a proteggere gli interessi nippoamericani dai potenziali nemici Cina e Corea del Nord, come previsto dagli accordi di stato post-bellici che destinano l’isola al ruolo di roccaforte, non tenendo in considerazione le richieste degli abitanti. Noi denunciamo come, a fronte di una giustificazione istituzionale delle basi come avamposti di difesa per la collettività, si determini invece una maggiore insicurezza sociale e una costante violazione dei diritti umani da parte dei



soldati, che lungi dal proteggere la popolazione la feriscono, forti dell'impunità di cui godono.

Secondo l'articolo 9 della Costituzione, il Giappone ripudia la guerra, ne sancisce il rifiuto e vieta la detenzione di armamenti, soprattutto nucleari. Ma questo non ha evitato che gli alleati abbiano scelto Okinawa come rampa di lancio verso il Vietnam, l'Iraq e l'Afghanistan, con i costi che conosciamo in termini di vite umane innocenti. Tale indifferenza verso i principi costituzionali scatena la rabbia della popolazione. Non

vogliamo essere ritenuti complici di decisioni prese da altri, alla faccia delle nostre richieste di pace. Perciò ci battiamo affinché l'isola non sia più il punto di partenza per missioni di guerra.

Gli Stati Uniti vogliono rafforzare il loro impero militare nel mondo costruendo un network di basi a Okinawa, Jeju e Guam. Questa strategia è supportata anche dal primo ministro Shinzo Abe che, compiacente alla volontà di Washington, intende aumentare il budget destinato all'esercito. Il nostro movimento si oppone a questi progetti perché si ritiene pacifista, desideriamo promuovere relazioni internazionali di solidarietà, un'efficace comunicazione per la pace, il rispetto delle persone nel proprio paese e in quelli stranieri. Il primo ministro Abe non se n'è curato minimamente, inimicandosi gli abitanti dell'isola e dimostrando mancanza di rispetto per il suo tragico passato.

L'obiettivo della nostra battaglia è quello di rimuovere tutte le basi dell'isola assieme alle armi che portano con sé, perché la storia ci insegna che gli eserciti non hanno mai protetto la popolazione, ma al contrario l'hanno esposta a gravi rischi e pericoli, qui come altrove. Durante la seconda guerra mondiale, l'esercito ha obbligato gli abitanti locali ad abbandonare l'isola, con l'accusa di essere inaffidabili o addirittura spie, giacché parlavano solo la lingua locale, incomprensibile ai soldati giapponesi. La rimozione della nostra lingua è ancora oggi un obiettivo del governo centrale, contro cui abbiamo portato avanti una campagna culturale a difesa dell'idioma e delle tradizioni native.

Le basi hanno un impatto umano, economico e ambientale. Non esageriamo nell'affermare che qui i comportamenti dei soldati sono particolarmente crudeli e i loro reati assai numerosi. Un esempio lo può testimoniare. Un giovane si stava recando alla cerimonia del suo ventesimo compleanno, traguardo della vita che nella nostra cultura rappresenta una tappa importante e che festeggiamo con molta enfasi. Un soldato alla guida di

un'auto che procedeva contromano l'ha investito uccidendolo. Dopo una settimana il governo ha comunicato per lettera alla madre che il militare era da considerarsi innocente e che le autorità di Okinawa non potevano procedere. Per loro la vita del ragazzo valeva meno di niente. Questa è la punta dell'iceberg: se avvengono episodi simili a danno della popolazione, i responsabili sono sempre protetti dagli accordi fra Stati Uniti e Giappone e la giurisdizione locale non ha competenza né facoltà di intervenire.

Ancora più numerosi sono i crimini a sfondo sessuale commessi sulle donne e sui minori locali. Il più noto anche all'estero, perché riportato dalla stampa di tutto il mondo, è quello avvenuto nel settembre 1995, quando tre militari americani hanno prelevato una bambina delle scuole elementari che passeggiava per strada. Caricata nell'auto, la minore è stata condotta in un luogo isolato, picchiata e violentata.

La base aerea di Futenma, ormai obsoleta, è quella che ha de-stato più malcontento in quanto sorge pericolosamente nel cuore della città di Ginowan. Le abitazioni civili, le scuole, le università e gli asili nido circondano le piste di decollo e di atterraggio. Gli aeromobili in volo provocano un inquinamento ambientale insostenibile, le probabilità che si verifichino incidenti sono alte e la sicurezza della popolazione ne è minacciata. Il frastuono dei velivoli è la nostra colonna sonora costante, che ci costringe a dormire con i tappi nelle orecchie ogni notte e che ci ha reso protagonisti di frequenti proteste contro il danno acustico.

Non è affatto vero che, come spesso si sente dire, le aree militari rinvigoriscono l'economia locale producendo benessere. Quando alcuni presidi americani sono stati dismessi, il budget interno è aumentato. Per questo crediamo che la riconversione delle zone di guerra a un uso civile potrebbe essere un modo ragionevole per ripristinare altre attività a beneficio di tutti. Un altro sistema funzionale e perseguitabile per alimentare l'economia sarebbe quello di tutelare il nostro patrimonio ambientale,

preservandone le aree incontaminate, dimora di specie animali e vegetali rare e inestimabili, a tutto vantaggio di un turismo sostenibile. Proprio nella baia di Henoko, dove i militari vorrebbero costruire una nuova base, vive una colonia di dugongo, un mammifero in via di estinzione.

I principali movimenti locali di protesta sono nati in periodi storici diversi e per motivazioni differenti, in seguito si sono intrecciati in una lotta accomunata dalla medesima prospettiva e dagli stessi obiettivi. Il primo gruppo è stato l'Okinawa Historical Film Society, una fondazione cinematografica che per trent'anni ha avuto un ruolo determinante, costituita con lo scopo di comunicare attraverso la promozione culturale quanto disastrosa fu la battaglia di Okinawa tra le forze armate giapponesi e statunitensi, che si consumò tra il marzo e il giugno 1945. Il ricordo di questi combattimenti, che provocarono il maggior numero di missioni suicide giapponesi e una cifra impressionante di vittime tra i civili, permane vivo e intatto fra i sopravvissuti, che ci hanno tramandato con forza il disprezzo per la guerra. In modo molto sentito e rispettoso, abbiamo raccolto l'invito a non rendere vano il sacrificio di chi ci ha preceduti, per generare invece uno sforzo collettivo volto a ottenere una società libera da ogni tipo di occupazione e portatrice di valori di pace.

Fumiko Nakamura, membro dell'organizzazione e insegnante che non riuscì a perdonarsi di essere sopravvissuta alla sua classe di studenti, diventò un'icona del pacifismo locale per la sua instancabile protesta contro la presenza americana. Nel 1980, la fondazione decise di acquistare dal National Archives di Washington un filmato inedito sulla battaglia di Okinawa. I cittadini vennero coinvolti nel finanziamento per la realizzazione di un lungometraggio con queste immagini esclusive da proporre ovunque vi fosse la necessità di scuotere le coscenze palesando le atrocità della guerra. Il film è stato proiettato nelle scuole e in altri luoghi pubblici di Okinawa e ha poi oltrepassato i confini per arrivare alle Hawaii e ad altri territori assoggettati

dalle servitù militari. Ha così incrementato la consapevolezza di un sentire comune, che avrebbe potuto portare a qualcosa di ancora più efficace e conflittuale nei confronti dell’obiettivo condiviso della chiusura delle basi.

In seguito, il movimento originario è confluito nel Futenma-Henoko Action Network, una rete internazionale costituita con l’intento di chiudere la stazione aerea americana di Futenma e di impedire la distruzione della preziosa baia di Henoko, in cui dovrebbe insediarsi una nuova base americana. La rete è stata fondata da insegnanti, studenti e altre figure impegnate nell’ambito della formazione che, nel tempo, hanno accolto con favore il sostegno proveniente da altre realtà dell’isola, dal resto del Giappone, dagli Stati Uniti e dal mondo. L’iniziativa è stata avviata in seguito a due eventi traumatici avvenuti in Okinawa: lo schianto su un campus universitario, nel 2004, di un elicottero militare statunitense partito da Futenma e l’installazione, voluta dall’Agenzia giapponese per la difesa, di piattaforme di trivellazione nella baia di Henoko, luogo designato per la costruzione di una nuova base.

Da allora, la coraggiosa occupazione delle piattaforme da parte degli attivisti ha costretto Tokyo e Washington a rivedere la loro tattica. Tuttavia, incuranti delle proteste popolari, i leader dei due paesi non hanno mai fornito alcuna garanzia sulla dismissione delle attività aeree in questa area densamente abitata, né hanno assicurato che le manovre di addestramento cesseranno o che il devastante progetto su Henoko sarà scartato.

Con lo scandalo delle tangenti per le strutture della nuova base, venuto alla luce nel contesto delle recenti elezioni del sindaco di Nago (cittadina del nord-ovest prossima alla base di Futenma), la situazione, stagnante per anni, ha avuto una sferzata positiva che determinerà il nuovo scenario in cui si inseriranno le nostre lotte. È stata molto importante la vittoria del sindaco Susumu Inamine, contrario alla realizzazione del progetto della base militare, nonostante le grandi promesse di investimento del

premier giapponese Abe e le mazzette americane per comprare il dissenso. Ora, però, si apre una nuova fase di confronto che presenta nuovi passi da compiere, sia per il primo cittadino, che potrà contrastare solo con strumenti amministrativi l'avanzata del progetto militare, sia per i cittadini e i movimenti, che dovranno ostacolare sul campo i lavori a Henoko.

Attualmente, il movimento più attivo in Okinawa si chiama Nuchi du Takara (“La vita è il nostro tesoro”). Si tratta di un gruppo per il rispetto della pace e della vita, che oggi vuole ricalibrare la nuova resistenza alle basi per favorire processi di giustizia sociale, salvaguardia dell’ambiente e dei diritti umani e solidarietà ai movimenti indigeni di Okinawa come pure ad altre comunità in lotta contro il militarismo.

Il movimento educa e informa sull’oppressione militare nippotstatunitense, contrastandola attraverso blocchi stradali, scioperi della fame e manifestazioni a cui partecipano anche anziani e bambini. La sua ampia composizione sociale lo rende assai determinato e radicato nel territorio. La forte presenza delle donne è un aspetto considerevole. Aderiscono inoltre gruppi religiosi con cui spesso circondiamo le basi con catene umane; le assediamo scandendo slogan e pregando. Data l’efficace pressione sui mass media nazionali da parte di alcune compagnie industriali, probabilmente coinvolte nei progetti di costruzione delle basi, puntiamo molto sulla comunicazione diretta attraverso internet e alcune testate locali che ci permettono di diffondere le nostre opinioni.

Il sostegno del network internazionale contro le servitù militari, che coinvolge attivisti di Guam, Corea del Sud, Hawaii, Taiwan e Giappone, contribuisce a darci la forza per non abbandonare la lotta proprio ora. Si tratta di persone che condividono la nostra condizione, i nostri stati d’animo e i nostri obiettivi. Anche per questo siamo aperti al confronto, alla discussione e alla cooperazione con tutti i movimenti che si battono contro le basi militari e per la pace nel mondo.

Ringraziamenti

Ringraziamo per i contributi gli autori: Domenico Chirico, Fabio D'Alessandro, Duccio Ellero, Vilma Mazza, Antonio Mazzeo, Angela Pascucci, Martina Pignatti Morano, Benedetto Vecchi, David Vine, Giuseppe Zambon.

I capitoli relativi alle comunità in lotta contro le basi militari sono frutto di una profonda relazione collettiva tra gli attivisti che hanno realizzato le interviste, le traduzioni e la stesura dei testi: Tommaso Cacciari, Cristiana “La Billo” Catapano, Olol Jackson, Marco Palma, Giulia Rampon, Stefania Tarabella, Martina Vultaggio.

Ringraziamo in modo speciale tutti gli illustratori che hanno partecipato con generosità ed entusiasmo: © AlePOP/AgitKOM, Osvaldo Oz Casanova, Dast, Enrico De Carlo/SpaghettiBomb, Ale Giorgini, Gianmaria Liani, Daniela Perissinotto, Stefano Zattera.

Un riconoscimento particolare va a Claudio Calia, Théa Valentina Gardellin e David Vine.